Pag. 95-96 delle Scelte.

IL VOLGARIZZAMENTO
DELLE FAVOLE DI GALFREDO
DETTE DI ESOPO

Testo di lingua inedito

IL VOLGARIZZAMENTO

DELLE

FAVOLE DI GALFREDO

DETTE DI ESOPO

TESTO DI LINGUA

EDITO PER CURA

DI GAETANO GHIVIZZANI

CON UN DISCORSO

intorno la origine della Favola, la sua ragione storica
e i fonti dei volgarizzamenti italici

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1866

All' illustre e nobil uomo

FRANCESCO ZAMBRINI

UFFICIALE DELL'ORDINE MAURIZIANO

PRESIDENTE

Dei Regi Commissari per la publicazione
dei testi di lingua nell'Emilia

A Voi sen viene quest' aureo vol-
garizzamento di antiche favole, non
tanto perchè Voi mi porgeste modo
di onoratamente profferirlo in luce,
quanto perchè a Voi corrono di san-
ta ragione tutti i testi di nostra lin-
gua, che da Voi ricevono si liete
accoglienze, e per le cure vostre
se ne vanno, meglio che altrove, ac-
comodati e avvantaggiati in cotesta
città, dove, non è molti anni, si ac-
coglieva il fiore dei letterati italia-
ni, e dove adesso per Voi si racco-
glie il fiore della lingua italiana:
tanto è vero che per ogni cosa, più
che bere ai paesi, è da guardare al-
le persone che vi danno opera. Ed
io, guardando a Voi, dovetti già es-
sere ammirato del fatto vostro, on-
de ne avete ordinato intorno a Voi
come un nuovo istituto, a prò di no-
stra lingua, la quale andate pure

valorosamente aiutando con buoni esempi di vostra mano.

Queste favole che, venendo a Voi, mostrano la devota estimazione in che Vi tengo, Vi devono dire come abbia cercato, nel publicar questo Codice, far cosa non indegna di Voi e delle lettere che sì operosamente amate. Lo perchè se non avessi aggiunto ai desideri vostri, e fatto avessi opera manchevole più che nella benignità vostra non abbiate saputo temere, vi supplico almanco credere che se non potei far meglio, non lasciai per altro di mettervi ogni studio. E quanto più l'opera mia Vi sembri imperfetta, tanto più della benevolenza vostra Vi prego soccorrere.

Da Firenze a dì 20 di Marzo 1866.

all' ossequiosissimo

GAETANO GHIVIZZANI

INTORNO

LA ORIGINE DELLA FAVOLA

LA SUA RAGIONE ISTORICA

E I FONTI DEI VOLGARIZZAMENTI ITALICI

STUDIO

DI GAETANO GHIVIZZANI

SOMMARIO

I.

Proemio

I. Ragione di questo studio. II. Importanza di studiare la Favola antica. III. Non curata ed imperfettamente studiata in Italia. IV. Doversi studiare nella sua origine e nella sua ragione storica. V. Intendimento dello autore nello scrivere questo studio.

II.

Della Favola antica e spezialmente dell' indiana

VI. La Favola appo gli Ebrei. VII. Presso gli Egiziani. Opinione del

Weber. Le prime Favole appo i Greci. VIII. Opinione del Vagner intorno la origine della Favola. La Favola indiana. IX. Il *Panciatantra;* sue imitazioni indiane. X. Versione Persiana; Barzouyeh; il *Calila e Dimna;* Buzurjmihr. XI. Traduzione del *Calila e Dimna.* Traduzione araba di Abdallah Ibn-Almocaffa. XII. Traduzione in Persiano moderno di Roudeghi; l'*Anwári-Sohaili.* Compilazione di Al-Vaëz; l' *Eyari Danich.* XIII. Traduzione turca di Alì-Tchélébi; l' *Homayoun-nameh.* Traduzione ebraica di Ioel. Recata in latino da Giovanni di Capua; *Directorium humanae vitae.* Confusione fra Bidpai e Sendabad. Opinione in proposito del De Sacy. XIV. Traduzioni francesi. *Le livre de Lumieres* di David Sahid; *Calila et Dimna* tradotto dal Poussines. Da chi togliessero le Favole indiane il La Fontaine e il Firenzuola. XV. Sendabad: il libro della *Istoria dei*

sette savi. Età in cui fiori Sendabad ignota. Conghietture intorno il tempo in che fu compilato il *Libro di Sendabad*. XVI. Favole indiane recate in Greco. Come si ritrovino nelle raccolte delle Favole greche. XVII. Lokman; gli fu attribuita a torto la versione del libro di *Calila e Dimna;* errore intorno al tempo in cui visse. XVIII. Conchiusione.

III.

Della ragione istorica della Favola

XIX. Della ragione della Favola nei primi suoi tempi ed in Grecia. Della sua indole. XX. Della sua condizione nel Lazio: diventa imitazione. Fedro; sentenza intorno a questo di Nisard. Imitatori: Romolo, Galfredo. XXI. Imitatori francesi e italiani: Maria di Francia, La Fontaine; trecentisti; il Ricci, il Pignotti,

il Clasio ecc. XXI. Cagione della decadenza della Favola. Sua ragione politica ne' tempi antichi: sua ragione nella condizione degli uomini e delle cose: mutata condizione dei tempi di poi. XXXIII. In che conto si avesse la Favola anticamente; perchè: suo fondamento. XXIV. Come in antico fosse creazione di popolo: sua virtù. Sua inefficacia nei tempi vegnenti. XXV. Come la Favola divenisse un' arte. XXVI. A che tavolta valesse nei tempi moderni. Difetti che a questa nuova maniera di Favola necessariamente ne vennero. XXVII. Condizione presente della Favola.

IV.

Dei fonti dei volgarizzamenti italici

XXVIII. Importanza di questa ricerca: come sia malagevole. Uso

d' intolare dal greco le versioni delle Favole antiche. Esempio di Romolo. XXIX. I volgarizzamenti italici non sono dal greco. Prove in proposito. XXX. Attribuite a torto dal Lami a Rufo Festo Avieno. XXXI. Doversi ricercare nei latini. Si prova largamente non essere tolte da Fedro. XXXII. Chi si debba credere fonte di questi volgarizzamenti. L'*Anonimus Neveleti*, ossia Galfredo. Come questi le togliesse da Romolo. XXXIII. Si dimostra copiosamente le Favole italiane non essere tolte da Romolo, *Anonimus Neveleti*; sue Favole; edizioni di esse. XXXIV. Come l'*Anonimus Neveleti* debba chiamarsi Galfredo. XXXV. Si confrontano alcuni passi delle Favole del volgarizzamento itatico con Fedro, Romolo e Galfredo, provando che non possono essere tolte da Fedro. XXXVI. Si continuano alcuni raffronti con cui pienamente si prova che Romolo

non può essere fonte dei volgarizzamenti italici, ma solo Galfredo. XXXVII. Nuove prove che i volgarizzamenti italici sono tolti da Galfredo: l' antica stampa fiorentina del 1496; un Codice Marciano. XXXVIII. I volgarizzamenti italici delle Favole, potersi intitolar da Galfredo.

V.

Della priorità di tempo nei Codici dei volgarizzamenti italici delle Favole, e per incidenza dell' origine del testo Rigoli e Palatino.

XXXIX. Della priorità di tempo nei Codici dei volgarizzamenti italici delle Favole. XL. Notizia dei testi dei volgarizzamenti italici. Codice Farsetti publicato dal Manni; Codice Mocenigo edito dal Berti; nuova stampa fattane dal P. Sorio; Co-

dice Laurenziano stampato da Le Monnier. XLI. Notizia del Codice Riccardiano publicato dal Rigoli il 1818, e del Palatino edito in Lucca. XLII. Paragone di questi due Codici con gli altri. Differenza che ne mostrano. XLIII. Il testo del Codice Riccardiano da noi edito essere anteriore ai Codici Laurenziano, Mocenigo e Farsetti. Argomenti che ne avvalorano questa opinione. XLIV. Se il Codice Riccardiano abbia servito di esemplare agli altri tre. Cinque argomenti in favore. XLV. Il nostro Codice ne suppone uno anteriore più perfetto. Ragioni in proposito. XLVI. Conseguenza di queste ricerche. XLVII. Perchè parlando della origine dei vari Codici del volgarizzamento delle Favole abbiamo taciuto del Palatino e del Rigoli. XLVIII. Esame di questi due Codici posti a paragone degli altri. Venticinque Favole di questi due Codici che mancano agli altri. XLIX.

DELLA ORIGINE DELLA FAVOLA
DELLA SUA RAGIONE STORICA
E DEI FONTI
DEI VOLGARIZZAMENTI ITALICI.

PROEMIO

I.

Vorrà certamente parere a molti non dicevole cosa, che togliendo a publicare un volgarizzamento di favole, che vanno sotto il nome di Esopo, il quale non fu mai stampato, ci accingiamo a mandargli innanzi un lungo discorso: e vorrà a molti parere opera vana ed infruttuosa questa, che, mentre tante solennissime opere state sono publicate, intorno cui faticarono gl'inge-

gni d' ogni tempo potentissimi, e delle quali, chi voglia, si può trarre fecondo argomento ancora a gravi ed importanti ragionamenti, noi ci mettiamo a dire delle italiche versioni delle favole, e delle fonti loro; non senza prima discorrere della origine della favola e della sua ragione istorica.

II.

Certamente, a prima giunta, umile suona oggi il nome di favola, e all'orecchio usato ai risonanti nomi di trattazioni, di poemi, e d'istorie, sembrano cose da fanciulli e le favole e gli apologhi. Ma a cui, riandando gli antichi tempi, mediti qualmente nella favola e nello apologo appunto fu il primo germe dell'universa letteratura, e come spesse volte al racconto di una favoletta si mutarono le voglie dei popoli e dei re, e per conseguente le sorti

loro; come recitando un apologo si castigarono i vizi e i difetti non pure di un individuo, ma di una nazione intera, e non senza frutto, essendo che fossero soventi volte cagione di mutati costumi; certo che si fatte cose pensando, vorrà non parere opera sconvenevole e vana, che noi andiamo non pur trattando la origine e la ragione storica della favola, ma eziandio studiosamente cercando i fonti di questi volgarizzamenti italici, i quali furono avuti giustamente in gran pregio, per la saviezza del pensiero non solo, ancora per la purezza del dettato, semplicemente elegante, si che in specie negli ultimi tempi si studiassero molti valenti uomini andargli rintracciando nei secreti nascondigli di antiche biblioteche, e profferirgli quindi in luce come tesoro rarissimo.

III.

Se non che la più parte gente, contenti di averli trovati e messi fuori, non cercò studiarne il valore che ognuno avea per sè, nè in relazione con gli altri: non studiò cercarne la importanza istorica, o meglio diremo, non si argomentò a quelle ricerche, alle quali occorrea por mano, per giustamente dire della loro importanza. Ricerche gravi e lunghe, imperciocchè fosse d'uopo paragonare ciascuna favola del volgarizzamento italico con le antiche, non solo dei latini, ma dei greci, e veder pure qual riscontro potessero per avventura avere con le favole indiane, essendo che in Oriente, prima che altrove, avessero vita e forma, pur tacendo del misterioso Egitto.

IV.

Avanti di indagare i fonti degli italici volgarizzamenti delle favole, noi stimiamo dicevol cosa, trattare alquanto della favola nell'India e della sua fortuna, anco perchè non tutti sanno aver quivi fiorito prima che altrove, e perchè la scienza di molti si rimane al frigio Esopo, il quale tengono padre della favola. Si aggiunga che cercando la favola nelle prime sue origini, potremo più agevolmente dire della sua ragione storica, e far meglio intendere il pensier nostro.

V.

Non mancherà certo chi vorrà incolparci di aver voluto, in tal guisa far mostra d'erudizione; ma ove seguitar piaccia, leggendo, il lavoro nostro, vorrà facilmente persuader-

si che meglio che opera di erudizione, fu la nostra di lungo e paziente studio. Ad ogni modo ci si vorrà perdonare se noi abbiamo voluto, non altro potendo, dare alcuno accenno agli italiani dei gravi studi che intorno alla letteratura indiana si sono fatti in Europa, e dei quali basti notare quelli del barone Silvestro de Sacy, di Walckenaer, di Robert e di Deslongchamps.

Della Favola antica e spezialmente dell' Indiana.

VI.

Essere stata la favola nota agli ebrei prima che agli indiani, è certo, e ben lo provano gli apologhi che si leggono nella bibbia, come quello nel libro dei Giudici, cap. IX, v.

8, di cui si valse Iotam, figlio di Gedeone, all'annunzio che i Sichemiti aveano eletto re Abimelech (1).

(1) 8. Gli alberi andarono *già* per ugnere un re *che regnasse* sopra loro; e dissero all'ulivo: Regna sopra noi.

9. Ma l'ulivo disse loro: Resterei io *di produrre* il mio olio, il quale Iddio e gli uomini onorano in me, per andar vagando per gli *altri* alberi?

10. Poi gli alberi dissero al fico: Vieni tu, regna sopra noi.

11. Ma il fico disse loro: Resterei io *di produrre* la mia dolcezza, e il mio buon frutto, per andar vagando per gli *altri* alberi?

12. E gli alberi dissero alla vite: Vieni tu, regna sopra noi.

13. Ma la vite disse loro: Resterei io *di produrre* il mio mosto, che rallegra Iddio e gli uomini, per andar vagando per gli *altri* alberi?

14. Allora tutti gli alberi dissero al pruno: Vieni tu, regna sopra noi.

15. E il pruno disse agli alberi: Se ciò che voi fate, ugnendomi per re sopra voi, è con verità, venite, riparatevi sotto alla mia ombra;

e come l'altro che sta scritto nel libro II. dei Re capo XIV. v. 9, del quale usò Joas re d'Israele in risposta ad Amasia Re di Giudea (1).

VII.

Può ora conghietturarsi che gli Ebrei ricevessero le favole dal misterioso Egitto, il che sarebbe secondo la opinione del Weber, il quale è non pertanto di credere che dalla Grecia fosse portata in India, pure non osando riconoscere i Greci come

se no, esca il fuoco del pruno, e consumi i cedri del Libano.

Giudici, Cap. IX. v. 8 e seg. trad. del Diodati.

(1) V. 9..... Uno spino ch'*era* nel Libano, mandò *già* a dire al cedro del Libano: Dà la tua figliuola per moglie al mio figliuolo; ma le fiere del Libano, passando, calpestarono quello spino

Libro II. dei Re, Cap. XIV. v. 9.
Traduzione del Diodati.

inventori della favola, ed ascrivendone appunto l'origine ai Semiti ed agli Egizi lor prossimani (1). Ad ogni modo, sebbene la prima origine della favola sia ancora avvolta nel buio del tempo, si può con sicurezza affermare che l'origine della favola non è greca: molto manco Esopo esserne stato il primo autore, essendo che, otto secoli avanti G. C., Esiodo (2) avea narrato l' apologo **Dell' Aquila e dell' Usignolo** nel suo poema le opere e le giornate (3); e 612 anni pure avanti Cristo, Stessi-

(1) *Indische studien*, III. v. **De Gubernatis** *le novelle indiane del Pancia-tantra.* Nella *Gioventù* giornale di letteratura e d'istruzione. Vol. V. n. 3 (15 marzo 1865) p. 195.

(2) Εργοις, v. 202.

(3) Secondo alcuni Esiodo fu contemporaneo d'Omero; ma oggi per ragioni filologiche si crede molto posteriore, e forse del tempo di Simonide e Archiloco.

V. **Cantù**, Storia della lett. greca, Firenze, Le Monnier 1863 cap. IV. p. 79.

core avea narrato la favola del Cavallo, che per vendicarsi del Cervio si lascia infrenare dall'uomo. E Aristotile e Quintiliano (1) affermano che fu noto in Grecia quattro secoli prima di Esopo.

VIII.

Se il Weber avvisa che dalla Grecia fu la favola portata in India, il Vagner all'incontro crede che gli apologhi greci abbiano origine indiana (2). Essendo nell'Egitto nata, e poi usata dagli Ebrei, sembra certamente aver poi fiorito prima che altrove nell'India, ed avvalora questa sentenza anco il pensare che appo gl'indiani fu sempre comune cre-

(1) **Quinctilianus**, lib. V. caput. 2.

(2) *Essai sur les rapports qui existent entre les apologues de l'Inde et les apologues de la Grege.* In **De Gubernatis** opera citata, pag. 194.

denza la mentemsicosi, e quindi natural cosa il far parlare le bestie in una favola (1). A questa opinione ci atteniamo anco noi: Esopo, Lokman noi stimiamo nomi, semplicissimi nomi: della loro esistenza si vuole oggi dubitare, e le istorie della loro vita si confondono, si ripetono, si assomigliano. Noi non vogliamo metterci in gravi questioni, ma vogliamo brevemente mostrare appunto che avanti tutti questi compilatori di favole era il *Pancia-tantra:* ed essendo pochi ne abbiano contezza, e vada facilmente confuso con le compilazioni e i volgarizzamenti che ne vennero dopo, crediamo far cosa non vana, dicendo alcune parole del *Pancia-tantra* e della varia fortuna sua.

(1) **Cantù**, storia della letteratura greca, Firenze, Le Monnier 1863, cap. V. in nota 4.

IX.

Nell'Indie il *Pancia-tantra* (1) è di antestorica antichità, e il suo nome significa *I cinque libri*, ossia *la scienza della condotta della vita* (2), e il compilatore ne fu il saggio

(1) È anche detto *Panciopakhyana*, ossia *I cinque libri di racconti* Vedi **Deslongchamps**, *Essai sur les Fables indiennes* pag. 27.

(2) « Il Benfey suppose che il titolo del » primo libro del *Pancia-tantra* che ora è il » *Mitrabedhas*, ossia *La scissione degli amici*, » abbia in alcun'altra sua redazione indiana » potuto appellarsi dai due sciacalli *Karataka* » e *Damanaka*; questo può essere e ci lasce- » rebbe fors'anco credere che in origine il » *Niticâstra* si componesse di questo solo li- » bro, a cui più tardi sarebbero state ag- » giunte siccome complemento le altre favole » egualmente antiche, e già popolari fra il » volgo, le quali tutte insieme costituiscono » un volume poco più grande del solo *Mi-* » *trabedhas* » **De Gubernatis** op. cit. pag. 202.

Vishnù Carman. Il *Pancia-tantra* è stato parecchie volte imitato o abbreviato nella sua lingua natia, e non vi è forse un solo degl'idiomi vulgari dell'India, il quale non ne vanti una traduzione più o manco fedele. Una di queste è intitolata *Kathâmrita-nidhi* (1), o *Tesoro dell'Ambrosia dei racconti*, un'altra, ancora più celebre, è intitolata *Hitopadesa* (2), o *Istruzione Salutare*, la quale è stata tradotta in persiano con il titolo di *Mofarrih-alcoloub* o l'*Elettovario dei cuori* (3).

(1) Colebrooke, *Translation of the royal asiatic society*, t. I. p. 200.

(2) Il testo di quest'opera è stato stampato più volte, e l'edizione curata dai Signori De Schlegel e Lassen (Bonnae ad Rhenum 1829; in 4.°) e per ogni parte pregevolissima.

(3) Il *Mofarrih-alcoloub* fu poi tradotto in indostano con il titolo di *Ekhlaki-Hindi* (*Uklaqui Hinda or Indian Ethics*, Calcutta, 1803) ossia *Etica Indiana*.

X.

Nella prima metà del VI secolo dell'era nostra il famoso Cosroe, o Khosrou Nouscirvan, re di Persia, avendo sentito celebrare questi racconti di morale e di politica scritti in lingua indiana, diede ufficio ad un sapiente medico, nome Barzouyeh (1), che profondamente sapeva la lingua indiana e la persiana, d'andare nella India a cercare questo tesoro di sapienza. Non senza molta fatica Barzouyeh ebbe il libro, che tradusse in pehlevi, antico linguaggio dei persiani, e intitolò *Libro di Calila e Dimna del Saggio Bidpai*, il quale è un filosofo a cui i persiani attribuiscono questa opera. (2) Barzouyeh le diede il ti-

(1) **Deslongchamps.** op. cit. p. 8.

(2) L'origine del nome di Bidpai che scrissero anco Bilpai, Pylpai, e Pilpay, è oscura.

tolo di *Calila e Dimna* dal nome dei due Sciacalli (1) *Karataka* e *Damanaka*, detti in pehlevi *Calila* e *Dimna*, i quali sono i due personaggi più importanti del primo libro. Chiese poi in in ricompensa al re di ordinare al suo visir Buzurjmihr, figlio di Bakhtegan, di mettere il suo ingegno, il suo giudicio, il suo sapere e la sua immaginazione a scrivere una breve notizia della vita e dei fatti di se stesso, per porla innanzi al capitolo contenente la istoria del Toro e del Leone, a fine di tramandare la propria memoria ai secoli futuri, il che ottenne (2). Di

Secondo Abou 'lfazl significa il *medico compassionevole;* altri lo deriva da *Vidyâpriya*, amico della scienza, e da *Vedapâ*, leggitor di Veda, ma nulla è certo.

V. **Roebuck**, prefazione al *Khirudllfroz*, p. II. e III.

(1) Lo sciacallo è del genere dei carnivori della famiglia dei cani.

(2) **Deslongchamps**, op. cit. pag. 10.

qui forse derivò che alcuni fanno autore della compilaziono persiana Buzurjmihr invece di Barzouyeh (1).

XI.

I successori di Nouscirvan fecero conservare il *Libro di Calila e Dimna* nel loro tesoro fino alla distruzione del regno di Persia per opera degli Arabi sotto il regno di Yezdeguerd (2). Cent'anni dopo circa, il Califfo Almansor (che fu il primo Califfo, che ordinò la traduzione in arabo di opere persiane e greche, fra cui quelle di Aristotile e di Tolomeo, e gli ementi di Eucli-

(1) Alcuni invece di *Buzurjmih* scrivono *Buzersciumehr* che Vale *splendido come il Sole.*

(2) Silvestre de Sacy, Mem. hist. p. 9. La battaglia di Cadesiah, che fermò le sorti dell'impero persiano, avvenne nell'anno 636.

dè (1)) avendo sentito parlare di questo libro ne fu avvolontato, e pervenne con molte ricerche a trovare una copia della versione di Barzouyeh, e fece tradurlo in arabo ad un persiano, chiamato Rouzbeh, e ben più noto sotto il nome di Abdallah Ibn-Almocaffa, la qual versione è impossibile sapere quanto serbi del libro scritto in pehlevi, essendo questo andato perduto. Seguitarono nell'VIII secolo della era nostra traduzioni arabe in versi.

XII.

Il *Libro di Calila e Dimna*, dopo essere stato recato dall' antico persiano in arabo, fu da questo volto in persiano moderno, nella prima metà del secolo X dal poeta Roudé-

(1) **Massoudi.** *V. Preface des. contes inédits des Mille et une Nuits, traduits par M. de Hammer* p. XXI.

ghi per ordine di Nasr, figlio di Ahmed, principe Samanide (1) da cui n'ebbe in ricompensa 80,000 piastre d'argento (2). Questo lavoro sembra oggi perduto. Appresso, nel secolo XII. dell'era volgare, comparve la traduzione di Abou 'lmaali Nasrallah (3), e tre secoli dopo fu di nuova giovinezza vestito da Hocein ben Ali, detto Al-Vaez, il quale ci aggiunse parecchie favole e chiamò quest'opera *Anwari-Sohaili (Raggi di Canopo)* alludendo al nome del suo protettore Ahmed Sohaili. Verso la fine del XVI. secolo, parendo oscura o poco esatta la compilazione di Al-Vaez, fu per volere dell'imperatore di Delhi Ak-

(1) Regnò la Persia dal 914 (Egira 301) al 943 (Egira 331.

(2) **Deslongchamps**, op. cit. p. 13.

(3) Per ordine di Abou 'lmodhaffer Bahram-Chah, sultano della dinastia de' Gaznevidir, il quale regnò dopo il 1118 di Cristo sino al 1153 circa.

bar novamente ordinata dal suo visir Abou'lfazl, che terminò l'opera nel 1590 di Cristo, e fu publicata sotto il titolo di *Eyari-danich*, il *Paragone della scienza.*

XIII.

Intanto nella prima metà del secolo XV. l'*Amwari-Sohaili* era stato tradotto in turco da un professore di Adrianopoli detto Ali-Tchélébi, che dedicò il suo libro al Sultano, e che perciò intitolò *Homayounnameh*, o *Il Libro imperiale.*

Nello scorcio del Secolo XI n'avea già dettata la versione greca Simeone Seth, o meglio Simeone figliuolo di Seth. Anco in ebraico fu recato, ma non se ne conosce il tempo: ne fu autore, secondo il Doni (1), un rabbino chiamato Joel.

(1) Doni, *La filosofia morale*, Venezia 1606, p. 1.

Di questa compilazione ebraica Giovanni di Capua, ebreo convertito al cristianesimo, diede una traduzione latina tra il 1262 e il 1278 intitolata *Directorium humane vite alias parabole antiquorum sapientium* (1). La qual traduzione è importantissima, perchè di qui ebbero origine certo le versioni spagnole, alemanne, francesi e italiane.

È prezzo dell'opera notare che nella compilazione ebraica in vece di Bidpai vi è il nome di Sendabad, il che ha fatto confondere il *Libro di Calila e Dimna* con quello di *Sendabad*, che è cosa tutta diversa; il qual nome il De Sacy (2) avvisa si ritrovi nella traduzione ebraica per errore del copista, avvenuto forse dallo scriversi i due nomi Bid-

(1) Rarissima edizione, in foglio piccolo, caratteri gotici; citata dal Santander (*Diction. bibliogr. choisi du XV. Siècle*, t. II. p. 378).

(2) *Not. et. extr.* t. IX. p. 403.

pai e Sendabad con lettere simili in ebraico (1). Vero anco che il *Calila e Dimna* nella versione ebraica di Ioel differisce dal testo arabo solo pel difetto della introduzione e per la interpolazione di due racconti, tolti appunto dal rabbino al libro ebraico delle parabole di *Sendabad*, per lo che potrebbe essero che Joel avesse creduto buono di mettere nella sua versione del *Calila e Dimna* il nome di *Sandabad*, che è il principal personaggio pel romanzo da cui s'intitola (2)

XIV.

Noi non prenderemo a discorrerere di tutte le versioni che seguitarono poi nelle altre lingue: diremo solo che *David Sahid* recò in Francese l'*Amvari-Sohaili* col titolo di

(1) Deslongchamps, op. cit. p. 68.
(2) Deslongchamps, op. cit. p. 68.

Livre de Lumieres (1) e che vent'anni poi, nel 1666, il P Poussines valente gesuita, diè una versione del *Calila e Dimna* dal greco di Simeone Seth: e abbiamo voluto dirlo perchè da queste due versioni tolse il La Fontaine molte favole, usando della seconda per far procaccio di quelle che mancano nella prima, non essendo possibile, a cagione della sua gran rarità, che La Fontaine avesse studiato il libro *Directorium humane vite* di Giovanni di Capua (2): e da questo forse, se non da Simeone Seth, s'ispirò il Firenzuola per iscrivere i suoi Ragionamenti degli Animali (3)

(1) *Livres de Lumieres, ou la conduite des roys, composé par le sage Pilpay, indien; traduit in françois par* **David Sahid** *d'Ispahan ville capitale de la Perse.*

A Paris, chez Simeon Piget, 1644 in ottavo piccolo.

(2) **Deslongchamps**, op. cit. p. 24. Vedi anco il medesimo autore a p. 66 nota prima.

(3) **De Gubernatis**, op. cit. p. 215.

Il Deslongchamps non però avvisò che il Firenzuola imitasse più libri, e forse anco la traduzione spagnola (1), e avvalora quest'opinione l'essere nel Firenzuola la favola *dell'Aquila*, la quale manca in *Calila e Dimna* e nel *Directorium humane vite* (2).

XV.

Un altro romanzo orientale, di cui esistono non poche traduzioni, e famosissimo sotto il nome d'*Istoria dei Sette Savi di Roma*, è il *Libro di Sendabad*. Duole che la cronologia indiana non sia ancora sì fermata da statuire il tempo in cui

(1) *Exemplario contra los enganos y peligros del mundo*. Burgo 1498 in foglio. Saragossa, 1521 e 1547. Libro rarissimo che al Sacy non riescì avere.

(2) Op. cit. p. 69.

fiorì Sendabad, che Massoudi (1) dice avere vissuto al tempo di Courou, perchè da tal notizia si potrebbe imparar molto intorno l'origine della favola. Certo pare che questo libro debba essere stato compilato in persiano molto prima delle favole di Bidpai, e, secondo ogni apparenza, da un originale sanscrito, o da traduzioni indiane (2). Affermare si può che, quando anco Esopo avesse vissuto sei secoli avanti G. C., le favole indiane erano già nella tradizione e nelle compilazioni del *Pancia-tantra* e del *Sendabad*.

(1) Nella sua cronaca intitolata *Mauroudj alzeheb* (Le *praterie d'oro*) nel capitolo degli *antichi re dell'India*. Massoudi fa Sendabad autore del libro, e poi si trova questo fra i personaggi del Romanzo; il perchè bisognerebbe supporre che l'autore avesse dato il suo nome a un savio che nel romanzo è il più nobile ed onorato personaggio.

(2) Deslongchamps, op. cit. p. 81.

XVI.

La materia del *Pancia-tantra* è certamente più antica del libro, e noi non sappiamo dubitare che molte favole indiane, le quali sono in quello e nel *Sendabad*, abbiano potuto in remotissimi tempi essere state recate in Grecia. In vero noi abbiamo vedute molte favole delle versioni italiche, che sono in Esopo, esser pure infra le orientali. Molte altre di Esopo, che mancano nelle versioni italiche, sono in *Bidpai* e in *Sendabad:* e se non fosse mandare troppo in lungo il nostro lavoro noi l'avremmo volute indicare: ci ha ancora rattenuto il pensare che non avremmo potuto con esattezza darne i precisi fonti, non potendo, per la rarità dei libri che contengono le versioni persiane, ebraiche e latine, effettuare tutti i confronti necessarii, specialmente

volendo darne noi i fonti di quelle italiane, che, come vedremo, mancano nei greci e nei latini. E certamente le favole indiane non furono ignote in Italia, nè manco nel trecento, dacchè il Boccaccio ci sia buona prova dell' opposto (1) Ad ogni modo concedendo ancora che le favole di Esopo sieno state in qualche maniera raccolte nel tempo stesso che si compilava il *Libro di Calila e Dimna*, non si potrebbe mai dubitare che quelle favole non esistessero nell' India, e non fossero nel Pancia-tantra.

XVII.

Meraviglierà alcuno che noi, parlando degli antichi favolisti , ci sia-

(1) Così la VI novella della VII giornata è tolta dalla nona favola del II libro della *Hitopadesa.* La II della III ha riscontro nel secondo capitolo del *Pancia-tantra.* E ciò basti per darne esempio.

mo passati dell'arabo Lokman, a cui fu pure attribuita la versione araba del *Calila e Dimna.* Ma fu errore, e, come prova M. De Sacy (1), le favole di Lokman sono moderne, e tolte dalla compilazione greca delle favole esopiche. Fu forse cagion dell'errore l'aver detto che Lokman fiorisse mille anni avanti e al tempo stesso di David, essendo che molti comentatori del Corano non si stessero di far di Lokman una persona sola con Balaam, di cui parla il Pentateuco; e ciò fecero, non ostante il vario suono delle due parole, tratte dal simile significato loro, chè la radice araba di Lokman vale

(1) Deslongchamps. op. cit. pag. 25, in nota 3. In una giunta sopra lavoro (p. 187) dice che avendo esaminato il manoscritto autografo della traduzione delle *Fables de Bidpaï par Galland*, non vi si trova il nome di Lokman il quale sembra una interpelazione dell'editore.

inghiottire, sì come Balaam in ebraico. Anco i rabini, che comunemente avvisano i libri del Pentateuco essere una giunta al racconto rivelato, hanno seguitato la opinione stessa, e diremo meglio, furono essi che la indettarono agli arabi, onde poi nacque la confusion dei due nomi. Ed anco Pietro Alfonso (2) sostenne tal opinione: e lo stesso Cantù ripetè l' errore parlando del tempo in cui visse Lokman (3).

XVIII.

Avendo così brevemente discorso, quanto più si poteva l' origine

(2) Petri Alfonsi *Disciplina Clericalis; Zum ersten mal herausgegeben, mit einleitung und anmerkungen, von Fr. W. Schmidt. Ein beitrag zur geschichte der romantischen litteratur*. Berlin 1827 in 4.°

(3) *Storia della Letteratura Greca*, Firenze, Le Monnier 1863. cap. V, in nota 4

della favola, trovatala bambina appo gli ebrei, poi vedutala grande nell'Indie, e quindi da quell'impero passare siccome cosa nuova in Persia, in Arabia, in Turchia, in Grecia; in ogni paese, in una parola che volgeva a civiltà, ci sarà certamente più agevole discorrere della sua ragione istorica, come appunto andiamo facendo.

Della Ragione storica della Favola.

XIX.

Se a noi non è concesso sapere un nonnulla della favola nella primissima origine sua, quando dal misterioso Egitto veniva partecipata al popolo ebreo, e se scarso, di necessità, fu anco il discorso nostro intorno la favola appo questo, non pertanto i pochi apologhi, di cui

fe' conserva la bibbia, valgono assai per farci conoscere la ragione della favola in quei tempi.

Nell' India poi la vediamo crescere potente, la sappiamo nelle bocche del popolo, da lei la veggiamo passare appo gli altri paesi, e come preziosissima cosa essere cercata, e nei tesori regali con gran cura custodita.

La favola in quei luoghi ed in quei tempi ha indole nazionale; ed anco in Grecia, dove la vedremo apparire in più adorna vesta, mercè delle cure dei ricoglitori e in grazia della civiltà, che quivi meravigliosamente si crebbe. Quando la favola di Grecia passò nel Lazio, mutò aspetto. Cessò di essere una creazione dei popoli, e da uno all' altro nelle innumereveli tradizioni pervenendo, se pure volle levarsi a più alto volo, che spiegar non potesse nelle versioni, altro non fece che porgerne umili e povere imitazioni.

XX.

In fatti venne nel Lazio, e Fedro si argomentò darle vita latina; ma, sotto il suono dei leggiadri suoi versi, si sente ancora il greco pensiero, e greca si mostra la testura e l'argomento della favola. Fedro è un apologista latino, ma perchè la Grecia gliene somministra la materia. Quando Fedro si pone a favoleggiare nuovo, e vuole inventare l'argomento, egli cessa di essere un favolista, egli diventa un narratore. E ciò è natural cosa, chè l'età in cui vive Fedro non è più un età pargoletta; ma un età già cresciuta, e che ha dietro a se un passato per avvenimenti ed opere gloriose ammirando: un passato che basta alla scuola dei tempi presenti, e non cesserà di essere ai futuri. Non è più d'uopo inventare gli esempi: vi sono, e le istorie gli han-

no registrati. È perciò che Nisard scrive: » Phèdre est plutôt un con-
» teur qu'un fabuliste. Il fait son
» profit de toute anecdote interes-
» sante, soit contemporaine, soit
» du temps passé (1) ». A Fedro succedono altri favoleggiatori latini, ma sono le stesse favole che mutano forma e parole: Romolo le tornerà in prosa, serbando in esse gli emistichi di Fedro; e Galfredo lor darà nuova forma poetica, ma saranno le stesse favole di Romolo. E se in Romolo e in Galfredo si troveranno le nuove, le quali mancheranno in Fedro, certamente si è perchè non giunsero sino a noi tutte le favole, che di Fedro in quei tempi si conoscevano. E che non poche favole del liberto latino sieno andate perdute o smarrite,

(1) *Etudes de moeurs et de critique sur les poètes latins de la Décadence*, Bruxelles, Louis Hauman et comp. 1834 vol I. p. 27.

provano quelle stesse che con l'andare del tempo si sono ritrovate, fra cui, per tacere di quelle che scoprì il Burmanno ed altri, basti notare le non poche che ne somministrò il Codice Perotto, scoperto dal Cassitta, e stampato in Napoli dalla tipografia Regia nel novembre del 1808, e poi nel 1809 e nel 1811, per cura di Castaldo Janelli.

XXI.

E traduzione pure od imitazione mostra la favola in Francia: usa questa a tutto vantare, menerà rumore di due *Ysopet*, delle favole di Maria, ma noi potremo affermare non essere le loro favole se non una nuova versificazione delle antiche: e quando il poeta di Chateau Thierry (1) con il suo estro

(1) La Fontaine, nato a Chateau Thierry nel 1621.

avvivatore vorrà dare nuova vita alla favola in Francia, le più volte ne rapirà la materia ad Esopo, e non rado inspirerà il soffio animatore a reliquie della indiana letteratura (1).

Non diverso in Italia: se noi togliamo ad esaminare le antiche favole, che in volgare ne abbiamo, anzi tutto ci si porgono in antichi codici con il titolo di *Favole d'Esopo*, sebbene noi proveremo in questo nostro studio, essere non da lui derivate, ma si da latino autore. E se poniamo mente alle favole, che autori italiani dettarono nei secoli che vennero poi, anco molto lontani dal glorioso trecento, non ci si mostra in esse a chiarissimi segni la scienza e lo studio delle favole greche ed indiane? E testè, parlando del Firenzuola e del Doni, abbiamo dovuto queste cose notare.

(1) Vedi avanti p. XIV.

Vero che Angiolo Maria Ricci, il Pignotti, il Clasio, il Roberti, il Bertola, il De Lemene, favoleggiarono qualche volta favole nuove, ma fu raramente, e non aggiungendo i pregi di quelle di cui sono o traduttori o imitatori.

XXII.

È questo certamente un fatto, che si mostra a uomo che per poco abbia letto le antiche e le moderne favole: è un fatto di cui occorre studiare la vera ragione. Perchè dunque la favola si pare cessata in Grecia, e aver cambiata natura negli scrittori vegnienti? Perchè il tempo della favola era cessato: noi non verremo adducendone fra le cagioni il sorgere del cristianesimo, perchè se può avervi avuto parte, è pur vero a parer nostro che il tempo della favola era in gran parte cessato anco per Roma pagana. La favola è

la vergine letteratura di una vergine età: in cui suppliva a una storia che ancor non vi era: mancava la scuola del passato; e l'uomo che non potea avvalorare con vecchio esempio il consiglio suo, creava un fatto imaginario, che rispondesse al fatto presente; e animando alberi e sassi, o dando la loquela alle bestie, dal mostrare le cattive o buone conseguenze, che dall'opera loro seguitate erano, o dall'avere osservato o no un buono o cattivo consiglio, cercava persuadere gli altri a voler fare il piacimento di lui. La favola non era allora la creazione di un poeta, era, diremo, figliuola del tempo e dei fatti che soccorrevano all'uomo. I Sichemiti, che presi da ingratitudine si ribellano a Iarabaal, il quale gli avea sottratti al dominio dei Madianiti, e gli antepongono il figliuolo di una fantesca, sono occasione a Iotan di narrare lo stupendo apo-

logo degli alberi che andarono per ugnere un re, che regnasse sopra di loro (1). Gli Ioni e gli Eoli resistono agl' inviti di Ciro di far lega con esso, e più tardi offrono pentiti alleanza a lui allora trionfatore di Creso; ed egli mostra loro che facessero e le conseguenze del fatto, narrando la favola del pescatore che avendo invano allettato col flauto i pesci a venire a lui, gittò le reti e gli fece sua preda. E chi non rammenta la salutare citazione dell' antichissimo apologo **Delle mani dei piedi e del corpo** (2) con cui Menenio Agrippa, cessò la ribellione del popolo romano? E questo basti, chè se noi volessimo registrare la occasione di tutte le antiche favole, e gli effetti che produssero, dovremmo fare opera infinita.

Oggi, rinnovandosi questi fatti,

(1) Vedi avanti § V. 1ª nota.

(2) Nella nostra edizione fav. LV p. 153.

a persuadere la gente non avremo più da inventare una favola, ma narreremo gli esempi di Iotan, di Ciro, di Agrippa: e così dovè avvenire in tempi lontani da noi, ma in cui la istoria e la civiltà si era manifestata e cresciuta. Ecco il perchè la favola muta ragione, e conseguentemente natura.

XXIII.

Negli antichissimi tempi, era ella stimata cosa importantissima; faceva parte della ragion di stato. Imperatori e sultani mandavanla cercando con grandissima cura. Di ottantamila piastre si rimunerava il traduttore persiano del *Kalila* e *Dimna*, (1) mentre Cosroe avea offerto a Barzouyeh una parte del suo regno in ricompensa della sua versione del *Panciatantra* (2).

(1) Vedi avanti § XII.

(2) Deslongchamps, op. cit. p. 10.

La favola non nasceva allora dal faticoso studio dei poeti, non per pompa d'ingegno, si naturalmente dalla condizione stessa delle cose e degli uomini. Era il re che voleva ammaestrare e persuadere i suoi sudditi; era il conquistatore che voleva farsi padrone di paesi non suoi; era il guerriero che cercava cansare una battaglia; era il savio che volea moderare il popolo sconsigliato: la favola aveva ragione necessariamente politica, nel tempo stesso che era ammaestramento del viver domestico, facendo le veci delle trattazioni dei filosofi e dei libri di educazione. Si certamente che il padre di famiglia, educando il suo figlioletto, in luogo di un trattato di morale, di un vecchio esempio, che non v'era o non gli soccorreva alla memoria, dava persona ad un tronco a una lima, e facea parlare uno Sciacallo, un Leone, un Toro, che dello esempio lo ammaestrasse.

XXIV.

Le favole, non creazione di 'un uomo ma di un popolo, si tramandavano, come oggi le storie da una in altra generazione, aggiungendosene ogni ora di nuove, quale mutate condizioni di cose e di persone portavano.

Prese poi vaghezza di raccoglierle, e fu scritto il *Panciatantra*, il *Calila e Dimna*, il *Libro di Sendabad* e le favole Greche; e poi seguitarono la serie infinita dei traduttori e degli imitatori, chè la ragione della favola era cessata; la civiltà umana si andava svolgendo; la sapienza si veniva crescendo; non più si poteano governare gli uomini, nè pativano essere con fatti imaginari; a pena bastava talvolta la realità degli esempi.

Ed ecco la favola divenire appunto studio dei poeti, che ne fecero spesso un'arte: adoperandosi qualche vol-

ta a inventarne di nuove, ma solo a prova d'ingegno. L'occasione a tali favole non è spontanea, non si offre all'autore, ma è dall'autore cercata. In una parola la favola è diventata un'arte.

XXV.

Ed arte divenne principalmente in Italia. In Babria, in Fedro, in Romolo, in Galfredo, in Maria di Francia, ed anco in la Fontaine, l'arte specialmente sta nel raccogliere e nel vestire di forme proprie ciò che ebbe vita nei tempi *preistorici* o greci; ma nel Ricci, nel Roberti, nel Pignotti e nel Clasio l'arte è al sommo, e, quando non sono traduttori, sono favolisti artificiosi: le loro favole sono spesse volte ad educare i bambini, e sono un primo libro di lettura, una storiella da imparare a memoria.

XXVI.

Vero non pertanto che divennero qualche volta il modo di significare sotto il velame dell' allegoria liberi pensieri in tempi servi e paurosi, e di parlar franco ai tiranni, che non concedeano se non il servo linguaggio. Ma ebbero meglio intendimento di satira, e furono pure studiato parto della mente che meditava. E famosi in Italia sono *Gli Animali Parlanti* di G. B. Casti, nei quali con una serie non interotta di apologhi mostrò qual fosse la condizione degli animi, i nascosti disegni e le aperte speranze, le cagioni e gli effetti di quegli strani avvenimenti, ai quali, senza la testimonianza dei contemporanei, non darebbero fede i posteri.

E non ignoto è l' *Esopo in Europa* scritto in olandese, e in cui si leggono, sotto forma di favole, molte satire contro i governi d' Europa e

specialmente contro quello di Francia, e che fu stampato al principio del secolo XVIII (1).

Ed in tempi a noi vicinissimi fu usata la favola a riscaldare gli animi, ad ammonire i tiranni, ed a consigliare mutamento di stato (2).

(1) **Aesopus in Europa**, *ou Réflexions en forme de fables sur les différens gouvernements de l'Europe en hollandais.* La Haye, 1701 o 1738 in 4.

(2) Scrivendo in Toscana, non si possono non ricordare le graziose favole che dal marzo del cinquantotto al novembre del cinquantanove andò di tanto in tanto publicando Silvio Pacini, di eletto ingegno e di italici sentimenti, e spigliato scrittore in festivo e assai purgato volgare. * Venia egli con leggiadre ed ardite favolette mostrando il malo reggimento della Toscana, i nostri desideri, e cercava svelare al principe il suo non buono governo e i pericoli che correa. Le favole del

---

* *Novelle e favole*, Firenze Tipografia Galileiana di M. Cellini (Estratto dalle Letture di Famiglia, decade II. v. II).

Ma cui si ponga a studiare queste favole, chiaramente appare la natu-

Pacini sono quasi tutte nuove, ma non pertanto anco in queste si pare l'arte, e lo studio dell'autore, che quanto più vi mette di facilità, tanto più ne rivela a chi ben ne consideri la fatica. Piacemi, perchè forse non molte note nella rimanente Italia, trascriverne una che ha per titolo **le Colombe il Nibbio e lo sparviere** e che è una continuazione a quella di Esopo * in cui le Colombe per liberarsi dal Nibbio, che veniva spesso procacciando suo cibo ove elle si stavano, fecero lor re lo Sparviero, il quale cominciò a far pasto di loro, onde quelle amaramente pentite cominciarono a fortemente dolersi del Re. Trascritta questa favola dal Pacini secondo il volgarizzamento del Codice Mocenigo, favola XXIII, così egli continua.

» Triste essendo le Colombe per il mal
» governo che di loro faceva lo Sparviere,
» ogni giorno erano lì a stillarsi il cervello

* È anco in tutti i volgarizzamenti italici, e nel Codice stampato da noi è la XVIII ed è a p. 48.

ra loro affatto mutata. Nelle antiche è la manifestazione del libero

» per trovar modo di liberarsene: ma essen-
» do oneste, nè sapendo fare le cose alla
» sordina, come certi uccellacci notturni, che
» quando non possono graffiare dinanzi ti
» vengono addosso, se meno te l'aspetti,
» alle spalle, andarono in là un pezzo con
» quel malanno sempre a ridosso, sperando
» che Giove una volta o l'altra mosso a pietà
» delle misere ne le avrebbe liberate. Final-
» mente messer lo Sparviere, correndo un
» giorno mal provveduto per la foresta, in-
» cappò in un laccio. Si starnazzava a più
» potere la bestiaccia, ma il laccio stringeva
» sempre più. Da ultimo vistosi vicino a ti-
» rare il calcetto, si dette a gridare aiuto
» con quanta ne aveva in gola. A que' lai
» dolorosi corsero le compassionevoli Colom-
» be, e veduto a che cattivo partito fosse
» il re loro condotto, sulle prime ne ebbero
» misericordia, e scordate le antiche ingiu-
» rie, furono lì lì per liberarlo. E l'avreb-
» ber fatto, se alcune di esse più delle altre
» prudenti non avesser detto, che prima di
» venire a questo, bisognava pensarci bene,

pensiero, da nulla infrenato; nell'odierne del pensiero che vuole, ma

» chè poi non s'avessero a pentire d'essersi
» fatta scappare di mano così favorevole oc-
» casione. Nel tempo di questi discorsi andò
» in fumo quel primo sentimento di pietà
» che s'era in tutte svegliato, non restò che
» la memoria vivissima della esercitata tiran-
» nia, e la bramosia della facile vendetta.
» Nacque allora un tananai da non averne
» idea. Le più arrabbiate volevano gli si ti-
» rasse il collo nel momento, e questo per-
» suadevano alle altre con sì calde parole e
» voci così alte, che il loro proponimento
» stava già per vincerla su tutti in quella
» scompigliata assemblea. Allora un vecchio
» Colombo, che per la sapienza e bontà sua
» era l'amore di tutti, a'quali ne' tempi cat-
» tivi avea prestato soccorsi d'ogni modo,
» molto pacatamente, ma con belle ragioni
» dimostrò, che nulla poteva esservi di più
» dannoso del partito che stavano per pren-
» dere; giacchè, dopo l'ucciso Sparviere,
» ne sarebbe un'altro venuto nel suo posto.
» Il quale, tra pel desiderio di vendicare il
» parente, chè tutti i falchi hanno le budella

non può essere libero. Di qui ne
seguita non solo studio a comporre

» legate insieme, e pel bisogno di fare i lom-
» bi, avrebbe raddoppiata la strage delle Co-
» lombe; che si sarebber pentite poi d'es-
» sersi auzzato il palo sugli stinchi. E qui
» portò l'esempio della Volpe, che non volle
» esser liberata dalle mosche canine che a-
» veva addosso, perchè erano già piene del
» suo sangue, e le nuove avrebber tirato a
» riempirsi. Il nostro Colombo chiuse la elo-
» quente orazione, proponendo che lo Spar-
» viero fosse tarpato, e fossegli in questo
» modo tolta la possanza della offesa. Pia-
» cque ancora agli arrabbiati, sebbene taroc-
» cossero un poco, il consiglio del buon
» vecchio. Il Falco trovandosi alle strette,
» per non avere il male, il malanno e l'u-
» scio addosso, venne all' aggiustamento:
» dichiarando però innanzí solennemente,
» che ci veniva di propria e spontanea vo-
» lontà, e che quel po' di laccio, per dir
» come diceva, non ci aveva avuto proprio
» che far nulla. Dopo la tarpatura fu levato
» da quell'impiccio, e racconta la storia che
» da quel tempo le Colombe se la passarono

l'allegoria, ma artifizio a serbare modo nell'allegoria stessa, a fine non apparisca soverchio la realità sua nella favola. Di qui forse anco una troppa lunghezza delle favole moderne, che maggiormente apparisce a riscontro della brevità delle antiche: lunghezza in cui deve forse

» molto felicemente, e che anco lo Sparviere
» non si trovò scontento di quella che da
» prima gli era parsa una troppo cattiva
» fortuna. »

(PACINI, op. cit. p. 18-20)

Di belle favole e novellette, con intendimento politico dettate, sono pure nel *Piovano Arlotto*, il quale fu un periodico che per la festività, e la bizzarria dei valorosi scrittori, e per le franca allegria di Raffaello Foresi, che non tenea barbazzale, e che, nel nome di Marco, serviva quanti gli si paravan dinanzi di coppa e di coltello, si procacciò molta fama, non senza che tutti gli fossero poi addosso come mastini, quando fur rotti i guinzagli, ed anco quei che non avean denti, facevan del bravo.

incorrere lo scrittore, che vuole, schivando del pari il troppo ed il poco nell'allegoria, serbar modo tra l'uno e l'altro con più largo giro di parole.

XXVII.

L'apologo dunque, che, come dice un dotto scrittore (1), nasceva « dall'osservare le relazioni tra un » fatto della natura, e particolar» mente del regno animale, e un » fatto analogo della vita umana, » di modo che, preso nel suo ca» rattere generale, acquistasse una » significazione per l'uomo ed e» sprimesse una regola pratica », ha in gran parte mutata natura. Ai nostri tempi, meglio che non dall'osservazione e dalle imagini, che ne of-

(1) **Cantù**, *storia della letteratura latina*. Le Monnier 1864, Cap. VII, (in *Fedro*) pag. 197.

fre la natura, nasce da un contrapposto che si forma la mente delle persone e delle opere loro, le quali ha in dispetto, cercando mostrarne l'opposto, come migliore, e che può sino non trovare relazione alcuna nella natura. La favola antica, per dirlo in una parola, era sapienza popolare che i poeti poi tradussero in versi: mentre la odierna è dottrina di pochi che si cerca mescere alle menti grosse in facile scrittura. A chi ben le consideri, a queste moderne favolette, non si affà quasi più il nome di apologo; esse sono un qualchecosa fra l'apologo e la commedia, la quale appo gli antichi avea appunto nome di favola: sono piccole novelle, sono conti morali, ma non sono ciò che gli Indiani, i Greci, ed anco i Latini chiamarono apologhi, e noi ricevemmo come tali.

Cessata adunque la ragione dello apologo, è cessato di essere anco

l'apologo; nè si stimi per questo voler noi dire cessata l'allegoria: l'allegoria vuole esser bene distinta dall'apologo, il quale non è se non una speciale forma di quella. L'allegoria è un modo di manifestare tal fiata più vivamente il nostro pensiero, una forma di che si piace la imaginazione, di che si cresce vigoria e bellezza al discorso, e per la quale cerchiamo, in significando i pensieri nostri, vestirli di quella poesia onde ci si mostrano, e vogliamo mostrare adorne le cose, di cui imprendiamo a ragionare. Cessata l'allegoria, cesserebbe pur l'uso metaforico delle parole, cesserebbero i traslati, cesserebbero le bellissime figure, che fanno ricca e possente una lingua.

Dei fonti dei volgarizzamenti italici

XXVIII.

Detto dell' origine della favola e della sua ragione storica, dobbiamo venire alla parte più greve di questo nostro discorso, la quale è di un' importante ricerca, che noi ci siamo dovuti tosto proporre publicando questo volgarizzamento: ricerca importante, o che al manco è a noi paruta tale, si è conoscere quali fossero i fonti delle favole, che corrono in volgare sotto il nome di Esopo. La qual ricerca non era certo agevol cosa, perchè i codici di questi volgarizzamenti non solo sono *anepigrafi*, ma non hanno mai altro nome se non quello di Esopo, sotto il quale si davano tutte le favole che si potessero in quei tempi raccorre. E l' uso di spacciare

per versione dal greco di Esopo tutte le favole che uom potesse rancore non era uso nuovo. E Romolo (1) nella prefazione al libro primo delle sue favole scrisse: *Ego Romulus transtuli de graeco sermone in*

(1) Nè del nome, nè della patria, nè dell'età di questo autore nulla è certo. Fu chi credè finto anco il nome, senza pure averne ragione. Le sue favole alcuni attribuiscono a Romulo Augustolo ultimo imperatore dell'imperio romano e occidentale, e fra questi, oltre Nilantius, sono Christius et Hauptmannus. Nell'antico codice ms. di Nilantio vi si legge: *Romulus, urbis Romae imperator, Tiberino, filio suo, salutem mittit* (Lessingii *diss. de Anonymo Neveleti* p. 62).

Noi dobbiamo non pertanto notare che Augustolo fu confinato essendo ancor giovinetto da Odoacre, dopo aver questi ucciso in Pavia Oreste suo padre, nell' antica villa di Lucullo presso a Napoli: ora avrebbe dovuto scrivere queste favole quando non era più imperatore; e l'usar questo titolo, come mostrano le parole che noi abbiamo trascritto, ci sembra vanissima ostentazione.

latinum (1), sebbene, come chiaramente espone lo Schwabe (2), non sieno tolte se non da Fedro, di cui vi si ritrovano le più belle frasi e gli stessi emistichi.

XXIX.

Il volgarizzamento italico, celebre sotto il nome di Esopo, non esser dal Greco è agevol cosa provare, e di cui si vogliono tutti di presente convincere. Basti mostrare come le versioni del trecento contengano quelle stesse favole che non sono nel testo greco, e come quelle stesse, che hanno riscontro con esso, si leggano nella italica versione con giunte, che ricevvero dai latini, e

(1) **Phaedri** *Fabularum Aesopiarum libri* V coi comentarii dello Schwabe, Brunsvigae, MDCCCVI, V. II, p. 589.

(2) Op. Cit. *Notitia Litteraria de Phaedro.* Vol. I. p. 168.

specialmente da Fedro. Così nella favola nostra XVI, **Della terra d'Attenia che domandò Re**, non si legge se non il proemio posto da Fedro alla favola seconda del libro primo, **Ranae Regem petentes**, il qual proemio dovrebbe mancare nella nostra versione se fosse dal Greco. Parimente la favola VII del nostro Codice, **Del Ladro che prese moglie**, e pur la settima nei Codici Laurenziano, Mocenigo e Farsetti, se fosse tratta dal greco, non potrebbe parlare se non del Sole che volea tor moglie, mentre parla ancora del Ladro, delle cui nozze tace la favola esopica, e solo dice quella di Fedro.

XXX.

Il Lami, nell' indice dei Manoscritti Riccardiani, alla voce **Aesopus** scrisse « *Videtur potius im-* « *terpretatio Rufi Festi Avieni* » ; e

al Rigoli, accurato editore del Codice Riccardiano, stampato in Firenze da Angiolo Garinei nel 1818, parve dir molto, avvertendo che in quanto al numero combinava con le favole di Rufo Festo Avieno, stampate in Francfort per opera di Nicolò Neveleto nel 1660 (1). Intorno alla qual cosa, non che altro, è da dire come l'editore gravemente errasse nell'affermare l'eguaglianza del numero delle favole del Codice Riccardiano con le favole d'Avieno, dacchè esse, nella edizione appunto citata dal Rigoli, non sono che XLII. Ma ad ogni modo non sarebbe valso a nulla il numero, se l'editore si fosse fatto a confrontare il Volgarizzamento Riccardiano con le favole di Avieno, chè avrebbe tosto veduto pochissime

(1) *Volgarizzamento delle favole di Esopo*, testo Riccardiano inedito. Firenze, nella Stamperia del Giglio, 1818 p. 12.

esser le favole di questo che rispondono nell' argomento a quelle del Codice Riccardiano, assaissime in questo che non hanno corrispondenza alcuna con quelle d' Avieno. E quando pure la maggior parte, e diciamo anco tutte le favole edite dal Rigoli, avessero potuto paragonarsi alle quarantadue d' Avieno, non per ciò sarebbe cessata la ragione di questa nostra ricerca, dovendo noi cercar la fonte di sessantatrè fafole, o, come vedremo, di sessantacinque, e non già di cinquantatrè quali sono nel Codice Rigoli. La quale indagine continuando, noi dobbiamo guardare da chi dei latini fossero tolti questi volgarizzamenti.

XXXI.

La ragione dunque di queste ricerche ci porta a studiare, non potendo essere stato tolte dal greco.

da qual testo latino sia tratto il volgarizzamento delle antiche favole. Possiamo di presente recisamente affermare non essere certo da Fedro. Di sessantatrè favole, che ci somministrano i Codici Laurenziano, Mocenigo e Farsetti, e il Riccardiano, che noi profferiamo in luce (1), a pena quaranta se ne ritrovano fra quelle, che sono propriamente riconosciute di Fedro. Le altre, e non tutte, è d' uopo trovarle nell' appendice del Burmano (2), o nel codice Perotti ritrovato in Italia da Giacomo Filippo Dorvillio, o meglio dal Cassita,

(1) Veramente nel nostro Codice, mancando una favola, sono sessantadue. Vedi più avanti. §. XXXIII.

(2) **Phaedri** *fabular. libri V. cum nova fabularum Appendice, ex MS. Divionensi, Rimicio, Romulo, et aliis, cura et studio* **Petri Burmanni**. Agae Comitum, apud Henr. Scheurler, 1719. in 12.

e stampato a Parigi nel 1812 (1), i quali, se pure non erano perduti nel trecento, non erano a mano certo di chi dettò le favole volgari, che dovettero essere tolte da un solo, e non da più codici. E ciò pur concedendo, non basterebbero a somministrare i fonti di tutte le favole dei codici volgari, perchè non troveremmo favola alcuna la quale potesse esser paragonata alla XLVIII del nostro volgarizzamento, che ha per titolo **Della Moglie che piangea lo suo Marito**, nè alla LV, **Delle Mani e de' Piedi e del Corpo**, le quali due favole non si trovano fra quelle anticamente dette di Fedro, o poscia avute per sue, come pure non vi si trovano le ultime cinque favole. Il confronto poi delle favole dei volgarizzamenti italici con quelle di

(1) Phaedri *fabulae novae et veteres* ecc. Paris 1812 in 8.

Fedro ci fa sempre più persuasi che non sieno state tolte da Fedro, come fra breve vedremo.

XXXII.

Ma prima di altro ci sembra opportuno dire da chi crediamo che togliesse queste favole l'antico volgarizzatore, chè brevemente significata avendo la opinione nostra, potremo non solo procedere al raffronto di alcune favole volgari con quelle di Fedro, ma eziandio dell'antico autore ad un tempo, da cui l'estimiamo tratte, e sì fattamente non solo escludere dai fonti di questa versione il liberto latino, ma convalidare ancora con non lievi argomenti la credenza che noi abbiamo che l' antico scrittore, da cui furono tolte queste favole, sia l'*Anonimus Neveleti*, cui noi dovremo, come a suo luogo sarà mostrato, chiamare Galfredo. Se non che, avendo pro-

vato il Lessingio (1) non essere le favole di questo altro che una versificazione di Romolo, potrebbe alcuno suspicare esser tolte da questo e non da Galfredo. Per la qual cosa, noi paragonandole alle favole ancora di Romolo, mostreremo, che non da questo, ma solo da Galfredo son tolte.

XXXIII.

Le favole di Romolo sono è vero ottantatrè, mentre nei volgarizzamenti italici sole sessantatrè, quattro delle quali (2) non potemmo riscontrare in Romolo; ma ciò non sarebbe gran fatto, sendo che molti fossero i codici delle favole di Romolo, e grandemente variassero, come espone lo Schwabe nella sua

(1) In *Rom.* et Remic. p. 67.

(2) Sono le Fav. LIX, LX, LXI, e LXII nel Volgarizzamento Riccardiano da noi stampato.

Notitia litteraria de Phaedro (1), e non faria meraviglia che nel codice, di cui si valse il volgarizzatore, le favole fossero sessantatrè, contenendo anco le quattro, che noi non abbiamo notato, e che ritrovandole in Galfredo, il quale da Romolo tolse il suo libro, ci è d' uopo appunto credere in alcun codice di Romolo fossero, se pure non sieno state aggiunte da Galfredo stesso, terminato avendo di recare in versi le favole che si sanno di Romolo. Ad ogni modo in antichi codici si leggessero altre favole non è certo strano, e forse ancora di altro autore.

E in vero Robert ci dice che in fine delle favole di Romolo si trovano diciassette favole tradotte dal Remicius, e il cui argomento non è in quelle che lor vanno inanzi (2).

(1) Op. cit. p. 168 e seg.

(2) Robert, *Fables inedites du XII. XIII. et XIV. Siècles et fables de La Fontaine*,

Ed a far credere che da Romolo fossero tolte queste favole moverebbe il titolo e l'ordine, i quali sono quasi i medesimi nei volgarizzamenti italici; chè se nel nostro Codice, dalla favola decimoterza alla vigesimoseconda, le favole non procedono nel medesimo ordine, n'è solo cagione l'essere stato turbato l'ordine dall' amanuense, il quale ordine è stato però serbato nei Codici Laurenziano e Mocenigo (1), ove non

vol. I. p. CIX. Intorno questo *Remicius* (Ρημικιος) detto anco *Rimicius, Rynuntius, Rinutius* et *Ranutius* da Francesco del Furia *, che, senza dirne la ragione lo fa nativo d'Arezzo, è da vedersi una dotta dissertazione del Cardinal Quirino publicata nel tomo III. dell' *Appar. litter. del Freintagius.*

(1) Intorno all' ordine di queste favole nei codici, vedi ciò che ne dobbiamo pur dire nel §. XLV. di questo stesso discorso.

---

* **Fabulae Aesopicae**. Vol. I. pag. XXIII. *Prolegomena* §. XIV.

vi ha altro divario da Romolo se non che la favola XIII, la quale manca nel codice edito da noi, dovrebbe venire secondo Romolo la XXVIII (1). E a questa trasposizione della favola XIII si vuole por mente perchè ci è stata di aiuto nel seguito delle nostre ricerche, quando abbiamo tolto ad esaminare le favole già note sotto il nome di *Anonimi Neveleti*, e per errore attribuite da alcuni allo stesso Romolo, da cui all' incontro,

(1) A dire esatto questa favola in Romolo è la VIII del libro, ma se vi si aggiungono le XIX del primo libro, e contando il proemio del secondo, che nei volgarizzamenti è tolto come favola da per se stante *, torna appunto la XXVIII. Occorre qui notare che ancora le favole IV e V hanno scambiato ordine fra loro, dovendo la quinta secondo Romolo e gli altri codici volgari, prendere il luogo della quarta, che conseguentemente sarebbe la quinta.

* Nel nostro Codice è la fav. XVII.

come espone lo Schwabe (1), furono tolte, e che furono publicate in numero di sessanta nella *Mytologia Aesopica* per cura di Jo. Nic. Neveleto (2). Il Neveleto non publicò se non sessanta favole, e fa meraviglia che, essendosi servito non solo d' un codice latino membranaceo, ma di antiche edizioni ancora, potesse ignorare essere desse favole sessantacinque, tali essendo nella edizione di Roma con il volgarizzamento di Accio Zucco del 1483, ed anco in quella di cui ci siamo valsi noi pure del 400, senza data nè luogo di stampa, e di cui daremo notizia a suo luogo (3). Essendo ora quasi eguale il numero delle

(1) In *Rom et Remic.* p. 67.

(2) Francoforte, typis Nic. Hoffmanni, Impensa Ionae Rosae M. D. CX.

(3) Veramente in questa edizione la numerazione delle favole ne porterebbe sessantasei, ma ciò avviene da avere annoverato per favola anco i versi proemiali.

favole di Galfredo a quelle del nostro Codice, ci venne tosto in mente che questi potesse esserne il vero fonte. E tolto a farne riscontro vedemme che l'ordine è compagno, salvo dalla favola decimoterza alla vigesimoseconda, ove abbiamo già detto essere stato turbato dall'amanuense. Abbiamo di più veduto che la favola decimoterza dei Codici Laurenziano e Mocenigo, la quale manca nel nostro, e che in Romolo è la vigesimottava, sta appunto la decimoterza. Del come poi questa favola manchi nel nostro Codice diremo parlando della priorità di questi volgarizzamenti. Ad avvalorare la nostra opinione, valea il vedere essere i medesimi argomenti, e nel medesimo modo trattati nel volgarizzamento e nel testo latino: per la qual cosa crediamo prezzo dell'opera qui mostrare alcuna fra le cento comparazioni che delle favole volgari potremmo fare con le

latine di Fedro, di Romolo, e dell'*Anonimus Neveleti*, ossia di Galfredo, dalle quali si mostra ad un tempo essere tolte da questo e non già da Romolo nè da Fedro.

XXXIV.

Se non che essendoci avvenuto di usare il nome di Galfredo, ci occorre anzi tutto dire perchè sì fattamente voglia chiamarsi l'*Anonimus Neveleti.* Il signor Robert pazientissimo ed accurato editore delle favole francesi, gli ha dato, secondo un manoscritto del secolo XIV, il nome di *Galfredo*, e lo ha fatto con tanta più sicurezza, egli dice, quanto più le favole e i *Fabliaux* gli sembrano in questi antichi tempi meglio conformi al gusto dei popoli del nord, presso i quali era comunissimo questo nome. Nel manoscritto di Van Praet, di cui fu fatto copia a Robert, si legge questo titolo: **Incipit liber Ensopi**

edido a magistro Gauffredo: secondo il qual manoscritto si sarebbe dovuto scrivere *Gauffredus* e non *Galfredus:* perchè egli così scrivesse, ne porse buone ragioni, come può vedere chi legga quel dotto lavoro. A noi basti avere dato la ragione di questo nome dato alle favole dell'*Anonimus Neveleti,* e del quale solo d'ora innanzi ci varremo, e torniamo senz'altro a quei raffronti che ci siamo proposti in fine del paragrafo antecedente.

XXXV.

Confrontiamo anzi tutto alcuni luoghi delle nostre favole con Fedro, Romolo e Galfredo. Nella favola V, **Del Cane e Della Pecora**, in Fedro si tace della lana venduta, e finisce con la vendicazione della Pecora, la quale vide dopo due giorni il Lupo falso testimonio preso al laccio. All'incontro Romolo e Galfredo,

non parlando della punizione del Lupo, narrano che la Pecora dovè vendere la lana, come è detto nei volgarizzamenti italici, onde la morale, diversa da quella di Fedro, è simile nei volgarizzamenti.

La favola XXII, **Della Terra d'Attenia che domandò Re**, ci è bella prova che questo volgarizzamento non è tolto da Fedro, perchè se ciò fosse non sarebbe stata posta separatamente, ma come proemio della favola XXII, **Delle Rane che domandano Re**, sì come è appunto in Fedro. Ma il volgarizzatore è incorso in questo errore dall'avere Romolo unito questo proemio alle parole che manda innanzi al libro secondo, e dall'avere poi Galfredo con nuova licenza preso quel proemio come per se stante e datogli titolo differente (1). In fatti in Romolo la favola

(1) Vedi in Fedro Libro I. fav. I. In Rom. libro II. proem. (Phaedrus cum Schwabe, V. II. p. 611); in Galfr. fav. XXI.

Delle Rane seguita subito all'altra **Della Terra d'Attenia,** si come nei Godici Laur. Moc. e Farsetti, e se nel nostro è altrimenti occorre pur ricordare che nel nostro è stato turbato l'ordine dall'amanuense.

La favola XIII, **Dell'Aquila e Della Testuggine,** è assai diversa in Fedro, sendo che la Cornice non porta via il cibo, e l'Aquila le ne fa parte, chè niuno è abbastanza difeso dai potenti ed è d'uopo ruinanare se lor si unisca un consigliatore malefico, si che contra quello si argomentino insieme la forza e la malizia; mentre nel nostro volgarizzamento avendo la Cornice portato via il cibo, e l'Aquila essendo rimasta ingannata, ne segue la moralità che chi crede a tale uomo, che si mostra amico ed è nemico, rimane ingannato come l'Aquila (1).

(1) Vedi l'avvertenza alla fav. XIII.

La favola XXXII, **Del Calvo e Della Mosca**, è pure alquanto dissimile in Fedro, come si può vedere comparando le parole scambiatesi fra il Calvo e la Mosca nel volgarizzamento con quelle del poeta latino. Nel nostro volgarizzamento comincia il dialogo il Calvo dicendo: *La morte che t'è presso ti fa giucare: tu credi che io mi facci male per percuotermi, ma sappi che, se io mi percotessi dieci volte, non mi farò male, e se io percoterò te pure una volta, sì cadrai morta in terra.* Nel poeta latino comincia all'incontro il dialogo la Mosca in questo modo:

. . . . . . Punctum volucris parvulae
Voluisti morte ulcisci; quid facies tibi
Injuriae qui addideris contumeliam?

E lo prosegue il Calvo rispondendo:

. . . . . . Mecum facile redeo in gratiam
Quia non fuisse mentem laedendi scio.
Sed te, contemti generis animal improbum,
Quae delectaris bibere humanum sanguinem,
Optem necare, vel majore incommodo (1).

(1) Fedro Libro V. fav. III.

Comparando Fedro con il volgarizzamento, non solo si vede variata la forma del dialogo, ma anco il pensiero espresso è alquanto diverso. La forma del dialogo torna non pertanto uguale in Romolo, ove, come nel nostro volgarizzamento, parla solo il Calvo; ed anco il pensiero significato tiene assai più del volgarizzamento italico. Ecco come parla il Calvo in Romolo: *Mortem quaeris improba! Nam si mihi injuriam fecero, facile mecum redeo in gratiam; at si ego decies ictus semel te tetigero, peribis absque gratia* (1). Nel qual passo piacemi fare osservare specialmente le parole *si ego decies ictus semel te tetigero, peribis absque gratia*, le quali non sono in Fedro, e rispondono appunto a quelle del volgarizzamento: *se io mi percotessi dieci volte, non mi farò male, e se io percoterò te pure una volta sì cadrai morta in terra.*

(1) Romolo libro II. fav. XIII.

XXXVI.

Da questi raffronti se chiaramente appare non potere essere le favole del nostro volgarizzamento tolte da Fedro, pure potrebbe per avventura alcuno sospettare che invece di essere tolte da Galfredo, come affermato abbiamo, nol siano da Romolo, che, secondo già dicemmo, fu il fonte delle favole appunto dette da Galfredo. Lo perchè crediamo debito nostro continuare in alcune comparazioni a provare che Galfredo, e non Romolo, somministrò il testo al nostro volgarizzatore.

La favola V, **Del Cane e Della Pecora**, di cui abbiamo già dovuto discorrere ce ne porge buona prova. La favola di Romolo ha fine semplicemente narrando che la Pecora dovette vendere la lana: ma Galfredo aggiunge che per la lana venduta dovè patire gran freddo: e che

di ciò patì ella nel verno gran freddo narra pure il nostro volgarizzatore, il perchè ci sembra ben manifesto avere tolto la sua favola da Galfredo e non da Romolo.

Nella fav. XL, **Della Rana che volè farsi grande come un Bue**, assai varia il dialogo della Rana madre con la Rana figlia nel nostro volgarizzamento dal testo di Romolo che qui facciamo subito seguitare: *Inflans se natos suos interrogavit: sumne ipsa quantus bos? dixerunt: non. Iterum se inflavit potius et dixit suis: quod modo? Tertio cum se inflaret, rupta pelle, mortua est.* All'incontro nel nostro volgarizzamento la figliuola che vedea gonfiare la madre disse: *Mamma, non fare che tu potresti crepare, e non cresciere-sti mai quanto il Bue.* La qual risposta ben sta al latino di Galfredo che

(1) Romuli *fab. XXI. lib. II.* In Phaedro cum Schwabe, vol. II. p. 630.

dice . . . . *tumenti natus ait: cessa pro bove tota nihil. Rana dolet, meliusque tumet; praemit ille tumentem: vincere non poteris vincta crepare potes.*

Nella favola XLIX, **Della Puttana e Del Giovane**, questi all' insidiosa donna risponde: *Io t' amo assai ma temo che tu non m' inganni però che io ne sono cotto. Egli è usanza d' ingannare a chi l' à per uso, sicchè perchè tu se' usa d' ingannare temo di te troppo.* Del qual timore di essere ingannato non è motto nel testo di Romolo, sì bene in Galfredo, in cui si legge: *Sed falli timeo quia me tua lingua fefellit.* E veramente in Romolo le parole del Giovane sono meglio un motto accortamente pungente che non una recisa e concludente risposta: per il che l'autore può dopo aggiungere: *Sic verbis se diluserunt* (1). E ben altri raffronti

(1) Romolo fab. X. lib. III. in op. cit. vol. II. p. 644.

potremmo recare se non ci tenesse il timore d'ingenerarne fastidio nei nostri leggitori, a provare come il fonte di questi italici volgarizzamenti sia solo Galfredo: ma ad ogni modo ci sembrano poter questi bastare, e doverne acquietare anco i più scrupolosi.

XXXVII.

Avevamo già compiuti questi studii intorno ai fonti degli italici volgarizzamenti delle favole di Esopo, quando ci accorse aver nuova prova dell' essere stati traslatati dal testo di Galfredo; e ciò fu avendo avuto notizia di una edizione, che delle favole volgari impresse in Firenze Francesco Bonaccorsi nel 1496. Essa ce ne porge certa prova, non solo perchè le favole in esso contenute, nel titolo, nella sostanza e nell' ordine, rispondono a quelle di Galfredo, ma perchè

con lui convengono anco nel numero, essendo in questa edizione LXV come nell'autore latino: ed altra prova ce ne porge questa edizione, avendo innanzi a ciascuna favola in prosa la favola stessa recata in due sonetti uno *materiale*, e l'altro *morale*, i quali sonetti sono quelli appunto di Accio Zucchi, che seguono il testo latino di Galfredo nella antichissima edizione che si conserva nella Magliabechiana, e di cui ci siamo valsi in questo lavoro, e nell'altra di Roma del 1483. E nuova prova ce ne recò ancora un Codice che nella ricchissima biblioteca Marciana in Venezia, avemmo agio di vedere, nel quale il volgarizzamento italiano è appunto preceduto dal testo latino di Galfredo. Di questo Codice il nobile Niccolò Barozzi, valentissimo letterato, e ben noto in Italia per la edizione delle relazioni degli ambasciatori veneti, ce ne sta cortesemente procurando una copia,

di cui ci varremo certo ristampando, come è nostro proposito, questa stupenda versione.

XXXVIII.

Dopo tutte le quali cose, è a noi paruto potere giustamente affermare i volgarizzamenti italici, sebbene per usanza dei tempi prendano nome da Esopo, essere certamente tolti dalle favole che furono lunga pezza conosciute sotto il nome di *Fabulae Anonymi Veteris Neveleti*, e che ora noi diremo di Galfredo. Per la qual cosa crediamo aver giustificato il titolo che di questo libro si legge nel frontispizio (1).

(1) Non ci sono ignote le poche parole che l'illustre abate Luigi Barbieri mandò innanzi alle *Favole di Esopo*, che, secondo il testo Mocenigo, stampò in Parma nel 1860, nella quale è detto che queste favole sono tradotte dal provenzale, e ne fa autore un poeta satirico francese del secolo XIII. La-

Della Priorità di tempo nei codici dei volgarizzamenti italici delle favole, e per incidenza dell' origine del Testo Rigoli e del Palatino.

XXXIX.

Un'altra ricerca, e non manco importante, che nel volgarizzamento

sciando di disputare intorno *alle frasi, locuzioni e modi tutti ritraenti dalla natura di quella lingua provenzale,* che vi ha trovato il Barbieri, e che noi non abbiamo trovato tanto nel nostro testo, e che pur si trovano anco nelle opere di origine italianissima nei primi secoli della lingua, ci è sembrato non dovere spendere parole, dopo tutto quello che abbiamo detto intorno ai fonti di questo volgarizzamento, a mostrare che falsa è l'opinione del Barbieri; il che d'altra parte agevolmente faremmo solo ponendoci a confrontare le nostre favole con quelle degli *Isopets,* che sono appunto quelle degl' Antichi poeti francesi, e da cui differiscono per moltissime parti.

noi ci dovevamo proporre, si era vedere quale fra il nostro Codice e gli altri, che vanno sotto il nome di volgarizzamenti da Esopo, fosse più antico. Il perchè ci sembra dovere anzi tutto brevemente dire alcuna cosa di questi codici, a fine si conosca subito il lettore del soggetto intorno a cui si è la nostra ricerca. Chi voglia di loro aver più larghe notizie, legga ciò che scriviamo nella descrizione bibliografica che ne diamo in fine di questo nostro lavoro.

XL.

Nel 1778 venia stampato per la prima volta un volgarizzamento delle favole di Esopo fatto nel buon secolo della lingua, curandone la edizione l'abate Domenico Maria Manni. Questo volgarizzamento trasse il Manni dal Codice Farsetti, e contiene sessantatre favole, sessantadue

delle quali sono pure nel Codice che publichiamo, mancando in questo solo la favola XVIII, che ha per titolo **Dell' Aquila e Della Volpe** (1).

Nel 1811 in Padova l'abate Pietro Berti mandava fuori un altro testo di tal volgarizzamento publicando il Codice Mocenigo, il quale contiene lo stesso numero di favole del Codice Farsetti, variando nell' ordine; e le favole dell' uno sono quelle dell'altro, e nella sostanza compagne, sebbene non nella forma. Questo secondo testo mostra essere più antico, mentre il Codice Farsetti dovè giustamente parere al valentissimo Padre Sorio un ammodernamento del primo, come fece manifesto ristampando in Verona, coi tipi del Bibanti l'anno 1865, il Codice Mocenigo, purgato di molti errori e con il vivo acume del suo ingegno e con l'aiuto di un mano-

(1) Nel codice Mocenigo è la XVI.

scritto, ch' egli chiamò veramente ottimo, della preziosa biblioteca Gianfilippi. Non fu non pertanto aggiunta la possibile perfezione nè manco nella stampa di Verona, e certamente non la interezza del volgarizzamento, mancando tuttavia il proemio che non si trova nel Codice Mocenigo. La più perfetta edizione dovea dare il Le Monnier nel 1864, valendosi per essa del Codice Laurenziano (1), il quale, come già dovemmo in altro scritto dire, (2) è il meglio compito, avendo anco il proemio, e offre la più corretta dizione, onde si trovino in essi ottimamente scritti i luoghi, che il Padre Sorio ha corretti con l' aiuto del manoscritto Gianfilippi o della sua mente, ristampando il Codice Mocenigo, e facendo sì fattamente fede della mi-

(1) Vedi la Bibliografia in fine.

(2) **Delle favole di Esopo in volgare** ecc. Nella Gioventù, Vol. V. p. 265 e seg.

glior lezione del manoscritto Gianfilippi e della virtù dell'acuto criterio dell'illustre editore.

Questi tre Codici, Farsetti Mocenigo e Laurenziano, tutti già editi, abbiamo citato a riscontro ad ogni favola del nostro Codice, e poichè l'ordine delle favole è in tutti diverso, eccetto che nel Laurenziano, il quale pienamente conviene nell'ordine col Codice Mocenigo, abbiamo dovuto citare tutte le volte il numero che ha ogni favola in ciascuno Codice.

XLI.

Essendo in sul ragionar di Codici, noteremo qui anche gli altri due, che si trovano, sebbene molto dissimili, citati da noi a riscontro del nostro. Uno è il Codice Riccardiano publicato nel 1818, e che, per non ingenerar confusione, chiameremo sempre Codice Rigoli, dal nome del

suo editore. Le favole sono cinquantatrè, delle quali sole ventotto (1) si ritrovano nei volgarizzamenti che noi publichiamo. L'altro Codice è il Palatino publicato nel 1864 a Lucca, e di cui pure solo ventotto favole sono nel nostro (2), e sono le

(1) Secondo la numerazione dovremmo scrivére sole XXVII, ma la fav. XXXI contiene veramente due favole molto diverse e ben distinte negli altri Codici.

(2) Le ventotto, favole di cui discorriamo nel Codice Rigoli sono le seguenti: I, II III, IV, V, VI, VII, IX, XII, XIII, XIV XV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XXIII, XXV XXVI, XXVIII, XXX, XXXI, XXXII, XXXIII XXXIV, XLIII, e nel Codice Palatino: I II, III, IV, V, VI, VII, VIII, X *, XI

---

* Se questa favola, come abbiamo fatto può essere paragonata alla VI del nostro Codice e alla XII del Codice Rigoli, risponde non però meglio alla fav. XI dello stesso Codice Rigoli, la quale manca veramente nel nostro, e che noi trascriviamo nell' Appendice

stesse, che del Codice Rigoli abbiamo detto aver corrispondenza con quello, sebbene segnate con diverso numero, variando l'ordine delle favole fra il Codice Rigoli e il Palatino; i quali sono pur due Codici che assai si somigliano, quantunque quest'ultimo contenga anco minor numero di favole, non annoverandone che quarantasei. Chi non pertanto confrontasse questi due testi con i Codici Laurenziano, Mocenigo e Far-

XII, XIII, XIV, XV, XVI, XVII, XXII, XXIV, XXV, XXVI, XXVII, XXIX, XXX, XXXI, XXXII, XXXIII, XXXIV, XLIV. Se uno ora contasse il numero delle favole che del Codice Rigoli qui registriamo, troverà essere ventisette e non ventotto, ma ciò avviene perchè come abbiamo già detto la favola intitolata **Della Moglie che piangeva lo Marito**, mentre in tutti gli altri Codici è separata ed ha titolo e numerazione propria, in questo testo Rigoli segue come fosse tutta una cosa la favola XXXI, che ha per titolo: **Del Cerbio che beea alla fonte.**

setti, avendo essi una favola che manca nel nostro, e la quale è la XIII nei due primi e la XVIII nell'ultimo, troverebbe appunto rispondere questa favola alla X del Codice Rigoli ed alla IX del Palatino; il perchè le favole che nei Codici Palatino e Rigoli rispondono al nostro volgarizzamento secondo i Codici Laurenziano, Mocenigo e Farsetti, sono a dir vero ventinove.

XLII.

Date queste brevi notizie intorno ai vari testi delle antiche favole, possiamo più speditamente ricercare, come ci siamo proposti, qual di loro si debba ragionatamente avere più antico, e la cui lezione sia da tenersi in maggior conto degli altri. Dalle poche notizie che intorno ai vari testi e Codici dei volgarizzamenti delle antiche favole ne abbiamo ora ora brevemente date, ci

sembra per se apparire che i testi Rigoli e Palatino, e per il minor numero delle favole, e per il piccolissimo che hanno comune con gli altri, non debbano confondersi coi Codici Mocenigo, Laurenziano, Farsetti e Riccardiano, i quali sono una cosa del tutto diversa, e che, sebbene abbiano una varia lezione l'uno dall'altro, pure sono nella sostanza i medesimi. Il perchè la nostra ricerca deve rimanersi a guardare se il nostro o si vero uno degli altri tre esser possa anteriore.

XLIII.

La semplicità che governa tutte le favole del nostro Codice, e che qualche fiata sente di rustico, la forma dialogistica più spessamente usata che non negli altri tre; la trattazione più larga che in questi prende ogni favola, si che spesso ha del prolisso, ci sono stati buona ra-

gione a credere che la versione del nostro Codice sia anteriore a quella degli altri tre, i quali quanto si dilungano dal nostro, tanto convengono fra loro. E buona ragione a confortarci in questa opinione è stata il vedere nella versione degli altri tre Codici un cotal mischiamento di nomi e cose cristianamente religiose con le pagane, che bene mostrano essere stato quel volgarizzamento racconciato da monaci ad uso di monaci: la qual cosa ancor più si manifesta nella moralità di ciascuna favola, che nel nostro volgarizzamento, come in Romolo e in Galfredo, è sempre brevissima, mentre negli altri, volgendosi prima a considerazione spirituale, poi temporale, non serba in sua lunghezza misura: a mo' d'esempio nella favola XXII, **Delle Rane che domandano Re** (1), le Ranocchie che male loro

(1) Codd. Moc. e Laur. XXII., Fars. XVI.

era incolto del Serpente Re non solo mandano a pregar Giove che lor lo togliesse, ma ne lo pregano perchè il ventre del Serpente essendo loro sepolcro non vi sieno *soppellite sì come in terra scomunicata, sanza alcuno onore o di preti o di candele* (1). E nella favola XV, **Dello Nibbio che infermò** (2), quel cotal Nibbio, cui in sul morire prese timore degli Iddii, dice alla madre *che facesse limosine, e facesse dire messe e altre orazioni a spirituali persone, acciò che la sua peccatrice anima trovasse misericordia doppo la sua morte* (3). E che specialmente da frati ad uso di frati si scrivessero, e forse talvolta con qualche allusione fratesca e non senza stizze, lo prova la favola XX, **Della Rondine e degli altri Uccelli** (4), dove sta scrit-

(1) Cod. Laurenziano.
(2) Codd. Moc. e Laur. XIX., Cod. Fars. XIII.
(3) Cod. Laurenziano.
(4) Codd. Laur. e Moc. XX., Cod. Fars. XIV.

to: *E dicevano* (gli uccelli) *tra loro: Non doveva dare l'Aquila fede alle sue parole, ancora che la Rondina sia de le suore di frati predicatori e loro abito porti, chè qui ci raunasse a sua petizione. E magiormente questo diceva il Corbo che ène frate Agostino, ed anco l'Avoltore che porta l'abito dei frati minori* (1). Questo discorso di preti e di candele di messe e di orazioni, mancando nel testo latino e nel nostro volgarizzamento, chiaro apparisce dovere essere una giunta che qualche buon fraticello andava facendo in quei tempi per volgere i libri del paganesimo ad uso cristiano, e con tanta più ragione, che in quei tempi era stata solennemente proibita la lettura dei libri dai gentili dettati.

(1) Cod. Laurenziano.

XLIV.

Avendo per certo che il volgarizzamento degli altri Codici sia posteriore a quello che noi publichiamo, ne viene facile la dimanda se il nostro abbia servito di testo agli altri tre, o se questi sieno stati pur tratti dal latino. Noi non dubitiamo che quei volgarizzamenti abbiano avuto origine dal riccardiano, e cinque argomenti avvalorano la nostra opinione.

1.° Il titolo o argomento delle favole quasi sempre compagno nei tre Codici al nostro, o lievemente mutato, mentre è sempre dissimilissimo nei Codici Palatino e Rigoli, come diremo a suo luogo; ed anco l'ordine con che vi procedono queste favole quasi compagno a quello del Codice Riccardiano, come già dovemmo dire in altro luogo di questo nostro discorso (1).

(1) Vedi il §. XXXIII.

2.° Il vedere spesso riportate nel principio della moralità delle favole, avanti la distinzione che ne fa il buon monaco, spiritualmente e moralmente considerandole, alcune idee frasi e parole che sono nella moralità del nostro. Così, per esempio, nella fav. II, **Del Lupo e Dello Agnello** (1), il nostro Codice finisce la moralità dicendo: *E di questi cotali lupi si truovano in ogni paese.* Gli altri Codici cominciano la moralità dicendo: *Simiglianti lupi regnano in ciascuna città.*

Nella favola X, **Del Villano e Del Serpente** (2), nella moralità del Codice nostro si legge: *Pello Serpente si vogliono intendere le male persone, che danno male merito del buono servigio;* le quali ultime parole non sono schivate del tutto negli altri volgarizzamenti ove si legge: *Temporalmente*

(1) Codici Laur., Moc. e Fars. Far. II.
(2) Codd. Laur., Moc. e Fars. Fav. X.

possiamo intendere per questo Serpente ogni persona che, ricevendo buono servigio, rende male beneficio (1). Parimente la fine della moralità della favola XII, **Del Topo della Città e del Topo del Contado** (2), del volgarizzamento riccardiano, sembraci riscontrarla nel principio di quella degli altri. Leggesi nel riccardiano: *E dicie il savio che la povertà è ricca cosa, s'ella viene con pacie, e che le grandi ricchezze diventano piccole per lo male usarle.* E negli altri Codici: *La povertà, secondo che dice l' autore, se l' è comportata pazientemente ène grande e buona ricchezza; il tristo e pauroso uso fa povera ogni grande ricchezza* (3). Nella favole XVI, **Della Rondina e degli altri Ucciegli** (4), leggiamo

(1) Testo Laurenziano.
(2) Codd. Laur. e Moc. XII., Cod. Fars. XVII.
(3) Testo Laurenziano.
(4) Codd. Laur. e Moc. XX., Cod. Fars. XIV.

nella moralità *che l'uomo troppo sicuro ispesso cade al laccio*, e negli altri si trova che *chi è troppo sicuro è ragione entri nelle reti* (1). Queste idee, talvolta con le stesse frasi e quasi con le stesse parole significate, non potrebbono essere nel nostro Codice e negli altri, se questi non avessero avuto per esemplare il volgarizzamento riccardiano, cioè il nostro. Nè può nascer dubbio che le idee e le frasi alle quali noi abbiamo posto mente, e di cui abbiamo dato un picciolissimo saggio, sieno un vario modo di tradurre il testo latino, imperciorchè non vi abbiano riscontro alcuno, e specialmente ove spettino alla moralità, che nelle latine favole è oltre ogni dire brevissima.

3.° Un'altra ragione che ci fa sempre più tenaci della opinione nostra è aver trovato nel Codice Riccardiano alcuni glossemi, che sono

(1) Testo Laurenziano.

parimente negli altri Codici e che non vi potrebbono essere se il nostro non avesse lor servito di fonte. Per non essere soverchiamente lunghi in queste nostre ricerche addurremo a prova del detto, il glossema che abbiamo letto nella favola XII, **Del Topo della Città e del Topo del Contado**: *E dicie il savio che, quando l'amico dà la cosa molto lietamente, che la cosa vile diventa di grande valuta* (1), il qual glossema ritroviamo nel Codice Laurenziano ove si legge: *Parla qui l'Autore che nella picciolina mensa la grande e buona voluntà compie ogni difetto, e l'allegrezza e graziosa cera della faccia fa nobili i vili cibi:* e sta pure nel Codice Mocenigo ove è scritto: *Parla qui l'Autore che nella piccolissima mensa la grande e buona volontà comprende ogni difetto; e l'allegrezza e graziosa ciera della faccia*

(1) Nel Cod. Moc. Fav. XII., nel Farsetti XVII.

fa nobili e civili mangiari: e non vien manco nel Codice Farsetti, ove è scritto: *Parla qui l' Autore che nella piccolina mensa la grande e buona volontà compie ogni difetto; e l'allegra e graziosa cera della faccia fa nobili e graziosi i cibi.* Ci pare or bene manifesto non aver potuto essere in questi Codici in questa stessa favola a uno stesso luogo tal glossema se non fossero derivati gli altri dal Riccardiano.

4.° Altra prova a convalidare la nostra credenza si è trovare molte parole e frasi che sono proprie del nostro volgarizzamento negli altri, del che daremo con tutta brevità alcuno esempio.

Fav. I (1), **Del Gallo che trovò la pietra preziosa.**

Cod. Ricc. *Non fo prò a te, nè tu a me.*

Codd. Laur. e Moc. *E perciò tu non fai prò a me, nè io fo prò a te.*

(1) Codd. Laur. Moc. e Fars. Fav. I.

Cod. Far. *E però tu non fai pro a me, nè io a te.*

Fav. IV (1), Del Cane che portava la carne sopra lo ponte.

Cod. Ricc. *E pareva ch' avesse maggiore pezzo di carne che la sua.*

Cod. Laur. *E stimavesi essere un altro con troppo maggiore pezzo di carne.*

Cod. Moc. *E stimasi essere un altro con troppo maggior pezzo di carne di lui.*

Cod. Far. *E stimavasi essere un altro cane con troppo maggior pezzo di carne.*

Fav. VI (2), Del Lione, la Capra e la Pecora, la Giovenca ed el Cervio.

Cod. Ricc. *E la prima parte de' essere mia, perchè è mio il primo onore.*

(1) Codd. Laur. Moc. e Fars. Fav. V.
(2) Codd. Laur. Moc. e Fars. Fav. VI.

Cod. Laur. *Vedete, frategli e compagni, la prima parte dee essere mia, perciò che a me, siccome a magiore, si confà il primo onore.*

Cod. Moc. *Vedete, fratelli e compagni, la prima parte de' essere mia, perciocchè a me, siccome a maggiore, si confà il primo onore.*

Cod. Far. *La prima parte vedete, frategli e compagni de' esser mia perocchè a me maggiore si fa il primo onore.*

Fav. VII (1), **Del Ladro che prese moglie.**

Cod. Ricc. *Avvenne ch' elli prese moglie.*

Cod. Laur. e Moc. *Avvenne che prese moglie.*

Cod. Fars. *Avvenne che esso prese moglie.*

Ma ragion vuole che noi ci rimaniamo da questi raffronti i quali potremmo durare per moltissime pagine.

(1) Codd. Laur. Moc. e Fars. Fav. VII.

5.º Una bella riprova per ultimo, che ci ha dovuto convincere che il nostro testo è anteriore agli altri, stata si è vedere che in alcun luogo si dipartono essi dal testo di Galfredo, mentre il Riccardiano a lui si rimane fedele. Chi ne volesse una chiara prova può comparare la favola V (1), **Del Cane e della Pecora**, la quale nel nostro volgarizzamento finisce, siccome in Galfredo, dicendo che la Pecora vendè la lana, onde dovè patirne il freddo, mentre negli altri si fa proprio morire, e per giunta mangiare.

XLV.

Se la mercè di questi non lievi argomenti a noi sembra non potersi dubitare che il Codice Riccardiano ne porga la prima versione delle favole di Galfredo, non vor-

(1) Codd. Laur. Moc. e Fars. Fav. IV.

remo certo affermare essere questo il primo Codice, nè una esatissima copia di lui. No certamente; chè noi crediamo solo il Codice nostro una copia assai perfetta, non senza qualche variazione, di uno anteriore, dal quale appunto si trasse poi l'altro volgarizzamento che sta nei Codici Laurenziano, Mocenigo e Farsetti. E ci porge buona ragione a ciò credere il ritrovare in questi alcuni passi che mancano nel nostro, e che sono in Galfredo; la qual cosa fa ben chiaro che dovevano essere nel Codice da cui è tolta la versione che si trova negli altri, e che l'amanuense del nostro tolse per amor di brevità, o senza pure addarsene. Sì fattamente, per addurne un esempio, chè già non pochi per troppe ragioni addur ne dovemmo, nella favola XLI del nostro codice intitolata, **Del Lione e del Pastore** (1), dopo che il

(1) Codd. Laur. Moc. e Fars. fav. XLII.

Pastore ha tratto la spina del piede al Leone, mancano alcune parole, le quali parole sono negli altri tre Codici, e appunto le seguenti: *E allora il Leone con lusinghevole bocca intorneava leccando con riverenzia d' inchinare di capo la medicatrice mano dil Pastore, e partissi sano e salvo; e sì come discreto, improntò la ricevuta grazia nel mezzo dil suo cuore, acciò che la memoria della ricevuta grazia non si possa per lunghezza di tempo dimenticare* (1) Queste parole o simili, che mancano nel nostro Codice, non dovevano certo mancare nella primissima versione di queste favole, da cui dovettero essere trascritte o imitate negli altri Codici. Stanno esse poi in Galfredo, e nel distico:

Sospes abit meritique notas in corde sigillat
Tempore deleri gratia firma nequit (2)

(1) Cod. Laurenziano.

(2) **Fabule de Isopo historiate** (Galfredo) favola XLII.

e in Romolo nelle parole: *Inde se leo curatum sensit, et pro pretio medicinae manum pastoris lingua linxit, et assedit lateri ejus. Paulisper resumpsit vires et abiit incolumis* (1).

Anco l'esser turbato l'ordine nelle prime ventuna favole nel nostro Codice, e trovarsi poi osservato secondo il testo di Galfredo nei Codici Laurenziano, Mocenigo e Farsetti, prova che la versione contenuta in questi tre Codici fu tratta da una anteriore al nostro, e in cui era stato osservato l'ordine che si ha in Galfredo. Il quale d'altra parte non è poi pienamente serbato nè pure nei Codici Laurenziano, Mocenigo e Farsetti, giacchè la favola che in Galfredo è la LVI viene in quei Codici la LIX, mentre nel nostro Codice

(1) Romuli fab. Lib. III. fab. I. in Phaedro cum Schwabe tom. II. P. 630.

sta a suo luogo venendo la LV (1). Il che prova sempre più l'esistenza di un Codice anteriore nel quale le favole venivano nel vero ordine; il quale fu serbato per le prime negli altri Codici a stampa e violato nel nostro, mentre per l'ultime fu mantenuto solo dal Codice che noi publichiamo.

XLVI.

Ci sembra poter dunque da quanto detto ne abbiamo conchiudere, che il nostro Codice ne porge se non la esatta copia, una molto simile alla versione originale delle favole di Galfredo, dalla quale versione originale delle favole di Galfredo venne poi quella che con lievi modificazioni si

(1) Giova rammentare che nel Codice che noi publichiamo manca una favola, il perchè questa favola che secondo gli altri sarebbe la LVI diviene la LV.

ha nei Codici Laurenziano, Mocenigo e Farsetti. Il perchè il volgarizzamento che noi per la prima volta profferiamo in luce deve aversi in gran conto, e stimare l'ottimo di quanti publicati ne sono.

XLVII.

A questo punto delle nostre ricerche pervenuti vorrà alcuno domandarci del perchè, discorrendo della origine dei volgarizzamenti, che hanno tanto tempo corso sotto il nome di Esopo, abbiamo fermato le nostre ricerche fra il volgarizzamento riccardiano e il volgarizzamento contenuto nei Codici Laurenziano, Mocenigo e Farsetti, senza por mente agli altri due, uno del Codice Palatino, del Codice Rigoli l'altro; del primo dei quali si è tanto magnificata la vetusta origine e la pura favella. Risponderemo recisamente perchè ci è paruto difettare ogni ragion

di confronto, e perchè noi non sappiamo ritenerli, nè l'uno nè l'altro, quali un vero volgarizzamento di favole.

XLVIII.

Sì del Codice Palatino, sì del Rigoli abbiamo già detto solo ventotto favole ritrovarsi nel nostro volgarizzamento, essendo che la XIII, **Dell'Aquila, Volpe e Volpicini**, la quale è nei Codici Palatino e Rigoli. manca nel Riccardiano. Avendosi ora cinquantatré favole nel Codice Rigoli e quarantasei nel Palatino, ve ne hanno per conseguente venticinque (1)

(1) Riccordi il lettore nel Codice Rigoli esser due favole unite insieme come se una sola, e formarvi la XXXI: il perchè delle cinquantatrè che il detto Codice contiene, ne abbiamo sottratte ventisette secondo la numerazione e non ventotto come sono in effetto. Sappiamo anco noi che ne resterebbono ventisei ma tolta la

nel primo e diciasette nel secondo le quali non occorrono negli altri (1).

XLIX.

Sono ora queste venticinque favole del Codice Rigoli in Galfredo? vi sono le diciassette del Codice Palatino? Dovrebbono certamente esservi se avessero uno stesso fonte con il Codice che noi publichiamo e con gli altri Laurenziano, Mocenigo e Farsetti. Ma le favole di Galfredo sono sessantacinque di cui sessantatrè appunto negli ultimi tre Codici; il perchè le venticinque del Rigoli e le diciassette del Palatino non avendo

favola X che si trova pure se non nel volgarizzamento che publichiamo noi, negli altri, rimangano appunto venticinque favole.

(1) Anco qui ne verrebbono a mancare diciotto se la favola IX che risponde alla X del Rigoli non si trovasse poi in tutti gli altri Codici.

corrispondenza alcuna con quelle dei tre Codici Laurenziano, Mocenigo e Farsetti, nè con l'edito da noi, ne seguita mancare anco in Galfredo. E se di questo ultimo sono due favole la cui versione manca nei Codici già notati, si leggono bene fatte italiane nella stampa Bonaccorsi, e non hanno riscontro alcuno nè nel Codice Rigoli, nè nel Palatino. È dunque incontrastabile cosa che le favole nuove somministrateci dai due ultimi Codici non hanno origine da Galfredo.

Potria alcuno avvisare ch'elle fossero tratte da Romolo, le cui favole sono ottantatre (1), diciotto cioè più che in Galfredo. Passandoci di notare che esse non potrebbono mai porgere il fonte di tutte le favole del Codice Rigoli, essendo ventitrè, diremo che nè manco tutte le diciotto

(1) *E Codice Divionensi, in* Phaedro *cum Schwabe*, vol. II.

di Romolo hanno la simile tra le venticinque del Codice Rigoli e tra le diciassette del Palatino, sì bene sole nove del primo (1), e sette del secondo, perocchè nel Codice Palatino mancano appunto le favole XLV

(1) Sono le seguenti che notiamo con la loro corrispondente in Romolo.

Rigoli	F. VIII,	Romolo	Lib. IV, F. XXI
»	F. XI,	»	Lib. I, F. VI *
»	F. XX,	»	Lib. IV, F. XIX
»	F. XXXV,	»	Lib. III, F. XX
»	F. XXXIX,	»	Lib. IV, F. III
»	F. XL,	»	Lib. IV, F. IV
»	F. XLIV,	»	Lib. IV, F. XII
»	F. XLV,	»	Lib. IV, F. XVII
»	F. XLVI,	»	Lib. IV, F. XVIII

* Veramente la favola sesta del libro primo di Romolo risponde alla sesta del Codice Riccardiano da noi publicato, la quale ha la compagna nella XII del Codice Rigoli: non pertanto per qualche somiglianza vi si può paragonare anco la XI del Codice Rigoli sebbene assai diversa dalla duodecima.

e XLVI del Codice Rigoli, le quali rispondono alle favole XVII e XVIII del libro IV di Romolo (1). Non es-

(1) Le sette favole del Codice Palatino che rispondono a quelle di Romolo sono:

Palatino. F. X *, Romolo Lib. I, F. VI**

---

* Questa favola X del Codice Palatino noi abbiamo già citata a riscontro della favola VI del Codice che publichiamo, e non è compresa nelle diciasette favole palatine che abbiamo detto mancare nel Codice nostro. Per conseguente, a dir giusto sei e non sette favole si ritrovano di esse diciassette in Romolo. Non però noi l'abbiamo qui registrata per che meglio che alla VI del nostro Codice, cui ben risponde la XII del Codice Rigoli, è simile alla XI di questo ultimo.

** Per maggior agio degli studiosi diamo qui le sette favole palatine con la loro corrispondente nel Codice Rigoli.

Cod.	Pal.	Fav. X	Cod.	Rig.	Fav. XI
»	»	Fav. XVII	»	»	Fav. XX
»	»	Fav. XIX	»	»	Fav. VII
»	»	Fav. XXXV	»	»	Fav. XXXV
»	»	Fav. XL	»	»	Fav. XXXIX
»	»	Fav. XLI	»	»	Fav. XL.
»	»	Fav. XLV	»	»	Fav. XLIV.

sendo dunque le favole di che trattiamo in Galfredo, e nè manco, per la più parte, in Romolo, ne viene che questi due autori non possono in verun modo esserne i fonti, assolutamente parlando, e che esse favole debbano avere avuta una origine diversa da quella dei Riccardiano, Laurenziano, Mocenigo e Farsetti. Non vogliamo perciò dire che ritrovar non si possano appo ricoglitori latini. e a ciò sperare ne porgono buona cagione le stesse nove che abbiamo dette essere in Romolo: e di altre forze avremmo potuto trovare la fonte latina se avessimo potuto aver agio di esaminare molti antichi libri che per lo necessario disordina-

Palatino	F. XVII,	Romolo	Lib. IV, F. XIX
»	F. XIX,	»	Lib. IV, F. XXI
»	F. XXXV,	»	Lib. III, F. XX
»	F. XL,	»	Lib. IV, F. III
»	F. XLI,	»	Lib. IV, F. IV
»	F. XLV,	»	Lib. IV, F. XII

mento in che si trova la Biblioteca Nazionale pel mutare di stanza della maggior parte dei libri suoi, non ci fosse da assai mesi impedito l'averli. E qui in vero non sappiamo ristarci dal significare la nostra gratitudine all'illustre uomo che questa biblioteca governa, Giuseppe Canestrini, il quale con rara cortesia, volle, per quanto era in lui farci avere non pochi libri, i quali non senza grave disagio era possibile il ritrovare.

L.

Crediamo non pertanto potere affermare che la origine dei due Codici Palatino e Rigoli, (se ben diversa dal Codice Riccardiano e dai simili a quello) sia non pertanto la stessa per ammendue. Chè se le favole del Codice Palatino sono sette manco del Rigoli, è cosa questa di lieve importanza, quando le favole che stanno nel primo, hanno la si-

mile nel secondo, salvo la XXXVI intitolata **Della Rondine che tornava in casa il Signore**, la quale manca nel Codice Rigoli. La diversità del numero tra i due Codici può facilmente esser venuta dall' aver tratto l'amanuense del Palatino sole XLV favole dal Codice Rigoli, ed anco XLVI, potendo essere che le favole palatine sieno tolte da un Codice anteriore a quello edito dal Rigoli e più perfetto, in cui le favole, in luogo di essere LIII, fossero LIV, capendo anco quella **Della Rondine**: la qual favola potrebbe non pertanto essere anco stata aggiunta dal compilatore od amanuense del Codice Palatino, togliendola da altro luogo. Essere poi l'origine dei due Codici comune, mostra eziandio l'ordine delle favole tra loro similissimo: essendo che nel Codice Palatino dalla favola I alla VII, dalla VIII alla IX, dalla X alla XVIII, dalla XX alla XLV seguitino nello stesso ordine che nel

Codice Rigoli; rispondendo precisamente le prime sette di questo alle prime sette dell' altro, la nona e decima alla ottava e nona, dalla duodecima alla vigesima a quelle che stanno fra la decima e la decimottava, e finalmente dalla vigesimoprima alla quadrigesimoquarta vengono nello stesso ordine in cui seguono nel Codice Palatino dalla favola vigesima alla quadrigesimoquinta, eccetto la favola XXXVI che manca nel Codice Rigoli. Da ciò appare la discordanza dei numeri nelle favole essere solo cagionata dall' aver posto la favola VIII del Codice Rigoli dopo la XVIII del Palatino, dall' avere omessa nel Palatino la favola XI del Rigoli, che è pur simile alla XII dello stesso Codice e alla X del Palatino. La favola LXVI ed ultima del Codice Palatino è preceduta nel Codice Rigoli da tre favole che mancano nell' altro.

LI.

Non poche altre prove potremmo addurre a mostrare i due Codici Palatino e Rigoli derivare da uno stesso fonte. Una non piccola si è che questi due Codici dipartendosi dal nostro nel titolo delle favole, non rado convengono tra loro. Così, a mo' d'esempio, la favola XXV del Codice Palatino è intitolata **De' Colombi che vollono signiore**, e nel Codice Rigoli, ove è la XXVI, ha per argomento: **Come i Colombi furono dinanzi all'Aquila a domandare Signore, e ella diè loro l' Astore.** Nel qual titolo i due Codici sono assai simili, mentre è variatissimo negli altri, leggendosi nel Riccardiano, ove sta la XVIII **Del Nibbio, delle Colombe e dello Sparviere**; nel Laurenziano e Mocenigo (1) **Del-**

(1) Favola XXIII.

le **Colombe, Nibbio e Sparviere**, e nel Farsetti (1) **Delle Colombe, e dello Sparviere**. Parimenti molte voci e frasi si trovano simili nelle favole dei due Codici, e noi ne addurremo ad esempio la favola I, **Del Gallo.**

Rigoli: *Procacciando sua vivanda.*

Palatino: *Procacciando sua vivanda.*

Rigoli: *E quando l'ebbe veduta.*

Palatino: *E quando l'ebbe veduta.*

Rigoli: *Se uno ricco uomo l'avesse trovata, come io, egli la terrebbe molta cara.*

Palatino: *Ma se uno ricco uomo t'avesse trovata com' io, ricoglierebbeti e terrebbeti molto cara.*

Rigoli: *Io non la piglierò, nè onore non le farò neente.*

Palatino: *E non ti ricoglieroe, nè onore non ti farò.*

E perchè non ci sia detto che un fiore non fa primavera, raffrontere-

(1) Favola XXIII.

mo anco un'altra favola, lasciando poi chi ne abbia talento continuarsi in questi paragoni. È la favola **Della Cicala e della Formica** che nel Codice Rigoli è la XX e la XVIII nel Palatino.

Rigoli: *Er' andata a un formicaio.*

Palatino: *Andossene a uno formicaio.*

Rigoli: *Or che ha' tu fatto in questa istate?*

Palatino: *Or che ài tu fatto in questa state?*

Rigoli: *Disse la Cicala: molto cantai e sollazzai altrui, e non trovo niuno che me ne renda guiderdone. Dissero le formiche: chi te ne pregava che tu cantassi? Disse la Cicala: non persona.*

Palatino: *Disse la Cicala: Io ò tutta state cantato e sollazzato altrui, e non truovo ora chi me ne renda guiderdone. Dissono le formiche: Chi ti pregava che tu cantassi? Disse la Cicala: Non persona.*

E simile moltissimi sono gli esempi i quali potremmo recare, continuandoci in tali comparazioni, a provare la comune origine dei Codici Palatino e Rigoli, e diversa dagli altri tre i quali hanno dal canto loro un fonte comune con il Riccardiano, che noi andiamo publicando. Ma forse più che dicevol non sia in questi raffronti abbiamo perseverato, lo per che reputiamo dicevol cosa il rimanercene, contenti di addurne per ultimo la favola XXIV del nostro volgarizzamento (1), la quale ha per argomento, **Del Lupo e della Troia pregna**, e in cui sta scritto che la Troia disse al Lupo, il quale governar la volea nel parto, che se ne andasse via, perchè ella avea sospetto dei fatti suoi, di che svergognato il Lupo partì. All'incontro nel Codice Palatino (2) è detto avere il Lupo

(1) Codd. Laur. Moc. e Fars., fav. XXV.
(2) Favola XXVII.

ordinato alla Troia di brigarsi perchè volea i suoi figliuoli, e che la Troia gli rispuose che *Tale cosa è quella del partorire che a Dio non piacque nullo maschio vi stesse:* ond'ella poi, cansato essendosi il Lupo, per vie torte e pericolose se n'andò, sè per ingegno campando e i figliuoli. E similmente sta questa favola nel Codice Rigoli (1), il che ben mostra sempre meglio i Codici Rigoli e Palatino, discordando da tutti gli altri, convenire tra loro.

LII.

Ci occorse già dire non esser impossibile cosa, che le favole del Codice Rigoli e del Palatino, le quali mancano negli altri, possano aver riscontro in alcuno autore latino (2). Non pertanto chi legga di tali favole

(1) Favola XXVIII.
(2) Vedi quanto abbiamo detto al § XLIX.

quelle spezialmente il cui argomento non occorre in Fedro nè in Galfredo nè in Romolo, si addarrà facilmente che la più parte di esse meglio che favole sono Conti o Novelline a guisa di quelle del **Libro del parlar gentile**, le quali facilmente possono essere state mescolate alle favole dagli amanuensi o dal compilatore degli antichi Codici; e forse si ritroverebbono appunto da chi si ponesse a studiosamente cercare gli antichi manoscritti del detto **Libro del parlar gentile**, essendo che alcuni di loro, i quali sogliono soventi volte variare e pel numero e per l'argomento dei conti, possano averne certamente di non ancora stampate. E ci ricorda avere veduto nella Biblioteca Palatina, che è ora in sul far parte di quella Nazionale, un Codice già appartenuto alla nobil casa Panciatichi, contenente appunto il *Libro del parlar gentile*, le cui novelle, se non andiamo errati, so-

no in maggior numero che non le stampate: ma questo meglio faremo chiaro quando ci avvenga, sì come in animo abbiamo, mandar fuori una nuova edizione del Novellino con un ragionato discorso intorno al medesimo.

Comunque di ciò possa essere, che molte favole dei Codici Rigoli e Palatino meglio dirsi potriano *novelline* o *conti*, al titolo stesso di non poche di loro si pare, come ben può vedere chi legga i seguenti: **Del Villano ch'andava al Santo e pregava Iddio solo per se, e per la sua famiglia (1); Del Medico che medicava l'Uomo ricco e trassegli sangue (2); Del Villano che vide un altro Villano nel letto con la moglie (3); Del Villano che vide**

(1) Cod. Rig., Fav. XXIV; Cod. Pal., F. XXIII.

(2) Cod. Rig., Fav. XXXVI; Cod. Pal., F. XXXVII.

(3) Cod. Rig., Fav. XXXVII; Cod. Pal., F. XXXVIII.

andare la moglie per lo bosco col suo drudo (1); e molte altre ne potremmo addurre spezialmente nel Codice Rigoli, il quale per la copia delle favole maggiore del Palatino, la più parte sono da dirsi appunto conti o novelline.

LIII.

Un'ultima ricerca a far ci rimane intorno questi due Codici, della relazione di tempo cioè infra loro e con gli altri. A noi sembra non dovere esser dubbio che la compilazione dei Codici Rigoli e Palatino sia posteriore agli altri; pure chi ne cercasse alcune prove non poche ce ne soccorrono. Nel Codice che publichiamo la fav. IX é intitolata **Della Cagna pregna e dell'altra Cagna**, il qual titolo si accorda

(1) Cod. Rig., Fav. XXXVIII; Cod. Pal., F. XXXIX.

assai più che non negli altri Codici al testo latino, essendo che nel Rigoli sia intitolata **Della Tassa che figliò in casa d' un'altra Tassa** (1), e nel Palatino **Della Gazza** (2). La favola VIII **Del Lupo e della Grua** (3) mostra la priorità del Codice Riccardiano e degli altri a lui simili sopra questi due, imperciocchè la favola dei primi senta assai più della semplicità dell'antico latino che non nei due ultimi. Nel Codice Palatino inoltre vi è in questa favola una cotal peregrinazione del Lupo, che va da una bestia all' altra cercando per chi gli tragga l'osso che gli s'era intraversato in gola; la qual peregrinazione è ben chiaro essere una giunta posta dal nuovo compilatore, e mancando nello stesso Codice Rigoli c'in-

(1) Fav. VII.
(2) Fav. VII.
(3) Cod. Rig., Fav. XV; Cod. Pal., Fav. XIII.

duce a credere che il Codice Palatino sia anco meno antico dell'altro.

Non c'indugiamo dunque ad avvisare i Codici Palatino e Rigoli una compilazione di favole tratta in parte da un testo del volgarizzamento riccardiano e parte da qualche antico codice di conti e novelline; e per ultimo essere il Codice Palatino scritto dopo il Rigoli, e per ciò doversi in minor conto tenere. Chi da queste nostre parole derivare volesse che noi teniamo in dispregio questi due Codici mal si apporrebbe, e quando ogni ragione di pregiarli volessimo por giù, questa varrebbe tutte che ci somministrano ventisei favole (1) che mancano in tutti

(1) Sole XXV favole il Codice Rigoli e XVIII il Palatino ci somministrano che non sono negli altri Codici, delle quali XVIII del Palatino una, cioè la XXXVI, non è nel Codice Rigoli, il perchè va aggiunta alle XXV, come alla XVIII del Rigoli vanno aggiunte otto favole che non sono nel Palatino.

gli altri. Si certo che lor crescerebbe pregio chi cercasse, ristampandoli, ridurli a buona lezione: che pel Rigoli già molte emendazioni suggerì il Galvani, e pel Palatino potrebbe non poco giovare il raffrontarlo al Codice Laurenziano (1).

LIV.

Da questa parte non breve del nostro lungo discorso ci sembra poter pure ragionevolmente conchiudere:

1.° Che le favole volgarizzate, le quali vanno sotto il nome di Esopo, non sono tali, ma tratte da Galfredo, noto già sotto il nome di *Anonimus Neveleti.*

2.° Che la lezione del Codice Riccardiano, che noi per la prima volta publichiamo, è anteriore a quella dei Codici Laurenziano, Mocenigo e Farsetti.

(1) N. XXX. Pluteo XLII.

3.° Che deve non pertanto avere esistito un altro Codice innanzi al nostro, e di cui il nostro è una copia non sempre fedele, e dal quale primo Codice devono avere avuto origine pur gli altri tre.

4.° Che i Codici Rigoli e Palatino sono una compilazione in parte di favole che erano nei Codici dei volgarizzamenti di Esopo, e parte di novelline o conti antichi a guisa di quelli contenuti nel *Libro del parlar gentile.*

5.° Che il codice Palatino e il Rigoli sono posteriori a tutti gli altri Codici, e il Palatino al Rigoli.

6.° Che questi due Codici vogliono essere stampati con maggior cura; e doversi tener conto, in una ristampa del Codice Palatino, della lezione del Codice Laurenziano, che potrà essere di non lieve aiuto.

LV.

E qui convenevolmente ci sembra dover por fine a questo discorso, il quale abbiamo, se altro non potemmo, con molto amore sin qui continuato.

Ci mettemmo arditatamente nel buio dei secoli, e vedemmo la favovola levarsi in quei tempi piena di vita e di giovinezza; esser la forma bellissima della antica letteratura orientale, e avere nell'India e nei popoli prossimi ed anco in Grecia ragione civile e politica nei tempi stessi e nella condizione delle persone e delle cose: poi la vedemmo col mutare dello stato degli uomini e delle cose, cambiare ella pure sostanza e forma, divenire un' arte d'imitatori e traduttori, e finalmente cessare in lei ogni ragione di essere.

Studiata la origine e la ragione storica della favola, potemmo ancora con certezza maggiore indagare i fonti della favola italiana nei volgarizzamenti che vanno sotto il nome di Esopo: provammo a chiari segni non poter essere dal greco ma dal latino; non da Fedro ma dall'*Anonimus Neveleti*, a cui con Robert ridonammo il vero nome di Galfredo. Trovato il fonte degli italici volgarizzamenti (nel che se non presumiamo certo aver detto cose nuove, abbiamo detto in vero cose ignote a molti) ci provammo a cercare quale dei testi di questo volgarizzamento dovessi stimarsi più antico, e affermammo il nostro, o meglio, mostrammo per fermi argomenti, sì che niuno certo potrebbe reputare che noi sentenziassimo indettati da speciale amore ad un manoscritto, che per le fatiche di che ci è stato cagione, abbiamo carissimo, e ci avviene quasi come nostra

cosa, di amare, e della cui lettura avranno non poco ristoro a questo grave e disadorno discorso quei che lo leggeranno, delle caste bellezze di quelle favole potendo chi abbia fior di gusto deliziarsi.

LVI.

E qui ci sia concesso brevemente dire del modo da noi serbato nel publicarlo, per ciò che alla scrittura si spetta. La quale abbiamo voluto serbare integra secondo il Codice, sebbene non sempre quale oggi l'uso vorrebbe, quando tal diversità ha non pertanto ragione nella etimologia della parola: e sì scrupolosamente abbiamo tenuto fede a questo nostro proponimento, che quando una stessa parola sia scritta nel Codice in vario modo, sia pur nella stampa; il perchè nella favola IX si legge *prengna* e *pregna*, nella XII *fugire* e *fuggire*, e simile di tante

altre parole che lungo sarebbe riferire. Si vero che, se nel modo con cui era scritto un vocabolo ci è paruto essere errore manifesto, e non avere ragione alcuna quella maniera di scriverlo nella sua etimologia, correggemmo: e per ciò nella favola VI scrivemmo *ragione* e non *ragone*, nella XIV *danno* e non *dano*, nella XXVI *ambasciata* e non *anbasciala*, e abbiamo scritto *non* in vece di *none*, come si legge nel Codice in fine della fav. XLIX e in altri luoghi. Anco nelle varie forme dei verbi abbiamo seguitato, quanto più da noi si potea il Codice lasciando *ebe*, *àno*, per *ebbe* ed *ànno*, correggendo non però dove a noi sembrava certo l'errore; onde nella favola II scrivemmo *conoscono* e non *conosco*, come sta nel Codice; nella XVI *trovava* e non *trova;* nella XVII *potevano* e non *poteva;* nella XXIII *ubidissono* e non *ubidisso*, perchè noi questi modi non crediamo propri

della lingua negli antichi tempi, ma errori dell'amanuense, nel modo stesso che nel *Proemio* è stato scritto *udito* per *uditori*, e *compre* per *compreso* nella favola XXI, e molte altre voci che occorrono nel testo; e a quel modo che avviene anco a noi, prestamente scrivendo, omettere alcuna sillaba, specialmente in fine di una parola: comunque altri avvisi di ciò, troverà sempre in nota la maniera con cui è scritto il Codice, ove a noi parve correggere. In alcun luogo ove ci sembrò, per fatto dell'amanuense, mancare una parola, la ponemmo, distinguendola in carattere *corsivo*, e tavolta credemmo migliore aggiungere una parola che storpiarne un'a tra: il perchè nella favola III scrivemmo: *acció che 'l buono* non *vi s'impacci*, aggiungendo un *non*, invece di scrivere: *acciò che 'l buo' no vi s' impacci*, giacchè a noi questi troncamenti non garbano. Dove ci sembrò errato

il costrutto, e non essere solo difetto di una parola, ma di ben altro, non ponemmo la mano, e a questo ci stettemo, di avvisarne ciò in nota, e in nota racconciarlo, senza presumere di non poter fallare, e lasciando che altri possa far meglio di noi.

Avendo osservata questa minuta diligenza nel publicar questo Codice, non vorremmo essere accagionati di soverchia servitù all'antica maniera di scrivere, senza che per avventura se ne avvantaggino le lettere nostre. Senza dubbio noi stimiamo savio consiglio, in istampando un Codice, rimanersi a serbare la antica ortografia in ciò solo che alla parte etimologica si spetta, seguitando in ogni altra cosa l'uso moderno, che se non sempre ragiona, pur corre tiranno, e non soffre ribelli: e noi vorremmo far sempre sì fattamente, e già dovemmo dirlo parlando della edizione del Codice

Palatino (1); se non che, dovendo fare di questo Codice due edizioni, una delle quali in brevissimo numero di copie, ed è la presente, per chi di queste scritture molto si conosce, abbiamo reputato dover lor porgere quanto più esattamente per noi si potesse la lezione del Codice, serbandoci a torre molte cose, che alla comune gente non importerebbono, nella nuova edizione che prepariamo specialmente per i giovani studiosi: le quali cose dichiarate avendo, stiamo a buona speranza di non ricorre biasimo se abbiamo secondo il Codice scritto *pello*, *nollo*, *riprovallo*, invece di *per lo*, *non lo*, *riprovarlo*. Restituita non però abbiamo la propria consonante a quelle parole, che per essere state scritte unite ad altre, aveano cambiato la loro ultima consonante nella

(1) *Delle favole di Esopo in volgare* ecc. a p. 276 seg.

compagna alla prima della parola seguente; e ciò abbiamo fatto perchè oggi non si vogliono scrivere unite, e d'altra parte, separandole, cessa la cagione per cui gli antichi, seguitando la pronuncia, avevano fatto tali scambiamenti: per la qual cosa, dove il Codice ha scritto *arre* abbiamo letto *al re*, e così sempre ove ce se ne porgea occasione, siccome le note fan manifesto. E abbiamo parimente restituito la consonante a quelle parole, che, per essere state scritte unite alla seguente, perduta l'aveano, per ragione che, unendo le due parole, la consonante con cui comincia la parola che seguita diventa comune con la parola che precede: sì fattamente nella favola II, ove il Codice ha scritto *nonoccio*, *nominaccio*, noi stampammo *non noccio*, *non minaccio.*

E qui ci rimaniamo senza dire del Codice che da noi si profferisce fuori per la prima volta, essendo

sia esposto nella notizia, che dei manoscritti e delle stampe delle antiche favole seguita questo nostro umile studio.

LVII.

A questo punto pervenuti delle povere ma lunghe fatiche nostre, noi speravamo di doverci alquanto allietare di aver fornito opera non del tutto vana: se non che col compiere l'opera abbiamo sentito venir manco tale speranza, e all'opposto gravissimo ci ha incolto il timore di doverne andare in publico, dove ben sappiamo che avremo pochissimi leggitori, e perchè l'argomento non può essere usato a geniale lettura, e perchè fatto più grave ancora dal modo serbato nella trattazione, che di compararazioni e minutissime avvertenze avea d' uopo. Sappiamo per altro che i pochissimi, che ci leggeranno, sono uomini in questa

maniera studi versatissimi, e in opere di questa ragione maestri, i quali, se non può sfuggir loro menda di questo lavoro, vogliono anco certamente conoscersi di quanta diligenza sia mestieri in questi studi, e quanto facil cosa a chi è nuovo in essi l'errare, o per manco d'espertezza, o per la lunghezza del lavoro, che spesse fiate ne distrae dalla continua attenzione che pur ne abbisognano. E di queste cose esperti, vorranno pure essere a noi alquanto benigni, e non vorranno dannarci del capo, se in tanta moltitudine di citazioni e di raffronti occorresse alcuno errore di stampa, e forse talvolta nostro, con più ragione che se gli occhi non bastano mai, bastano anco meno quando si stampa in lontano paese, come a noi presentemente avviene. Ad ogni modo il timor nostro non è paura di censure; solo temiamo che l' opera che ne mandiamo fuori, ci debba far

parere soverchiamente arditi, più che del publicarla, dell'averla impresa. Le censure desideriamo: può non spiacerci il non ricorre lodi, ma non sapremmo mai consolarci di fare opera che non fosse al manco meritevole di essere censurata. Il difetto di laudi ci può mescer vigore a meritarle altra volta; non aver meritato nè pure le censure ci farebbe cader d'animo e forse per sempre.

Superbe parole! dirà alcuno leggendo: noi non crediamo; ma ad ogni modo nella stagione che corre, vogliamo parere piuttosto superbi per umiltà che umili per superbia.

Firenze Aprile 1866

GAETANO GHIVIZZANI

TAVOLA

delle opere consultate o citate

ACII ZUCCHI o ACCIO ZUCCO, Vedi ESOPO (Fabulae de) historiate ed AESOPI fabulae.

AESOPI fabule con la traduzione di ACCI ZUCCHO. Romae 1483 in 4.

[Le favole latine contenute in questa stampa sono quelle di Galfredo]

AESOPI Vita et Fabulae latino-germanicae, una cum fabulis Aviani, Doligami, Aldefonsi et Pogii facetiis. In fine vi si legge: Geendet Saelighich von Iohanne Zeiner Zu Ulm (senza anno, ma anteriore al 1480) in fol. got. fig.

AESOPI Vita fabulatoris clarissimi: e graeco latine per Remicium facta. Impressum Parmae opera et impensis. Andreae Portiliae. Anno Domini millesimo quadringetesimo octuagesimo secundo decimo septimo, K. aprilis, in 4.

AESOPI Vita e graeco latina per Rinutium poeta. Mediolani. Anton. Zarotus Parmensis, 1476.

AESOPUS IN EUROPA, ou Réflexions en forme de fables sur le différens gouvernemens de l'Europe, en hollandais La Aye, 1701 ou 1738 in 4.

ANONIMI VETERIS [GALFREDUS] fabulae latino carmine redditae LX ex exsoletis editionibus et codice ms. luci redditae. Opera et studio Is. NIC NEVELETI. In Mythologia Aesopica, Francoforte typis Nic. Hoffmanni. Impensa Jonae Rosae MDCX.

BIDPAI Vedi CALILA ET DIMNA.

BIDPAI ET LOKMAM Contes et fables indiennes. Ouvrage commencée par M. GALLAND continué et fine par M. CARDONNE. Paris 1778, 3 vol. in 12.

CORTICELLI SALVAVORE. Regole ed osservazioni della lingua toscana ridotte a metodo e in tre libri distribuite, accresciute ora la prima volta di correzioni e giunte per cura e opera di PIETRO DAL RIO. Firenze per V. Batelli e Compagni 1845.

CALILA ET DIMMA, ou fables de BIDPAI, en arabe, précédées d'un mémoire sur l'origine de ce livre, et sur les diverses traductions que en ont été faites en Orient, par M. SILVESTRE DE SACY.

CANTU' C. Storia della letteratura greca. Firenze Felice Le Monnier 1863.

ID. Storia della letteratura latina. Le Monnier 1864.

CARDONNE Vedi BIDPAI.

DE GUBERNATIS ANGIOLO. Le Novelle indiane del Panciatantra e il discorso degli animali di Agnolo Firenzuola. Nella GIOVENTU' giornale di letteratura e d' istruzione. Firenze tipografia Galileiana di M. Cellini. Vol. V., num. 3. (15 marzo 1864) p. 193.

DE SACY SILVESTRO. V. CALILA ET DIMNA.

DESLONGCHAMPS LOISELEUR A. Essai sur les fables indiennes et sur leur introduction en Europe, suivi du roman des sept sages de Rome en prose publié, pour la première fois, d'après un manuscrit de la bibliothèque royale avec une analyse et des extraits du dolopathos par le Roux de Lincy pour servir d'introduction aux fables des XII. XIII. et XIV. Siècles publiées par M. ROBERT. Paris, Techener, Libraire, 1838.

DONI. La Filosofia morale tratta da molti antichi scrittori. Venezia 1552 in 4.

ESOPO (Fabulae de) historiate. Senza data, nè luogo.

[Sono le favole di GALFREDO con la traduzione di ACCIO ZUCCO. V. Bibliografia].

FABLES INÉDITES du XII. XIII. et XIV. Siécles et fables de La Fontaine rapprochées de celles de tous les aucteurs qui avoent avant lui traité les mêmes sujets précédées d'une notice sur les fabulistes par A. C. M.

ROBERT. Deux volumes, Paris, Elienne Cabin, 1815.

GALFREDUS. Vedi ANONIMI VETERIS.

GALLAND. Vedi BIDPAI.

GHIVIZZANI GAETANO. Delle favole di Esopo in volgare testè publicate secondo il Codice Palatino già Guadagni, e di altri codici di esso volgarizzamento. Firenze, Tipografia Galileiana di M. Cellini [Estratto dal Giornale LA GIOVENTU', vol. V., N. 3. (15 marzo 1864)].

GRAUERTI GUILELMI HENRICI GUESTFALI. De Aesopo et fabulis Aesopiis dessertatio philologica. Bonnae ad Rhenum, apud A. Marcum. Lugduni Batavorum, apud S. et I. Luchtmans. MDCCCXXV.

LOISELEUR DESLONGCHAMPS Vedi DESLONGCHAMPS.

MOLA DSCHAMI BENARISTAN (Antologia Persica) Vienna, 1788.

NISARD. Études de moeurs et de critique sur les poetes latins de la decadence. Bruxelles, Louis Hauman et comp. 1834. v. 2.

NEVELETI. Vedi ANONIMI VETERIS.

NOVELLINO (IL) o sia le cento novelle antiche. Nuova Edizione. Milano, Sonzogno, 1836, in 12.

PACINI SILVIO. Novelle e favole. Firenze, tipografia Galileiana di M. Cellini (Estratte

dalle Letture di Famiglia, Decade II. vol. II.).

PETRI ALFONSI. Disciplina Clericalis; Zum ersten mal herausgegeben mit einleitung und anmerkungen, von FR. W SCHMIDT. Ein beitrag zur geschichte der romantischen litteratur. Berlin, 1827 in 4.

PHAEDRI. Codex Perottinus XXXII fabulas jam notas, todidemque novas etc. digestus et editus a CASTALDO IANELLIO. Napoli 1809 in 8. p.

PHAEDRI. Fabulae ex cod. Perottino biblioth. Napolit. acced. reliqua in eodem codice contenta, scilicet XXXII novas PHAEDRI fabulas, XXXVI AVIENI vulgatas et Perotti Carmina; omnia emendata et commentario instructa a CASTALDO IANNELLIO, cuius acced. dissertationes tres in Perottinum Codice. Praeced. eiusdem Dissertatio de Vita Phaedri. Neap. Sangiacomo, 1811, 3 vol. in 8.

PHAEDRI. Fabulae ineditae XXXII ex codice Perottino a Ioan. Ant. Cassito cuius acced. notae ac paraphrasis italicis versibus. Neap. 1811 in 8.

PHAEDRI AUG. LIBERTI fabularum Aesopiarum libri V. cum integris Commentariis Marq. Gudic, Conr. Rittershusii, Nic. Rigattii, Is. Neveleti, Nic. Heinsii, Ioan. Schefferi, Jo. Lud. Praschii et excerptis aliorum. Curante PETRO BURMANNO. Editio quarta E-

mendatior. Lugduni Batavorum, apud Sam. et Ioan. Luchtmans, Bibliopolas et Academiae Typographos MDCCLXXVIII.

ID. Fabularum Aesopiarum libri V. Ad codices mss. et optimas editiones recognovit varietatem lectionis et commentarium perpetuum adjecit IOANN. GOTTLOB. SAM. SCHWABE. Accedunt ROMULI Fabularum Aesopiarum libri IV ad codicem divionensem et perantiquam editionem ulmensem nunc primum emendato et notis illustrate. Cum tabulis aeri incisis. Brunsvigae, Sumtu Friderici Viewegii, MDCCCVI. Vol. 2, in 8.

ROBERT. Vedi FABLES INÉDITES.

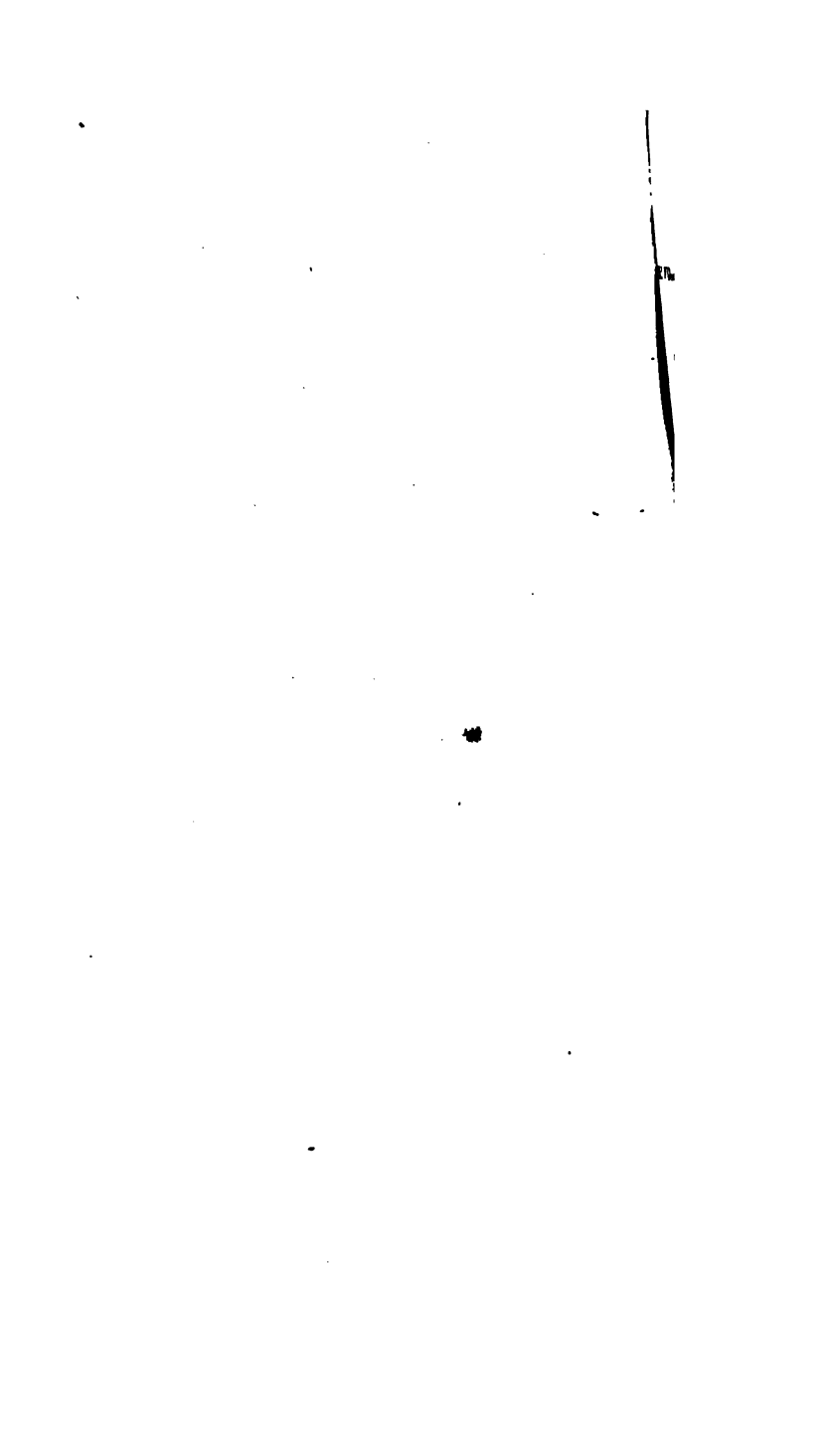
ROMULI. Fabulae. Vedi PHAEDRI Fabularum libri V. (MDCCCVI).

ROMULUS und Rimicius von Gotthold Ephraim Lessing. Ved. Beytrag I. zur Geschichte und Litteratur aus den Schätzen der Herzogl. Bibliothek zu Wolfembüttel. Braunschweig, 1773. in 8

RINUTIUS. Vedi AESOPI Vita.

SCHWABE. Notitia litteraria de Phaedro. Vedi PHAEDRI Fabularum libri V. (MDCCCVI)

SUIDAE. Lexicon graecum et latinum ex recentione et cum notis Lud. Kusteri. Cantabrigiae, typ. acad., 1705. 3 vol. in fol.

Le edizioni dei volgarizzamenti italici delle Favole di cui ci siamo valsi sono registrate nella seguente bibliografia: se di qualche altro libro qui non registrato usammo, ciò fecemo chiaro nelle note.

BIBLIOGRAFIA

DEI VOLGARIZZAMENTI MANOSCRITTI

delle Favole di Esopo
e delle loro edizioni a stampa

MANOSCRITTI

Ponendo mano a questa bibliografia, in cui parlando di Codici ci rimaniamo a quelli che sono in Toscana, crediamo anzi tutto dover cominciare da quello che per la prima volta noi profferiamo in luce, il quale essendo Riccardiano, ci persuade ad ordinare questo breve nostro lavoro si fattamente che primi vengono i Codici Riccardiani, poscia i Laurenziani, e via di seguito come il fatto ne mostra.

Codici Riccardiani

I.

Il testo, che noi andiamo in questo volume publicando, è tratto da un Codice cartaceo di carte 109, le cui prime sono numerate, cominciando col numero tre, il che mostra mancarne due innanzi: in lor vece ve ne sono quattro non numerate e di carta differente; nell'ultima delle quali, nella parte di dietro vi ha l'indice delle materie contenute nel Codice stesso, il quale è miscellaneo, ed un'annotazione intorno l'autore dei Salmi penitenziali, che sono pure in questo Codice. Le carte 61, 81 *v.*, 82, 96 *v.*, 97, 98, 99, e le quattro ultime sono bianche. Il Codice è scrittura del secolo XIV, tutta di una mano, ha le rubriche scritte in rosso, ed è segnato fra quelli della Biblioteca Riccardiana col numero 1338.

Le favole che publichiamo cominciano alla carta quadrigesimonona, anticamente segnata col numero 51 finendo a carte 61.

Esse hanno le rubriche rosse, e la moralità seguita la favola senza distinzione alcuna.

II.

Fra i Codici Riccardiani merita essere notato tosto quello segnato di numero 1088, ed anticamente O. IIII. XLII, cartaceo in foglio, e il primo citato dalla Crusca. Contiene il Volgarizzamanto delle favole di Esopo publicato dal Rigoli nel 1818. Il Rigoli dovè però osservare che, sebbene citato, non fu poi dalla Crusca spogliato, e che gli esempi che vi erano allegati appartenevano al Testo Palatino, publicato ora a Lucca pei tipi del Giusti. Le favole sono LIII, e sono contenute in dodici carte terminando nella prima faccia della

duodecima. Seguono poi sonetti e canzoni del Petrarca e di altri. Il carattere del Codice è del secolo XIV.

III.

Anco il Codice Riccardiano, segnato di numero 1591, contiene il volgarizzamento delle favole di Esopo secondo il Testo Mocenigo, e merita esser veduto perchè con qualche varianti e correzioni tratte da altri Codici, e probabilmente scritte dallo Smunto o dall'Annebbiato che, come sta detto in capo al Codice stesso, lo possederono.

IV.

Il Codice di numero 1645 contiene un volgarizzamento delle favole di Esopo, che in alcun luogo si accosta meglio al testo Mocenigo, in altro al Laurenziano, non senza varie giunte e qualche ammodernamento.

V.

Una pura copia della lezione Mocenigo e di niuna importanza è il volgarizzamento che sta nel Codice segnato di N. 2805.

VI.

Nè maggior importanza ha il Codice di N. 1600, che contiene lo stesso volgarizzamento. La numerazione delle favole giugne alla LXIV, sendo la favola che seguita la XXXVIII stata segnata la XL, mentre dovea essere la XXXIX, il perchè non sono effettualmente che LXIII come negli altri Codici.

VII.

Nel Codice N. 1764, fra molte cose, che contiene a carte 181, cominciano due favole, una delle quali ha per titolo **Della Capra che pascieva**

nel monte, e l'altra **Della Cichala et della Formica**, le quali due favole noi abbiamo per la prima volta stampate nella Appendice del Testo Riccardiano da noi edito.

VIII.

Nel Codice segnato di numero 2971 cartaceo del secolo XV, vi sono tre favole in terza rima. La prima si è quella del Topo di città e del Topo di villa, e manca del titolo: la seconda è intitolata **Della Gholpe e del Lupo**, e si legge eziandio fra le favole che pure in terza rima sono nel Codice Magliabechiano (375 Var. Cl. VII. p. 9); la terza è intitolata **Della Formicha**, e ve n'è solo il principio.

IX.

Un'altra favola in terza rima, intitolata: **Una favola d'Isopo della**

Testuggine in versi, è in un Codice cartaceo, del secolo XV segnato di N. 1939.

Codici Laurenziani

I. (10)

Nella Biblioteca Laurenziana vi sono due Codici del Volgarizzamento di Esopo.

Il primo è segnato con il numero 176, fra i Codici *Gadd. Reliqui*, e nel *Catalogus Codicum Manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, vol. II., pag. 174 è così descritto: *Codex membranaceus ms. italicus in 4.º min saec. XIV. cum initiali Praefactionis litera inaurata, ac pictura, quae totum primae paginae marginem exornat, et in qua videre est etiam stemma gentilitium possessoris. Constat fol. scriptis 62.* A questi seguono due carte bianche.

Questo Codice che somministra lo stesso testo del Mocenigo, è certamente di tutti correttissimo, e contiene anco il proemio, che manca nell'altro. Fu edito nel 1864 in Firenze pei tipi di F. Le Monnier.

I. (11)

Importantissimo è il Codice Laurenziano segnato di N. XXX, lut. XLII. Nel *Catalogus Codicum Manuscriptorum Bibliothecae Medicae Laurentianae*, Vol. V. p. 194-195, il Bandini, autorevole giudice intorno i Codici, lo chiamò *Codex. chartac. ms. in 4.º, saec.* XIV *exeuntis.* Non pertanto è certo che non può essere scritto avanti il 1385, imperciocchè vi sia pur dentro **Il viaggio che fece Giorgio di Messer Guccio e altri insieme in compagnia per andare a S. Chaterina et al Monte Sinai**, in fine al qual viaggio è detto, che,

essendo partiti da Firenzè il XII Agosto milletrecento e ottantaquattro, tornarono il di XXXI del mese di maggio MCCCLXXXV.

Il Codice è di carte 62 scritte eccetto l'ultima *verso* che è bianca. Il volgarizzamento di Esopo comincia a carte 30 *r*. e termina a c. 44 *r*. contiene XLVI favole come il Codice Palatino, a cui è molto simile, se non che la lezione di questo Laurenziano è molto più certa, e da doversi ben cercare ristampando il Codice Palatino, publicato a Lucca dal Minutoli. Io spero di potere fra non molto dar fuori il testo Laurenziano che ben merita.

Codici Magliabechiani

I. (12)

Fra i Codici Magliabechiani (non ponendo mente al Codice di N. 87,

Clas. XXI palc. 8, il quale è di niuno pregio e mancante di moltissime carte) non ve n'ha se non un solo il quale contenga un integro volgarizzamento delle favole di Esopo. Esso è il Codice 83, palch. II. illustrato; è miscellaneo, e fra le altre cose ha le favole di Esopo volgarizzate per uno Siena, le quali vi stanno prime. Il Cod. è in folio cartaceo in. 4, e il carattere dello scorcio del secolo XIV. Le favole, che vi stanno dal foglio 2 *r.* al 74 *v.*, sono sessantaquattro, cioè una più che negli altri codici. Essa ha per titolo: **Della Gholpe e del Granchio**, e non è nè manco fra le due, che sono la LXIV e la LXV dell'Edizione del Bonaccorsi tolte da Galfredo. Questa favola pure è stampata nell'Appendice alle favole riccardiane da noi edite.

II. (13)

Crediamo dover pur registrare il Codice N. 375 Varior. (Classe VII, palch. 9), dove sono alcune favole in terza rima le quali noi vorremo publicare, se ci basti il tempo, come giunta a questo lavoro. Esse sono le seguenti:

A carte 92. v. **Favola del Lione e dell'Uomo.**

A carte 96. v. **Favola della Gholpe e del Lupo.**

A carte 97. v. **Favola della Gholpe del Lione e Lupo e Pechora.**

A carte 99. v. **Favola del Lione e del Topo che dà noia.**

A carte 100. v. **Favola del Topo cittadino e del Topo contadino.**

Dobbiamo notare che le due prime favole non si trovano fra quelle in prosa dei volgarizzamenti a noi conosciuti.

Codici Palatini

UNICO (14)

Essendo stato impossibile, a cagione del trasferimento dei libri e Codici della Biblioteca Palatina nella Nazionale, averne il Codice in cui è il volgarizzamento delle favole di Esopo, ne trascriviamo la descrizione che si legge nel vol. I. p. 162 dei *Manoscritti Palatini ordinati ed esposti da F. Palermo.*

Cod. XCII. Cart. in fol. del sec. XV. *di carte 84; rubriche rosse, le iniziali dove non eseguite e dove in nero. Principia con la tavola, che è scritta in rosso, e occupa tre facce. Sotto la prima è scritto da Pier del Nero:* Questo libro è di Piero di Simone del Nero donatomi da Ser Antonio già sagrestato degli Innocenti addì d' ottobre 1580. *Molte parole poi si veggon nel*

Codice, fregate al dì sotto; spogli...., ma non usati dall' Acccademia. Codice 155 Guadagni. Contiene: 1.º Volgarizzamento, parte intero e parte abbreviato della somma di Frate Lorenzo Gallo, attribuito a Sere Zucchero Bencivenni. 2.º Esopo volgare.

Non avendolo dinanzi noi non possiamo dirne di più, se non che nel 1864 ne fu data a Lucca una edizione, in cui se la correzione del testo fosse pari alla nitidezza e leggiadria della stampa, non sapremmo che di più caro desiderare si potesse.

Biblioteca Comunale di Siena

UNICO (15)

Essendo tal volgarizzamento delle favole di Esopo intitolato per uno da Siena, avvisammo savio fare anco in quella Comunal Biblioteca alcuna ricerca e ne pregammo l' egre-

gio amico nostro Francesco Grottanelli, che, per la conoscenza degli antichi Codici e per l'ufficio che ne ha in quella biblioteca, potea più di tutti soccorrere al bisogno nostro. Noi stimiamo non potere far meglio se non trascrivendo quanto esso in cortese lettera ci è venuto dicendo:

. . . . *Di tali Codici* (Del volgarizzamento delle favole di Esopo) *la Biblioteca di Siena non ne possiede. Ha per altro una copia d'antico Codice eseguita in carta comune nel secolo passato la quale porta l'indicazione* A. VIII. 8. *Comincia:* **Questo libro si chiama Isopo volgarizzato per uno da Siena. Et comincia del Ghallo che cerchava dell'escha nella bruttura e trovò la pietra preziosa. Cap. Primo.** *I capitoli sono 63 quanti le favole ognuna delle quali è seguita da una sentenzia. L'ultima favola tratta* **Del Pastore e del Lupo** *ed in fine si legge:* **Finito ellibro d'Ysopo del quale piaccia a Dio**

che chi lo leggie ne tragga qualche frutto. Amen.

» *L'ab. De Angelis cita questo ms. nel catalogo dei testi a penna della Biblioteca di Siena da lui pubblicato con i Capitoli dei disciplinati a p. 285, e lo dice corredato con note di Anton Maria Salvini e con osservazioni di Amando di Lonardo da Lornano e del Benvoglienti; ma non è vero. Esiste bensì in questa Biblioteca altro ms. in carta comune del secolo XVIII segnato C. III. 15, ove a foglio 95 si trovano le osservazioni e note del Salvini e di Amando da Lornano al sopranominato volgarizzamento, ma non vi si replica il testo.* »

Duolci aver saputo troppo tardi di questo Codice, e delle avvertenze e delle note del Salvini, chè avremmo voluto certamente farne nostro pro'. E poichè a nostra preghiera il chiarissimo Grottanelli ce ne ha trascritto un saggio, abbiamo fermato di far tosto copiare tutte quelle note

per valercene nella nuova stampa che di questo volgarizzamento ci proponiamo condurre. Intorno alla Lezione di cui il nobile Grottanelli ci ha porto notizia, non possiamo darne fermo giudizio: se dal principio e dalla fine, che ne sono stati trascritti, dovessimo sentenziare, lo diremmo secondo la lezione del Codice Mocenigo, non però senza varianti, e per conseguenza nol crediamo una copia di quello. Ma a non fallare in questi giudizi ci occorrerebbe aver agio di esaminare il Codice Sanese, e fare i necessari confronti.

STAMPE

1496

Favole di Esopo volgarizzate. In Firenze, per Francesco Bonaccorsi, **1496.**

È questa la più antica delle stampe dei volgarizzamenti italici di Esopo, ed è ignota, per quanto veduto ne abbiamo, ai bibliografi. La copia che noi abbiamo potuto vedere è forse la sola che si sappia, e si conserva nella Biblioteca Riccardiana, ove è segnata nel catalogo dei quattrocentisti con il numero 560. Per mala ventura manca dei fogli a I, a III, a IIII, b, c, d I-IIII (eccetto la carta seconda corrispondente a d I), e II-IIII, e continua poi senz'alcun difetto, essendo l'ultimo foglio segnato q II, e leggendosi nell'ul-

tima carta *verso* — Impresso | *In Firenze per ser France | sco Bonaccorsi ad instatia di | Ser Piero Pacini Anno Domini* | M. CCCCLXXXVI | *A di XVII. di Septembre.*

Il libro contiene non solo le favole in prosa ma ancora in versi italiani, essendo ogni favola tradotta prima in due sonetti, uno dei quali detto *materiale*, l'altro *morale*, i quali sonetti sono quelli delle favole volgarizzate di Accio Zucco, il perchè nello *Inventario e stima della Libreria Riccardi*, Firenze 1810, a pag. 60 leggesi: *Esopo favole volgarizzate da Accio Zucco*, del quale non sono certo le favole che seguitano in prosa, ciascuna dopo i due sonetti. La lezione delle favole in prosa è similissima a quella delle publicate dal Le Monnier, e tratte dal Codice Laurenziano (Gadd. Rel. 176).

La prima favola che vi si legge è la XVII, cominciando dal sonetto materiale, ed è alla seconda carta

del foglio d I, quindi nella prima carta verso del foglio e I si legge il titolo della favola XVIII. cioè **Del Leone et de Topi**, la quale poi manca, mancando pure la XIX e la XX. Alla carta seconda del foglio e I viene il sonetto materiale della favola XXI, e quindi continuano intere sino alla LXV, avendo sì fattamente due favole di più di tutti gli altri Codici, le quali noi abbiamo dato nell'Appendice al volgarizzamento da noi publicato.

Ad ogni favola vi è un disegno intagliato nel legno, che ritrae dall'argomento della stessa. Si vuol notare che al foglio a II sono alcune ottave che poi tengono quattro facciate, in cui si parla d'un Porco che dava gran noia a Meleagro, onde fu ordinata una caccia a cui fu Castore e Polluce, Jason e molti altri. Dobbiamo confessare non conoscere questo poemetto, nè poterne dir nulla, e ci duole non avere avuto

agio a ricerche, che brevi forse e anco lunghissime esser potrebbono.

1778

Volgarizzamento delle favole di Esopo. *Testo antico di lingua toscana, non più stampato.* Firenze, MDCCLXXVIII, nella stamperia di Giuseppe Vanni in 12.° di pag. XLIV — 204. EDIZ. CRUS.

Il testo contenuto in questa stampa è tratto da un Codice della libreria Farsetti, passato poi nella Marciana, secondo una copia esatta dell'illustre Iacopo Morelli. Lo profferì in luce Domenico Maria Manni e tiene molto del testo Mocenigo, di cui il dottissimo Padre Sorio lo crede un ammodernamento (1). Le favole sono sessantatrè e avanti ad

(1) Vedi il nostro discorso *Della origine della Favola* ecc. § XL.

esse, vi è un'erudita prefazione del Manni.

Il Gamba cita questa edizione al N. 339. — Ve ne sono degli esemplari in carta velina. Una copia in carta comune, venduta dal Cecchi in Firenze, lire it. 3.

1782

Volgarizzamento delle favole di Esopo. *Testo antico di lingua toscana per la seconda volta stampato.* In Firenze MDCCCLXXXII. Nella stamperia di Lorenzo Vanni.

È la stessa stessissima edizione, citata avanti, cambiato il frontespizio per giunteria libraria.

1811

Esopo volgarizzato per uno da Siena. Padova nel seminario 1811,

in 8.º con due fac simili delle miniature e caratteri del Codice. Pag. XX. — 196. EDIZ. CRUS.

È la stampa di un pregevole Codice, già posseduto dalla patrizia famiglia Mocenigo a S. Polo. Ne fu editore l'ab. Pietro Berti, che diede ragione del suo lavoro nella prefazione e lo arrichì di una tavola delle voci nel Vocabolario allegate; di altra de' confronti fatti tra i passi inscritti nel Vocabolario e quelli dei Codici Farsetti e Mocenigo; e di altra delle voci nel Vocabolario citate senza che abbiano esempio nei due testi suddetti. Così il Gamba, che cita questa edizione al N. 440. Noi aggiungiamo che i luoghi citati che si ritrovano nei Codici Mocenigo e Farsetti sono tratti dal Codice Palatino. Ve ne sono esemplari in carta velina.

1818

Esopo volgarizzato per uno da Siena. *Testo di lingua. Brescia per Niccolò Betloni*, 1818, pag. 128 in 12.º

È una ristampa del Codice Mocenigo edito dal Berti, citato qui sopra; omessi non però l'avvertimento dell'Editore, la tavola delle voci allegate nel Vocabolario, quella dei confronti ecc. Il Gamba cita questa edizione al N. 440.

Molte altre edizioni si fecero di queste favole in molte altre città d'Italia fra le quali in Napoli, Parma, Brescia, Verona, Livorno ecc. Dire di tutte non vi è di che. Nel 1860 furono ristampate in Parma dal Fiaccadori che le avea stampate pur trent'anni prima, e il prof. Luigi Barbieri vi mandò innanzi una breve prefazione di cui ci è occorso dire in nota al § XXXVII del nostro discorso intorno la favola.

1818

Volgarizzamento delle favole di Esopo. *Testo Riccardiano inedito citato dagli Accademici della Crusca.* Firenze nella stamperia del Giglio 1818, A spese di Angelo Garinei. In 8.° p. 118.

È la prima edizione del volgarizzamento nel Codice Riccardiano 1088, e fu curata dall'accademico Luigi Rigoli. Angiolo Garinei mandò avanti al libro una lettera dedicatoria al cav. Girolamo Forteguerri, dopo la quale seguitano alcune pagine intorno al Codice stesso dettate dal Rigoli. In fine vi è un avviso e una *Tavola delle voci dell'Esopo più notabili e nuovi modi di dire non registrati nel Vocabolario*, e ultimi l'indice degli argomenti delle favole, e una errata corige.

Il Gamba, che registrò questa edizione al N. 441 dice che « biso-

» gno avrebbe delle emendazioni sug-
» gerite da *Giov. Galvani*, e da lui
» inserite nelle memorie di reli-
» gione ecc. »

Ve ne ha delle copie con margini grandi in carta speciale.

Una copia comune venduta da Loescher in Firenze lire it. 3. 50.

1856

Esopo volgarizzato per uno da Siena. *Testo di lingua ridotto ad uso della Gioventù ed a miglior lezione.* Verona tip. Bibante 1856, un vol. in 8.°

L'illustre P. Sorio facendo questa edizione si è valso del Codice Mocenigo, correggendo i luoghi che gli parevano errati, con l'aiuto del Codice Farsetti publicato dal Manni, e da lui creduto un ammodernamento dello stesso Codice Mocenigo, ed eziandio valendosi di un manoscritto

della preziosa libreria Gianfilippi; il quale egli chiama veramente ottima nella importante prefazione che ha mandato innanzi a questa edizione. È dessa stimabilissima; ma essendo stato publicato dal Le Monnier il Codice Laurenziano, che porta questo medesimo testo, di tutti meglio corretto e più certo nella lezione, la stampa Le Monnier si vuole avere più cara ancora.

1864

Favole d'Esopo volgarizzate per uno da Siena, *cavate dal Codice Laurenziano inedito e riscontrate con tutte i Codici Fiorentini e col Senese.* Firenze, Felice Le Monnier 1864 in 8.° p. III. — 172.

Il Codice per la prima volta publicato in questa edizione è il *Gadd. Reliqui* N. 176, di cui si è detto parlando dei manoscritti. La edizio-

ne del testo fu curata da Ottaviano Targioni Tozzetti e da Torquato Gargani, che aveano in mente mandarvi uniti tre altri antichi volgarizzamenti delle favole di Esopo. La morte del Gargani, essendo il Targioni in altre cose occupatissimo, fece rimanere incompiuto il disegno, il perchè il signor Le Monnier, essendo già stampato il primo Codice, lo mandò fuori solo, dandone ragione in una brevissima prefazione, che in suo nome dettò l'egregio amico mio prof. Pietro Dazzi.

Sappiamo che fra gli altri testi era intenzione del Gargani stampare in questo volume anco quello che noi per la prima volta mandiamo in publico.

1864

Favole di Esopo in volgare. *Testo di lingua inedito dal Codice Pa-*

latino già Guadagni. Lucca 1864, un vol. in 8.° Picc. di pag. 166.

Il testo che in questa stampa per la prima volta vien porto è del Codice Palatino segnato di N. 92, e del quale dicemmo.

Graziosissima e nitida edizione, assai corretta nella stampa, ma non certa nel leggere il Codice come già facemmo chiaro nel periodico *La Gioventù* (1) appena fu publicata. È desiderevole vederne presto un'altra edizione aiutata dal Codice Laurenziano N. XXX plut. XLII, di cui abbiamo pure parlato in questa bibliografia. E di ciò caldamente preghiamo i quattro valenti lucchesi che curarono la stampa di cui trattiamo; e che sono i signori Minutoli, Bongi, del Prete, e Pierantoni, come fanno manifesto le brevi parole che mandarono in capo a questo leggiadro libriccino. Di questa edizione furono

(1) *Delle favole di Esopo in volgare ecc.*

impresse sole quattrocento copie, più tre in finissime pergamene di Roma. Vi ànno alcune copie in cui vi si legge la intitolazione all'illustre Presidente dei Regi Commissari per la edizione dei testi di lingua, Cav. Francesco Zambrini nell'occasione delle nozze di sua figlia nel cui tempo fu publicato questo libro. Queste copie però non furono poste in commercio e non è facile avere.

Crediamo non far cosa discara dando qui notizia di una rarissima edizione delle favole di Galfredo (Anonimus Neveleti) di cui ci siamo valsi in questi nostri studi.

FABULE DE ESOPO HISTORIATE

È questa una preziosa stampa di cui non abbiamo potuto vedere che questa sola copia la quale si conserva nella biblioteca Magliabechiana, segnata 15. F. b, e contiene le favole latine già note sotto il nome di *Anonymus Neveleti*, e che ora vorremo dire di Galfredo (1). Ad ogni favola, che è in distici latini, seguita la traduzione di Accio Zucco, in due sonetti, uno materiale l'altro morale,

(1) V. il § XXXIV del nostro discorso *Della origine della Favola* ecc.

i quali sono pure nella edizione delle favole di Esopo volgarizzate impresse dal Bonaccorsi in Firenze nel 1496.

La copia di cui parliamo è mancante di alcune carte. Nel frontespizio è una figura sculpita in legno nella quale sta scritto — **Fabule de Esopo historiate** — e dietro a queta è scritto — *Acii Zuchi summa campanee Veronensis viri eruditissimi in Esopi fabulas interpretatio per rithmas in libellum Zucharinum inscriptum contexta feliciter incipit. Proemium.* — Segue un sonetto del traduttore e quindi viene il proemio delle favole in versi latini tradotto pure in due sonetti uno materiale e l'altro morale, e che è stato contato nella edizione siccome una favola, cosi che le favole, guardando alla numerazione, sono 66 mentre in vero non sono se non che 65. Il libro è composto di cento e sessanta pagine, ossia di quaranta fogli col registro A-A iiii sino a K-K iiii, mancando non

però tutto il foglio E cioè la carta 33 e 40. In fine vi è una canzone morale che comincia a carta 78 *v*.

> Qui se conclude el fin de lopra mia
> Che se conten avanti nel principio

e finisce a carte 80 *r*. con la parola Finis. La carta 80 *v*. è bianca. Noi non sappiamo se questa sia l'edizione annunziata nel catalogo del Duca di Cassano Serra, e di cui parla il Brunet dopo aver registrata l'edizione *Aesopi Fabulae* ecc. *Ioan. Alvisius et socii*, 1479 in 4.° fig. In tal caso fu creduta di Venezia del 1480: ma potrebbe anco essere che fosse anteriore alla stessa dell'Alvisius.

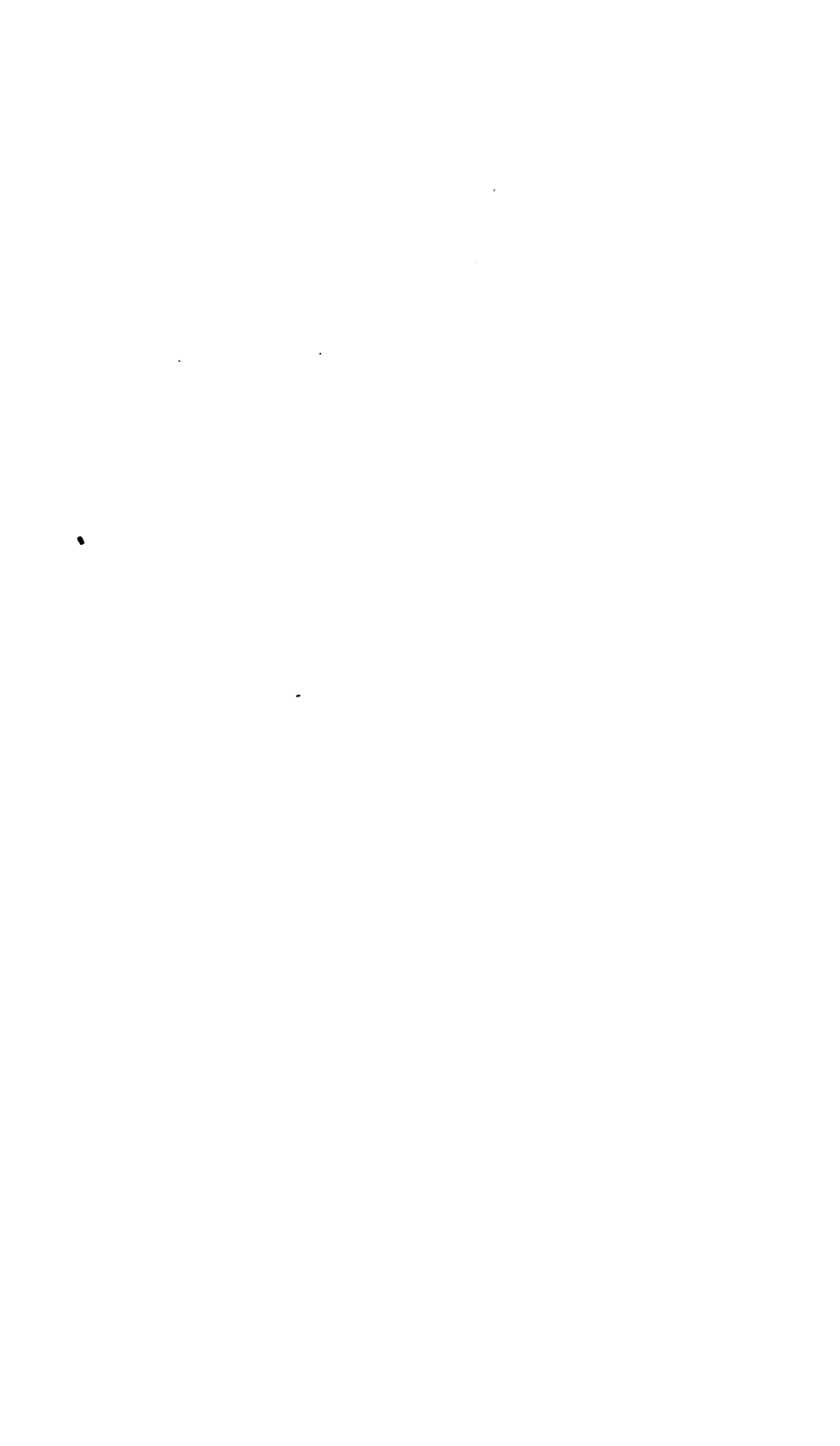



TAVOLA DI CORRISPONDENZA

delle Favole contenute nel Codice Riccardiano da noi pubblicato con quelle degli altri volgarizzamenti a stampa e con il testo di Galfredo

Codice Riccardiano	Codici Laurenziano e Mocenig.	Codice Farsetti	Codice Rigoli	Codice Palatino	Galfredo
I	I	I	I	I	I
II	II	II	II	II	II
III	III	III	XIV	XII	III
IV	V	V	IV	IV	V
V	IV	IV	III	III	IV
VI	VI	VI	XII	X	VI
VII	VII	VII	V	V	VII
VIII	VIII	VIII	XV	XIII	VIII
IX	IX	IX	VII	VII	IX
X	X	X	—	—	X

Codice Riccardiano	Codici Laurenziano e Mocenig.	Codice Farsetti	Codice Rigoli	Codice Palatino	Galfredo
XI	XI	XI	XLIII	XLIV	XI
XII	XII	XVII	IX	VIII	XII
XIII	XIV	XIX	XIII	XI	XIV
XIV	XV	XX	XVI	XIV	XV
XV	XIX	XIII	—	—	XIX
XVI	XX	XIV	XIX	XVIII	XX
XVII	XXI	XV	—	—	XXI
XVIII	XXIII	XXIII	XXVI	XXV	XXIII
XIX	XVI	XXI	VI	VI	XVI
XX	XVII	XXII	XVII	XV	XVII
XXI	XVIII	XII	XVIII	XVI	XVIII
XXII	XXII	XVI	XXV	XXIV	XXII
XXIII	XXIV	XXIV	XXVII	XXVI	XXIV
XXIV	XXV	XXV	XXVIII	XXVII	XXV
XXV	XXVI	XXVI	—	—	XXVI
XXVI	XXVII	XXVII	—	—	XXVII

Codice Riccardiano	Codici Laurenziano e Mocenig.	Codice Farsetti	Codice Rigoli	Codice Palatino	Galfredo
XXVII	XXVIII	XXVIII	—	—	XXVIII
XXVIII	XXIX	XXIX	—	—	XXIX
XXIX	XXX	XXX	—	—	XXX
XXX	XXXI	XXXI	—	—	XXXI
XXXI	XXXII	XXXII	—	—	XXXII
XXXII	XXXIII	XXXIII	—	—	XXXIII
XXXIII	XXXIV	XXXIV	—	—	XXXIV
XXXIV	XXXV	XXXV	—	—	XXXV
XXXV	XXXVI	XXXVI	—	—	XXXVI
XXXVI	XXXVII	XXXVII	—	—	XXXVII
XXXVII	XXXVIII	XXXVIII	—	—	XXXVIII
XXXVIII	XXXIX	XXXIX	—	—	XXXIX
XXXIX	XL	XL	—	—	XL
XL	XLI	XLI	—	—	XLI
XLI	XLII	XLII	—	—	XLII
XLII	XLIII	XLIII	—	—	XLIII

Codice Riccardiano	Codici Laurenziano e Mocenig.	Codice Farsetti	Codice Rigoli	Codice Palatino	Galfredo
XLIII	XLIV	XLIV	—	—	XLIV
XLIV	XLV	XLV	XXX	XXIX	XLV
XLV	XLVI	XLVI	—	—	XLVI
XLVI	XLVII	XLVII	—	—	XLVII
XLVII	XLVIII	XLVIII	XXXI	XXX	XLVIII
XLVIII	XLIX	XLIX	XXXI	XXXI	XLIX
XLIX	L	L	—	—	L
L	LI	LI	—	—	LI
LI	LII	LII	—	—	LII
LII	LIII	LIII	—	—	LIII
LIII	LIV	LIV	XXIII	XXII	LIV
LIV	LV	LV	XXXII	XXXII	LV
LV	LIX	LIX	XXXIII	XXXIII	LVI
LVI	LVI	LVI	XXXIV	XXXIV	LVII
LVII	LVII	LVII	—	—	LVIII
LVIII	LVIII	LVIII	—	—	LIX

Codice Riccardiano	Codici Laurenziano e Mocenig.	Codice Farsetti	Codice Rigoli	Codice Palatino	Galfredo
LIX	LX	LX	—	—	LX
LX	LXI	LXI	—	—	LXI
LXI	LXII	LXII	—	—	LXII
LXII	LXIII	LXIII	—	—	LXIII
LXIII (1)	XIII	XVIII	X	IX	—

(1) Questa favola manca nel nostro Codice, e noi l' abbiamo messa nell' appendice togliendola al Codice Laurenziano.

TAVOLA DI CORRISPONDENZA

delle Favole contenute nell' Appendice le quali sono nei Codici Rigoli e Palatino con quelle di Romolo

Numero nella nostra Edizione	Codice Rigoli	Codice Palatino	In Romolo
LXVI	VIII	XIX	IV. 21
LXVII	XI	X (1)	I. 6
LXVIII	XX	XVIII	IV. 19
LXIX	XXI	XX	——
LXX	XXII	XXI	——
LXXI	XXIV	XXIII	——
LXXII	XXIX	XXVIII	——
LXXIII	XXXV	XXXV	III. 20

(1) Questa favola, avendola già citata, sebbene molto diversa, a paragone della Favola VI del nostro Codice, non va annoverata fra le diciasette del codice Palatino, che assolutamente manca al nostro volgarizzamento.

Numero nella nostra Edizione	Codice Rigoli	Codice Palatino	In Romolo
LXXIV	XXXVI	XXXVII	——
LXXV	XXXVII	XXXVIII	——
LXXVI	XXXVIII	XXXIX	——
LXXVII	XXXIX	XL	IV. 3
LXXVIII	XL	XLI	IV. 4
LXXIX	XLI	XLII	——
LXXX	XLII	XLIII	——
LXXXI	XLIII (1)	XLIV	IV. 10
LXXXII	XLIV	XLV	IV. 12
LXXXIII	XLV	——	IV. 17
LXXXIV	XLVI	——	IV. 18
LXXXV	XLVII	——	——

(1) Questa Favola abbiamo già citata a paragone della XI del nostro Codice, non però come molto diversa, stimammo buono trascriverla fra quelle di quest' appendice. Non l'abbiamo annoverata fra le venticinque Favole che mancano nei codici Riccardiano, Laurenziano, Mocenigo e Farsetti.

Numero nella nostra Edizione	Codice Rigoli	Codice Palatino	In Romolo
LXXXVI	XLVIII	XLVI	——
LXXXVII	XLIX	——	——
LXXXVIII	L	——	——
LXXXIX	LI	——	——
XC	LII	——	——
XCI	LIII	——	——

TAVOLA

DI VOCI E MANIERE MERITEVOLI DI OSSERVAZIONE

che sono nel testo Riccardiano del volgarizzamento di Esopo qui per la prima volta stampato.

ABBOCCATO, che prende fortemente con la bocca (da *abboccare*).

« Uno Signore aveva uno Cane il quale » in sua giovanezza era essuto molto buo- » no corrente, aboccato e forte ». Fav. XXVII.

Il vocabolario non ha esempi di questo participio usato in significazione attiva. Leggi la nota seconda a questa favola.

A CALDO. V. CALDO.

A CAVELLE. V. CAVELLE.

AGIO, ricchezza.

« Era costui un savio uomo, ricco e di » grande **agio** ».

Il vocab. registra *agi* plurale in senso di *ricchezza*; questo esempio mostrerebbe usarsi in tal significato anco al singolare.

AGRUA, grua, grue.

« Allora una **Agrua** medicollo ».
Fav. VIII.

È voce che manca al vocabolario.

AMERGIERE, immergere, sommergere.

« Ma quando la Ranocchia fu nel cupo » si si **amergiea** per **amergiere** e an- » negare il Topo ». Fav. III.

« Perchè fuggiamo noi? noi ci volavamo » **amergiere** per paura: veggiamo prima » che è ». Fav. XXVIII.

Manca questa voce al nuovo vocabolario del Manuzzi, e il Tramater registra **Ammergiere** senza esempio alcuno.

ANDARE PER CAMMINO, camminare per la strada.

« In uno tempo di grande freddo, **an-** » **dava** uno Villano **per camino** ». Fav. X.

È modo non registrato dal vocabolario. V. la nota prima alla Fav. x.

AVERE. **Aver buono essere con uno**, esser d'accordo, intendersela con uno.

« Lo nostro signore è reo uomo, e però « tu, che se' reo, **à' buono essere con** « **lui** ». Fav. LXI.

Manca al vocabolario.

AVOLGERSI, attraversarsi, andare a traverso.

« Conta il savio che avendo uno Lupo » mangiato, gli **s'era avolto** un osso nel» la gola, il quale non andava nè giù, nè » sù ». Fav. VIII.

In questo significato manca al vocabolario. V. la nota prima alla detta favola.

CADERE, ridursi male per cattiva salute, e, come propriamente dicesi dei cavalli, essere, stare sulle cigne.

« O compagno mio, (dice l'Asino al » Cavallo) ove il bello freno? ove è la » bella sella? tu se' si magro? o come se' » così **caduto**? ». Fav. XLIII.

In questo significato manca al vocabolario. Leggi la nota 6 alla Fav. XLIII.

CAGNIULI, CAGNIUOLI, cagnuoli.

« Conta il Savio che era una Cagna pren-
» gna, e andava ciercando di trovare luogo
» dove potesse fare li suoi **cagniuli** ».
Fav. IX.

« Allora quella dentro con li suoi **ca-
« gniuoli** cominciò a rispondere ec. ».
Fav. IX.

Queste due voci mancano al vocabolario.

CALDO. **A caldo**, ad eccitamento, a istigazione.

« Lo Ciervo è assomigliato allo uomo
» che da sè non è potente, ma **a caldo**
» altrui farebe lo male che potesse ».
Fav. XXXI.

Manca nel vocabolario, che ne potrebbe torre un altro esempio dal *Rinaldino da Montalbano*, romanzo cavalleresco, stupendamente edito dal chiarissimo C. Minutoli nella collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua, pubblicata per cura della R. Deputazione pe' testi di lingua nelle provincie dell' Emilia, nel qual romanzo a pag. 179 si legge « Ma io vi giuro di più

» mai non vi chiamare imperadore, se tal
» delitto da voi non è punito, e dirò che
» **a vostro caldo** l' abbi fatto ».

CAVELLE, A CAVELLE, in nessun modo, per nulla, null' a fatto.

« E io che fo tutte le facciende della casa
» non ci sono tenuto caro a **cavelle** ».
Fav. XX.

Il vocabolario ne ha un solo esempio, e non così chiaro.

CAPISTEO, capisterio, capistero.

» La Volpe invitò la Cicogna a desinare
» seco, e feciele uno mangiare liquido in
» uno **capisteo** ». Fav. XXXIII.

Manca al vocabolario.

CIERBORE, cervio.

» Per grande sete era uno **Cierbore** sopra una fonte » Fav. XLVII.

Manca al vocabolario.

CHE. **E che è**, in un attimo, senza dimora, subito.

» **Et ch' è** 'l lino nacque sopra la terra ». Fav. XVI.

Il vocabolario non registra questo modo, e nè manco il comunissimo *che è, che non è*, il quale ha lo stesso significato, e che ad ogni momento usiamo.

COME per conciossiachè.

« La Rondine, come del lino si facie-
» vano le reti colle quali elle erano prese
» posesi in quore di volere guastare quella
» sementa ». Fav. XVI.

Esempio da aggiungere nel vocabolario a uno che già ha tratto dalle lettere di fra Guittone, per conforto di chi voglia si fattamente usare la voce *come*.

COME seguito dal nominativo.

« E quando la Rana lo vide desiderò
» d'essere grande com' egli ». Fav. XL.

CON, segno di proprietà, e meglio di consueabitudine.

« Per la Cagna prengna noi dobiamo in-
» tendere la persona lusinghevole e con
» dolci parole ». Fav. IX.

Manca al vocabolario. Vedi la nota quarta alla detta Favola.

CONFORTARE, rincorare, inanimire.

« L' Aquila **confortò** li suoi uccielli
» ch' elli vinsero la battaglia ». Fav. XLIV.

Il vocabolario registra *confortare* per esortare, incitare, ma ciò non ci sembra ben corrispondere al caso nostro, e gli esempi addotti dal vocabolario non si potrebbono spiegare per rincorare, inanimire.

COSTRINGERE. **Costringere innanzi al giudice**, chiamare in giudizio.

« La Pecora lo negava, sicchè il Cane
» la **costrinse innanzi al giudicie**
» delle bestie ». Fav. V.

È bel modo che manca al vocabolario.

COTTO, svisceratissimo amante, preso da grandissimo amore.

« Rispuose il Giovane (alla Puttana): Io
» t' amo assai, e voglioti bene; ma temo
» che tu non m' inganni però che io ne
» sono **cotto** ». Fav. XLIX.

Il vocabolario non ne ha esempio del trecento.

ESSERE, convenire.

« Ma male è biasimarmi a chi già m' à
» molto lodato ». Fav. XXVII.

Ci sembra il verbo *essere* in tal significato mancare ai vocabolari, o manca loro un esempio come questo. Non va confuso col verbo essere usato per appartenere, esser proprio, spettare.

FORCAINO, monello birichino.

« Disse il Lupo: Minaccimi tu? Disse « l'Agno: Io non minaccio. Disse il Lupo: » Anzi pure minacci, e fa'mi pure come mi » fecie tuo padre, già è sei mesi. Rispuose » l'Agnello: Io non era vivo a quel tempo. » Disse il Lupo: Tu pur favelli, **Forcaino**? E così l'uccise e divorollo ». Fav. II.

Manca questa voce al vocabolario, e intorno al significato che gli abbiamo dato leggi la nota seconda alla stessa favola.

GAVAZZARE, per semplicemente scherzare.

« Amaestrandoci come niuno uomo di » vile essere dee andare a **gavazzare** » con l'uomo, ch'è migliore di lui ». Fav. XI.

Il vocabolario non ne ha forse esempio in questo preciso significato.

GAVAZZARE, farsi dilettosamente gioco di uno, goderselo irriderlo.

« E quando l' Asino il vide (il cavallo),
» si lo cominciò a schernare e a **gavaz-**
» **zarlo**, diciendo: O compagno mio, ove
» il bello freno? ». Favola XLIII.

In questo significato, affatto nuovo, non è registrato nel vocabolario.

INFRASCARE, restare fra le frasche.

» Lo Cervio temette, e fuggiva; e per le
» gambe sarebbe campato, ma le corna
» grandi **infrascarono** per la selva si
» che lo allacciarono ec. ». Fav. XLVII.

Manca al vocabolario. Leggi la nota seconda a questa stessa favola.

INTOSCARE, INTOSCATO, attoscare, attoscato.

« Tu furi, e io vivo di mia fatica, e ò-
» melo in pacie, e tu ài lo tuo mangiare
» **intoscato** di paura ec. ». Fav. XXXVII.

Manca al vocabolario.

ISCUDO. V. SCUDO.

LERCIARE, far lercio, imbrattare ec.

« Se non fosse ch' io non voglio **ler-**
» **ciare** li miei denti della tua carne, io
» t' ucciderei ». Fav. XI.

« Tu ài lo tuo mangiare intoscato di » paura, e **lerci** ciò che tu tocchi ». Fav. XXXVII.

Il vocabolario non ha esempio di questo verbo usato in significato proprio siccome nei recati. V. la nota prima alla stessa favola.

LIBERARE, sanare.

« E quando lo Lione vide lo Pastore » che l'aveva **liberato del** Piede, andò » subitamente verso lo Pastore ec. ». Fav. XLI.

Esempio da aggiungere al Manuzzi, che ne ha un solo al § 5 in questo significato e non costruito con il secondo caso, della qual costruzione non ha parimente se non un esempio solo al paragrafo secondo, nel significato non però del § 1.

MUGHIARE, detto del leone, ruggire.

« Lo Lione... piangeva e **mughiava**, » diciendo ec. ».

Il vocabolario non ne ha esempio del trecento.

NEGARE, col dativo.

« Lo Cavaliere negò a tutto e disse:
» Io sono vecchio ec. ». Fav. LX.

Manca questo modo di costruire il verbo negare al vocabolario. Leggi la nota 4 alla stessa favola.

ONDE, dove.

« Te perseguita ogni gieñte, e muori
» colà onde tu credi vivere ». Fav. XXXVII.

Di *onde* usato per *dove*, il vocabolario ha un solo esempio; questo si vuole aggiungere, con più ragione che questo uso è avuto per non buono.

PARTIRE, far le parti.

« Nel partire del Ciervo ciascuno
» degli altri credeva avere cosi buona parte
» come lo Leone ». Fav. VI.

Nel vocabolario non vi è esempio in cui sia seguito dal secondo in luogo del quarto caso. Ma è modo che facilmente può ingenerare ambiguità.

PERCUOTERE. Percuotere a uno, calar sopra uno, piombare addosso ad uno ec.

« A questa contesa appari uno Nibbio

» sopra l'acqua, e **percosse a costoro**
» (il Topo e la Ranocchia) e portonne ad
» alto il Topo e la Ranocchia ». Fav. III.

È modo da registrare nel vocabolario. Leggi la nota quinta a detta favola.

PERDONARE. **Perdonare la morte ad uno**, non dargli, risparmiargli la morte meritata.

« La Donnola lo pregava (l'uomo) che
» non la uccidesse, e scusavasi diciendo:
» Io t'ò netta la casa di topi, e d'ogni
» sozzura, e di male bestuole che ti fan-
» no danno, e però tu mi dei **perdona-**
» **re la morte** ». Fav. XXXIX.

Manca al vocabolario, che registra *perdonare la testa o la vita*. Leggi nella nota a questa favola la osservazione che abbiamo fatta al vocabolario del Manuzzi.

POTERE. **Potersi contro ad alcuno.** Poter competere, valere, resistere contro alcuno.

« Erano le Pecore difese da buo' Cani
» e da buoni Montoni cornuti, sicchè li
» Lupi non si **potevano contro alle**
» **Pecore** per li buoni campioni delle
» Pecore ». Fav. LII.

Manca al vocabolario che registra *potersi con alcuno* per *poter competere*.

RADERE, rodere.

« Andò una Vipera... e, per voglia di
» mangiare, prese con bocca una Lima e
» **radevala** ». Fav. XLI.

« Manca questo significato al verbo *radere* nel vocabolario.

SCHERNARE, schernire.

» E, quando l'Asino il vide (il Cavallo)
» si lo cominciò a **schernare** e a ga-
» vazzarlo ec. ». Favola XLIII.

Manca al vocabolario che pur registra *scherna* e *schernamento*.

SCUDO, guscio.

« Conta il detto savio che una Aquila
» avea presa una Testuggine, ma non ne
» sapea trarre utile per lo suo duro **iscu-**
» **do** ». Fav. XIII.

Il vocabolario ne ha un solo esempio di Pietro Spano.

SOMMETTITORI, che aizzano al male di sotto mano.

» Et per questo essempro dobbiamo noi
» assomigliare l'Agnello alli giovani, e lo
» Lupo a' mali **somettitori**; chè, co-
» me chi crede alli buoni consigli arriva
» bene, cosi chi crede alli mali **sommet-**
» **titori** arriva male, e cade in grande
» pericolo ». Fav. XXVI.

Manca questa voce al vocabolario.

SPARVIRO, sparviero.

« Le colombe... feciono lo **Sparviro**
» loro capitano ». Fav. XVIII.

Manca pure al vocabolario.

SPIRITELLO, pipistrello.

Questa voce è usata continuamente nella Favola XLIV, e manca al vocabolario. Secondo gli altri volgarizzamenti, e secondo il testo latino di Galfredo risponde alla parola pipistrello.

STADIO, stadico, statico, ostaggio.

« Dettero le Pecore per **istadii** e per
» pegno di pacie li Cani ». Fav. LII.

Manca al vocabolario.

STARE. **Stare in posa**, stare in riposo, in quiete.

« Le Mani e li Piedi ebero invidia del
» Corpo, però ch' elleno s' affaticavano e
» lo Corpo **stavane in posa** ». Fav. LV.

Manca al vocabolario che registra solo *stare a posa.*

STUDIARE, pungere, tormentare, frugare.

» E **studiollo** si collo bastone che lo
» cavaliere cadè in terra ». Fav. LX.

Il verbo *studiare*, usato in questo significato, pare non essere registrato nè avere esempio nel vocabolario, ed è, se non erriamo bel modo. Ben è registrato nel significato di *sollecitare* con esempio del Sacchetti, e in questo senso anco le nostre favole ce ne porgono due esempi, uno in questa stessa favola, l' altro nella LVII.

IL VOLGARIZZAMENTO
DELLE FAVOLE DI GALFREDO
DETTE DI ESOPO

Testo di lingua inedito

IL VOLGARIZZAMENTO

DELLE

FAVOLE DI GALFREDO

DETTE DI ESOPO

TESTO DI LINGUA

EDITO PER CURA

DI GAETANO GHIVIZZANI

CON UN DISCORSO

intorno la origine della Favola, la sua ragione storica
e i fonti dei volgarizzamenti italici

Parte Seconda

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1866.

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati,
più N. 4 in carta colorata

N. 196

BOLOGNA. TIPI FAVA E GARAGNANI.

Qui comincia il libro delle favole d'Isop (1) poeta. Proemio.

Siccome iscrive il filosafo nel libro dell'etica, quello uomo è da lodare di bontade, il quale non solamente giova a se ma ancora ad altrui. Lo nostro autore Ysopo, voglienteci dare suoi amaestramenti, seguitò la via del filosafo in giovare a se e a noi. E acciò che meglio sia intesa la sua dottrina, come pone Orazio poeta, volle mescolare l'utile col dilettevole, assomigliando questo suo libro a uno giardino nel quale sono molti belli fiori e frutti; vogliendo assomigliare il fiore al dilettevole, e 'l frutto all'utile. Sic-

(1) Isop. — Così il codice invece di Isopo.

chè in questo giardino può uomo cogliere frutti e fiori, cioè assempri et amaestramenti. Et vogliendo in questa sua opera avere buono principio, migliore mezzo e ottimo fine, fae (2) invocazione a Dio, e domanda lo suo aiuto sanza lo quale, come dicie quello savio filosafo Boezio, niuno fondamento si puote bene fondare. Ancora conforta molto gli uditori (3) che non si maraviglino perchè le parole paiano secche di fuori, però ch' elle saranno dentro alla loro secca vista molto savie e saporose e dolci.

(2) *Fae.* Alcuni dissero essere questa *e* finale aggiunta per ischivare l'accento, ma forse è regolare terminazione della terza persona, che gli antichi amavano fare uscire in *e.* Così *ee* fu la terza persona del presente di *essere*: da *es* lativo si fece *ei*, poi *sei* premettendosi la *s*, e da *ei* regolarmente *ee*, come da *bei bee*, da *dei dee.*

(3) *Uditori.* — Il codice per errore certamente dell' amanuense legge *udito.*

FAVOLA I.

Del Gallo che trovò la pietra preziosa

Codd. Laur. e Moc. I. — Cod. Fars. I.
Cod. Rig. I. — Cod. Pal. I.

AVVERTENZA

Questa favola, che è la CLXXXVIII *dell'* **Aes. Cam.** *si è pure in* **Fedro** *ed è la duodecima del libro terzo: è la prima in* **Romulo e Galfredo,** *ed è anco fra gli orientali in* **Bidpai,** *tomo III, pag.* 187. *Si legge pure la ventesima nel terzo libro di* **La Fontaine.**

Nel primo essempro conta il detto savio che uno Gallo razzolava co' piedi, per voglia di trovare esca per mangiare, in su uno monte di letame. Et così facciendo, trovò una pietra preziosa, alla quale il Gallo disse molte parole: Pietra, pietra preziosa, come stai tu in questa sozzura? come se' venuta a bocca a me che non ti conosco? Non posso avere di te alcuno utile. Male se' posta qui: se tu fossi venuta

a colui che ti dovea trovare, tu saresti tenuta cara come a te si confarebe. Ma io non mi convengo a te, nè tu a me [Non fo prò a te, nè tu a me] (1): e terrei più cara altra cosa di minore valuta. E così la lasciò stare.

No'dobbiamo intendere (2) pello *Gallo* (3) l' uomo isciocco, e pella pietra preziosa li savi doni della scienzia. Et siccome all' isciocchi non fa prò li

(1) Le parole inchiuse tra le due parentesi sono un glossema, poste cioè dall' amanuense, a guisa di comento che render dovesse più chiaro il concetto o la frase.

(2) *Intendere*. Il codice qui legge *intende*, e poco dopo *conosco*: ho corretto in *intendere* e *conoscono*, ritenendo queste forme come errori dell' amanuense, e tanto più che sono rarissime nel codice: in cui pur trovandone alcun' altra, correggerò senza farne discorso, ponendo in nota la scrittura del codice. Non vuolsi però tacere che in alcun luogo di Toscana usasi ancora, parlando, omettere la ultima sillaba dell' infinito.

(3) *Gallo*. Questa parola manca nel codice, ma per colpa manifesta dell' amanuense.

savi amaestramenti, perchè nolli (4) conoscono (5) così dobiamo intendere della pietra (6) preziosa che non fecie prò al Gallo.

FAVOLA II.

Del Lupo e dello Agnello

CODD. LAUR. E MOC. II. — COD. FARS. II.
COD. RIC. II. — COD. PAL. II.

AVVERTENZA

Questa favola che nell' Esopo Corai *sta la* VI *e la* CCXXIX, *e in quello* Del Furia *la* XCI, *è anco nei tetrastici di* Gabria, XXXV. *È la prima del primo libro di* Fedro, *la seconda in* Galfredo, *e nel secondo libro di* Romolo. *Si legge pure in* La Fontaine, *l. I. fav.* X.

(4) *Nolli*. È invece di *non li*. Vedi fav. III. nota. 1.ª

(5) *Conoscono*. Il codice ha *conosco*. Vedi la nota 3 a questa stessa favola.

(6) Il codice, certo per errore, ripete due volte la parola *pietra*.

*È prezzo dell' opera vedere nella scena ottava dell' atto primo dell'***Enrico VI** *di* **Sackespear** *questi versi:*

RUTLAND.—I never did thee harm; vhy wilt thou slay me?
CLIFFORD. — Thy father hath.
RUTLAND. — But' t' was here I was born.

Conta ancora il detto savio che, mangiando una volta il Lupo, e ancora uno Agnello mangiava. Essendo spartiti l' uno dall' altro, non sapiendo l' uno dell' altro, per diversa via andâro a bere a uno fiume. E il Lupo era dalla parte di sopra, e l' Agnello era di sotto; cioè che correva l'acqua del fiume verso l' Agnello. Et quando il Lupo vide l'Agnello, per trovare cagione incontro a lui, disse: Perchè mi fa'tu ingiuria nel mio bere? Se'tu venuto per intorbidaremi (1) l' acqua e a guastare questo fiume? Allora rispose l' Agnello umilemente: Io non noccio a te, nè al fiume, però ch'ella corre in giù, et non può tornare in su, nè farti ingiuria, e ancora l'acqua

(1) *Intorbidaremi.* Volendo serbare al possibile l' ortografia del codice ho lasciato *intorbidaremi* invece di *intorbidarmi.*

non è sozza. Disse il Lupo: Minaccimi tu? Disse l'Agno: Io non minaccio. Disse il Lupo: Anzi pure minacci, e fa'mi pure come mi fecie tuo padre, già è sei mesi. Rispuose l' Agnello: Io non era vivo a quel tempo. Disse il Lupo: Tu pur favelli, forcaino (2)? E così l' uccise e divorollo.

Per lo Lupo si vuole intendere l'uomo potente e rio, e pell' Agnello l'uomo debole e di piccolo affare, che nè può, nè sa nuociere ad altrui: che così truova cagione il falso uomo, e falsa cagione al buono (3), come fecie il

(2) *Forcaino*. La voce **forcaino** manca al vocabolario. Io credo sia titolo d' ingiuria, come sarebbe oggi a dire *birichino*, *monello*, *galeotto*. Noi si dice *forca*, e il vocabolario registra, quasi dir si volesse *degno di forca*, nel significato di *furcifer* appo i latini. Potrebbe forse da alcuno credersi che *forcaino* sia un aggiunto del verbo *favellare*, come se *favellare forcaino* valesse favellare da mariuolo. Io, senza dar legge ad alcuno, m' attengo alla prima interpretazione, come quella che mi sembra dar maggiore espressione e più vita al dialogo ed essere più probabile.

(3) *Al buono*. *Al* qui vale *rispetto*, *relativamente*.

Lupo all'Agnello; e di questi cotali lupi si truovano in ogni paese.

FAVOLA III.

Del Topo e della Rana e del Nibbio

CODD. LAUR. E MOC. III. — COD. FARS. III.
COD. RIG. XIV. — COD. PAL. XII.

AVVERTENZA

Questa favola è la CCXLV *nell'* **Es. Corai**, *la* CCCVII *in quello* **Del Furia**, *e la narra* **Planude** *nella vita d'Esopo. Non è in* **Fedro**, *sì bene la sesta nell'* **Appendice del Burmanno**, *e la terza in* **Galfredo** *siccome in* **Romulo**, *libro primo. Appo gli orientali sta in* **Bidpai**, *tomo terzo*, *pag.* 87. — **La Fontaine** *la narrò l'undecima nel quarto libro.*

Nel volgarizzamento palatino e nel riccardiano questa favola varia assai, essendo che il Topo cada nell'acqua e si salvi.

Conta il savio che uno Topo, andando in suo viaggio, capitò ad uno fiume, il quale non poteva passare. Veggiendo una Ranocchia che 'l Topo non poteva passaro, andò a lui, e confortollo con intendimento d' affogallo (1), et disse: Topo, se tu vuoli passare, salimi a dosso, e lega il tuo piede col mlo con uno filo, a ciò che tu non possi cadere. [Qui interpone il libro che, sopra tutte le cose, offendono in profferersi amico e essere (2) nimico]. Ecco che entroe nell' acqua il Topo colla Ranocchia. Ma quando la Ranocchia fu nel cupo sì si amergiea (3) per

(1) *Affogallo*, è in vece di *affogarlo*, cambiata la *r* in *l* per assimilazione alla consonante seguente. Il Bartoli (*Ortogr.* cap. IX. § 11.) chiama bastardo questo raddoppiamento, fatto solo per iscambio di lettere, e non ne approva l' uso. Io non però lo lascio, proponendomi dare la genuina lezione del codice. E ciò sia detto una volta per sempre.

(2) *Essere* Il codice legge *esere*.

(3) *Amergiea*. **Amergiere** non è nè manco nel nuovo vocabolario del Manuzzi. Il Tramater registra **Ammergiere** senza alcuno esempio, aggiungendo di dire *sommergiere*, che vale *mettere in fondo dell' acqua*.

amergiere e annegare il Topo, a cui ell' avea fatte così buone promesse. Ma lo Topo contastava (4) quanto poteva per non andare affondo. A questa contesa apparì uno Nibbio sopra l'acqua, e percosse a costoro (5), e portonne ad alto il Topo e la Ranocchia, e poscia gli lasciò cadere sopra una pietra, e morì il Topo e la Ranocchia.

E per lo Topo si dee intendere l'uomo di buona fede, che crede ciò che detto gli è (6), et per la Ranocchia la

(4) *Contastava*, contrastava. Sono moltissimi gli esempi del trecento di *contastare* in vece di *contrastare*.

(5) *E percosse a costoro*. È modo stupendo che dipinge il Nibbio, che viene dall' alto sopra costoro con impeto. Il vocabolario registra **percuotere** per *imbattersi in alcuno*, e col dativo per *azzuffarsi*, *affrontarsi*. Quì mi sembra stare per *calare sopra*, *piombare a dosso a uno*, e parmi modo da registrare, e da essere ben ricolto da chi sappia acconciamente valersene.

(6) *Ciò che detto gli è*. Il codice in luogo di *detto*, à *de*, errore manifesto dell' amanuense.

persona ch' à falsità in cuore (7) e amore nella lingua, che impromette bene per fare male. Per lo Nibbio dobiamo intendere la mala persona, però che Idio coll' uno reo gastiga l' altro a ciò che 'l buono *non* vi si impacci (8).

(7) *La persona ch' à falsità in cuore.* Mi viene quì in mente come molti apostrofando il *che* innanzi alla terza persona del presente dell' indicativo del verbo *avere*, tolgano al *che* anco l' *h* facendosi forti dell' ortografia antica. Io non vorrei prendessero errore dal vedere scritto nei codici tutto unito *cha*, nel qual caso parmi che l'*h* non appartenga alla terza persona del verbo *avere*, ma sì bene al *che*; prova ne sia che gli antichi omettevano sempre l' *h* avanti alle voci *ho*, *hai*, *ha*, *hanno*, mentre al contrario non la lasciavano mai o quasi mai nelle sillabe *co* e *ca*, scrivendo *cho cha*. Ciò dico storicamente parlando, chè non saprei censurare chi oggi scrivesse *che* senza *h*, apostrofando innanzi a parole chè cominciano per *o* ed *a*.

(8) *Acciò che 'l buono* non *vi s' impacci.* M' è parso necessario per la intelligenza di questo passo aggiungere un *non* il quale manca nel codice.

FAVOLA IV.

Del Cane che portava la carne sopra lo ponte

CODD. LAUR. E MOC. V. — COD. FARS. V.
COD. RIG. IV. — COD. PAL. IV.

AVVERTENZA

Questa favola, che nell' Esopo *del* Corai *è la* CCIX, *sta due volte nell'* Esopo *del* Del Furia, *cioè la* CCXIX *e la* CCXXXIX. *In* Fedro *è la quarta del primo libro, e la quinta in* Galfredo, *e nel primo libro di* Romulo. *Gli orientali l'hanno in* Bidpai, *tomo secondo, pag.* 201. *È la* XVII *del sesto libro di* La Fontaine.

Andava una volta uno Cane con uno pezzo di carne in bocca sopra uno ponte, e, andando, vide la sua ombra nell' accua (1) e pareva ch' avesse

(1) *Accua*, acqua. Ed oggi non si scriverebbe, e sono modi che servono solo alla storia della lingua. Il Muzzi scrive *aqqua*; ma sono maniere strane, che in chi non avesse la fama del Muzzi non si comporterebbono.

maggiore pezzo di carne che la sua. E 'l Cane s'aventò nell'aqua, e, aprendo la bocca per pigliare l'ombra della carne, la sua gli uscì di bocca e andonne giù pell'acqua e così perdè la sua e quella dell'ombra.

Per questo ci amoniscie il libro che noi non lasciamo (2) quello che noi abiamo per quello che noi non abiamo, o vero il nostro poco per l'altrui molto, sapiendo che chi nol fa è simigliante al Cane che detto è.

FAVOLA V.

Del Cane e della Pecora

CODD. LAUR. E MOC. IV. — COD. FARS. IV.
COD. RIG. III. — COD. PAL. III.

AVVERTENZA

Manca questa favola nell' Esopo Corai *e in quello* Del Furia, *e si trova la* CLXXXIX *nel publicato dal* Cam-

(2) *Non lasciamo.* Il codice ha *no lasciamo.*

merario. *È pure in* Fedro *la* XVII *del libro primo, ma alquanto diversa, imperciocchè, essendo poi il Lupo preso al laccio, ne trae un'altra moralità, la quale è che gli uomini ingannatori pagano le pene del maleficio. In* Romulo *è la quarta del primo libro, e la* IV *è in* Galfredo. *È pure narrata da* **Marie de France**, *fav.* IV., *ed è eziandio nell'* Ysopet II. *pubblicato da* Robert, *fav.* XIV.

Conta il libro che 'l Cane domandò alla Pecora uno pane il quale elli (1) l' avea prestato. La Pecora lo negava, sicchè il Cane la costrinse innanzi al giudicie (2) delle bestie, et menò per

(1) *Elli*, egli. Questo *elli* per *egli*, che a molti pare istrano, fu molto saviamente usato dagli antichi innanzi a parola che cominciasse per consonante, e lasciando *egli* innanzi a quelle che cominciavano per vocale: e così oggi si usa *li* innanzi a consonante e *gli* innanzi a vocale.

(2) *La costrinse innanzi al giudice.* **Costringere innanzi al giudice** per *chiamare in giudizio* è bel modo, che manca al vocabolario.

suoi testimoni il Nibio, lo Lupo e l'Avoltoio, perciò che ciascuno di costoro vivea di ratto come il Cane. Et ciascuno di costoro disse come la Pecora dovea rendere il pane al Cane, e veramente ella nollo dovea dare. Ma lo giudicie le comandò ch' ella lo pane rendesse (3), et convenne ch'ella vendesse la sua lana per pagallo. Et di ciò patì ella nel verno grande freddo (4).

Per lo Cane s'intende il grande uomo e potente che co' suoi falsi testimoni, come fu il Lupo e 'l Nibio e l'Avoltoio, coglie cagione sopra gli deboli uomini, li quali s' intendono pella Pecora, e fannoli a falso vendere il meglio ch' elli ànno (5).

(3) *Lo pane rendesse.* Il codice ha *pure* invece di *pane*, altro errore dell' amanuense.

(4) *Grande freddo.* Il codice legge *chande* in luogo di *grande.*

(5) *Ch' elli hanno.* Questo *elli* (il quale sta per *eglino*) secondo ho detto quì sopra nella nota prima, seguendo vocale, dovrebbe essere scritto col *g*: ma gli antichi talvolta non vi guardavano, e d' altra parte guardavano a

FAVOLA VI.

Del Lione e la Capra e la Pecora, la Giovenca e del Ciervio

CODD. LAUR. E MOC. VI. — COD. FARS. VI.
COD. RIG. XII. — COD. PAL. X.

AVVERTENZA

Questa favola è la XXXVIII *nell'* **Esopo Corai** *e la* CCXCIX *dell'***Esopo Del Furia**, *e può esserle paragonata anco la* CIX *del medesimo Esopo. Si trova pure in* **Babrias ex Suida**, *tomo II. pag.* 451. *È la quinta del primo libro di* **Fedro**, *la sesta di* **Galfredo**, *e del primo libro di* **Romolo**. *In* **La Fontaine** *è la* VI *del primo libro.*

Nel codice riccardiano pubblicato dal Rigoli vi è un' altra favola (XI)

tante altre cose le quali noi non pensiamo nè meno, che mal se ne potrebbe far loro colpa. E poi chi può conoscere i peccati degli amanuensi da quegli degli scrittori?

che ha molta somiglianza con questa ed è intitolata Del Leone che si trovò con l' Orso e con Lupo.

Dicie il detto savio che si ragunò insieme per andare a cacciare la Pecora e la Capra, la Giovenca e lo Leone. Presero uno Ciervio. Nel partire del Ciervio (1) ciascuno degli altri credeva avere così buona parte come lo Leone, che l'aveva preso egli. Disse il Leone: Noi dovideremo il Ciervio a quattro parti (2); e la prima parte

(1) *Nel partire del Ciervio.* Quì **partire** è usato sostantivamente, vale *far le parti*, ed è notabile esser seguito dal secondo in luogo del quarto caso. Anco il volgarizzamento publicato dal Manni ha *partire* usato sostantivamente. *Giunto il Cierbio, e mortolo, il Lione priega ciascuno de' compagni perchè si parta. E a questo ognuno disdisse il* partire *dicendo: Non si affà ad alcuno di noi in vostra presenza di partire tanto e sì fatta preda.*

(2) *Noi dovideremo il Ciervio a quattro parti. Dovidere* per *dividere* è voce contadinesca che corre ancora in alcun luogo di

de' (3) essere mia, perchè è n
primo onore; e la seconda de'
mia perch' io ò la magiore for
perch' io ch' ò durata più fatica
avere la terza parte di ragior
quarta non sarà mio amico (

contado. — Il vocabolario non ha
esempio in che il verbo *dividere* o *d*
sia seguito dalla preposizione *a* qua
parti sono indeterminate, ma sempre *in*
dano non però gli esempi di *a* per *i*
Cinonio Osservazioni. cap. I. §. XVII

(3) *E la prima parte de' essere mia*
vece di *dee* sincope di *deve*, terza
del presente dell' indicativo. Non na
ramente dal verbo *dovere*, ma *dever*
le voci di questo verbo derivano or
or dall' altro. *De'* fu usato anco per
conda persona, e se ne ha certo
nell' epistola X. di Seneca, dove si
Tu de' vivere cogli uomini. Ma per
ogni equivoco non vuolsi usare.

(4) *La quarta non sarà mio amico*
ha certamente difetto del codice, ne
non ho voluto por le mani. Perchè
corra spedito è d' uopo aggiungere
qualche cosa, come sarebbe: *Chi*
la quarta ecc.

quando gli altri animali udirono queste parole così scornati si partirono dal Lione, e non ebono niente della loro preda.

Lo Lione significa gli uomini potenti e forti, che, quando s' accompagnano colli minori, vogliono a se tutto l'onore e 'l guadagno, e de' minori non curano, li quali si debono intendere per la Pecora e Capra e Giovenca. E però insegna il libro che con cotali uomini noi non facciamo compagnia.

FAVOLA VII.

Del Ladro che prese moglie

Codd. Laur. e Mo.:. VII. — Cod. Fars. VII.
Cod. Rig. V. — Cod. Pal. V.

AVVERTENZA

Questa favola è la CCCL *dell'*Esopo Corai, *e di quello* del Furia, *ed è in* Babr. ex Suid. *t. I. p.* 378. *e in* Fedro, *l. I. fav.* VI, *in* Galfredo *fav.* VII, *e*

in **Romulo** *l. I. fav.* VII. *Sta la* XII *del libro* VI *in* **La Fontaine.**

Nel codice palatino è intitolata Del Sole *e manca di tutto ciò che si riferisce al Ladro, come ne manca il testo greco. Il che conferma essere questo volgarizzamento dal latino e non dal greco.*

Conta il savio ch' era uno Ladro in una contrada , il quale molestava di furto tutta la contrada. Avenne ch'elli prese moglie, sicchè di ciò era lieto tutto il paese. Allora, passando uno savio pella contrada, domandò perchè vi si mostrava tanta allegreza. Fulli (1) risposto perchè credeano essere sicuri dal Ladro, poi che egli avea presa moglie, però che non credeano che egli furasse più. Allora rispose lo savio: Voi doveresti temere

(1) *Fulli.* Non senza ragione sta scritto *fulli* in vece di *fugli*, imperciocchè gli antichi scrivendo, *li* innanzi a consonante, si è raddoppiata la consonante, come è proprio dei monosillabi uniti a parola che ha l'accento in sulla ultima sillaba.

di lui ora più che mai; però che, s' egli à presa moglie, e averà figliuoli, e' saranno ladroni con lui insieme. E acciò (2) disse, per essempro, come il Sole prese moglie, della qual cosa *la Terra* (3) ne fecie allo Idio Giove grande lamento, e disse: Io non posso scampare dal Sole ora; come ne scamperò quando egli avesse figliuoli e fossono più Soli? Et per queste parole la giente del paese ne temettono poscia più che prima.

Per questo essempro ci amoniscie il savio che noi non diamo aiuto nè favore agli uomini rei, mentre ch'egli stanno nel male, acciò che non faccino rei (4) anche altrui. Anzi vuole

(2) *E acciò disse* ecc. — Sta invece *di per ciò*, e non rado si trova appo gli antichi; non pertanto non si vuole imitare.

(3) *Della qual cosa* la Terra *ne fecie* ecc. Mancano nel codice le parole *la Terra*, senza le quali, o simili, mancherebbe il nominativo.

(4) *Faccino* non si vuole oggi usare, chè il presente del congiuntivo nel verbo *fare* vien da *facere* seconda coniugazione, il perchè non può avere la desinenza in *ino*, che è solo della prima.

che a' cotali rei uomini, come fu il Ladro, non si dea alcuno favore nè aiuto, mentre che fa male.

FAVOLA VIII.

Del Lupo e della Grua

CODD. LAUR. E MOC. VIII. — COD. FARS. VIII.
COD. RIG. XV. — COD. PAL. XIII.

AVVERTENZA

Nell' Esopo *del* Corai *sta questa favola la* CXLIV, *e in quello* **Del Furia** *la* XCIV, *ove ne ha pure una similissima che è la* CII: *è il* XXXIX *dei tetrastichi di* **Gabria**, *ed è in* **Babr. ex Suid.**, *t.* 2. *p.* 248. *In* **Fedro** *è la* VIII *del libro primo siccome in* **Romolo**, *ed è la ottava in* **Galfredo**. *Sta in* **La Fontaine** *l. I., fav. III.*

Nel codice palatino è intitolata Del Lupo e dell' Osso (*).

(*) La stampa dell' Edizione lucchese (Tipografia Giusti, 1864) per errore ha *Orso* invece di *Osso*.

Conta il savio che avendo uno Lupo mangiato, gli s' era avolto un osso nella gola (1), il quale non andava nè giù nè su; sicchè il Lupo ne pativa grande pena, e andava ciercando per medico che 'l guerisse, e facieva grandi promesse. Allora una Agrua (2) medicollo, avendo ricievuta da lui la grande promessa. E, mettendoli il suo lungo becco e 'l capo giù per la gola (3), ne trasse fuori l'osso et guarillo. Et, quando l' ebe guarito, disse la Gru al Lupo: Pagami. Rispuose il

(1) *Gli s' era avolto un osso nella gola. Avolto* vale *attraversato*, ed esprime uno special modo dell' *attraversarsi*. Il vocabolario non registra **avolgere** in tal significato. Nel Volgarizzamento di Esopo del codice palatino si legge: *Io ti prego per Dio, che tu m' aiuti di sanarmi d' uno osso che m' è* intraversato *in gola.*

(2) *Agrua.* Di **Agrua** per *grua*, *grue*, *gru* non ha esempi il vocabolario.

(3) Nota evidente modo di scrivere! Par di vedere la Gru che mette adagio, adagio il lungo becco giù per la gola del Lupo sino a tutto il capo, che si vien nascondendo nella bocca di lui.

Lupo: Non ti chiami tu ben pagato di quello ch' io t' ho fatto? Di che? disse la Grua. Rispuose il Lupo: Ch'io ti poteva mozzare il capo quando tu lo mi mettesti giù pella gola, e nolloti (4) mozzato, onde la tua vita ti sia il mio pagamento.

Amaestraci qui il savio, che, quando noi faciamo alcuna cosa col reo uomo, noi facciamo le cose chiare e sì ferme che non ci sia dato una per un'altra (5); assimigliando il Lupo al reo (6),

(4) *Nolloti. Non te l' ho.* Ho qui conservato pienamente l' ortografia del codice, perchè impossibile decomporre queste parole senza violare la gramatica la quale non vuole che le particelle *mi*, *ti*, *ci* ec. seguano il verbo se non in composizione. Ad ogni modo è uno di quei bellissimi tragetti di lingua di meravigliosa brevità, propri del trecento, e che è gran danno che oggi non si possano, o non si sappiano usare.

(5) *Una per un' altra.* Sottintendi *cosa.*

(6) *Al reo* Secondo il codice avrei dovuto scrivere *a reo* e non *al reo;* ma ho posto l' articolo, persuaso che il difetto di esso non è che una conseguenza del modo di pro-

e la Grua al buono; che, quando al reo bisogna, fa le promesse grandi, ma, quando il bisogno è passato, rende mal merito del buono servigio.

FAVOLA IX.

Della Cagna pregna e dell' altra Cagna

Codd. Laur. e Moc. IX. — Cod. Fars. IX.
Cod. Rig. VII. — Cod. Pal. VII.

AVVERTENZA

L' Esopo *del* Corai *e quello* Del Furia *mancano di questa favola che è*

nunziare la *l* innanzi a parola che incomincia per *r*, e dello scrivere secondo essa pronunzia. Ed in vero al dativo *buono* che segue, la proposizione è unita all' articolo, non cominciando quella parola per *r*. Così nella favola LIX trovo nel codice scritto *arre* tutto unito in luogo di *al re* e ciò per assimilazione, il che parmi provare essere stata pur qui omessa la *l* per servire alla pronuncia senza che detta *l* si sia mutata in *r*, non avendo avuto luogo la legge di assimilazione avendo scritto forse l' autore le due parole staccate l' una dall' altra.

nell' altro del **Cammerario** *la* CXCI *e la* CCCXXXIII. *In* **Fedro** *è la decimonona del libro primo, e la nona è in* **Galfredo** *e nel primo libro di* **Romulo.** *Si trova pure in* **Marie de France,** *fav.* VIII *e in* **La Fontaine,** *l. II. fav.* VII.

Nel volgarizzamento riccardiano publicato dal Rigoli questa favola è intitolata Della Tassa che figliò in casa di un altra Tassa, *e nel palatino ha per tutto argomento* Della Gazza, *allontanandosi così l' uno e l' altro titolo dal testo latino, il perchè sempre più credo che questo volgarizzamento preceda gli altri.*

Conta il savio che era una Cagna prengna (1), e andava ciercando di trovare luogo dove potesse fare li suoi cagniuli (2). Andando s' abattè a

(1) *Prengna.* Posero soventi volte gli antichi, scrivendo, una *n* avanti la *gn* forse per seguitare un certo modo che noi abbiamo di pronunciare la *g* quando le vien dopo la *n.*

(2) *Cagniuli.* Lo stesso che *cagnuoli;* manca al vocabolario che non ha nè manco *cagniuoli,* che fra poco si legge in questa favola. Il dialetto siciliano ha *cagniuli.*

un' altra Cagna che le prestò una sua casa, e partissi da lei. Dopo alcuno tempo la Cagna tornò a volere la sua casa. Et quando l' altra Cagna la vide sì si entrò dentro, e serrò l' uscio, e non facieva motto nè èlla, nè gli suoi cagnuoli. La Cagna fuori (3) chiamava e bussava, ma poco le valeva, sicchè cominciò a minacciare. Allora quella dentro con li suoi cagniuoli cominciò a rispondere con minacciare, e non rendè la casa, anzi convenne che colei se n'andasse scornata.

Per la Cagna prengna noi dobiamo intendere la persona lusinghevole e con dolci parole (4): e pell' altra Cagna noi dobiamo intendere la per-

(3) *La Cagna fuori*, cioè *la Cagna ch' era fuori.* Vaghissima ellissi; e tosto vedremo pure la *Cagna dentro*, per *la Cagna ch' era dentro.*

(4) *E con dolci parole.* Il **con** è quì segno di proprietà, e meglio di abitudine, e vale *che usa dolci parole.* Questo uso del *con* manca al vocabolario. In tal significato è da noi più comunemente usata la proposizione *di.*

sona pietosa. E amaestraci il savio che noi ci dobiamo guardare da cotali lusinghieri, acciò che non ci ingannino colle loro lusinge (5) come ci mostra il detto essempro.

FAVOLA X.

Del Villano e del Serpente

CODD. LAUR. E MOC. X. — COD. FARS. X.
COD. RIG. manca. — COD. PAL. manca.

AVVERTENZA

Può vedersi questa favola la CLXX *nell'* Esopo *del* Corai, *è la* CXXX *in quello del* Del Furia. *In* Fedro *è la* XVIII *del libro quarto, e la* X *di* Galfredo *e del libro primo di* Romolo. *In* La Fontaine *sta la* XIII *del libro sesto.*

(5) *Lusinge.* Così ha il codice in luogo di *lusinghe ;* ortografia non rada a trovarsi nelle antiche scritture, o per un tal modo che avessero di pronunciare il *g*, quasi *gh*, o forse per errore degli amanuensi.

In uno tempo di grande freddo, andava uno Villano per camino (1). Andando trovò uno Serpente aghiacciato nella via infra l'acqua, e era vivo. Et, quando il Villano lo vide, mosso a piatà pigliollo e miseselo in seno, e recollone a casa, e per pietà fecie uno buono fuoco e riscaldollo tutto. E quando lo Serpente fu caldo sì si mosse, molto furioso sufolando, e gittando il tosco per bocca verso lo Villano. Allora lo Villano lo cacciò via.

E per lo Serpente si vogliono intendere le male persone, che danno male merito del buono servigio; e per lo Villano li uomini che non distinguono (2) a cui elli servono; e servi-

(1) *Andava per camino.* **Andare per cammino.** Modo non registrato nel vocabolario, che ne ha però uno simile *andar per via*, usato dal Boccaccio, g. 6 n. 8., e che vale camminare per la strada. Noi usiamo dir comunemente *andare pel suo cammino;* e diciamo *va pel tuo cammino* ad uno cui si vuol dire di andare pe' fatti suoi, quasi dicessimo: *va per la strada che devi fare.*

(2) *Distinguono.* Il cod. ha *distingono.*

rebono più tosto a uno di cui n'avessero male merito, ched a uno di cui l'avessero buono.

FAVOLA XI.

Dell' Asino e del Porco salvatico

CODD. LAUR. E MOC. XI. — COD. FARS. XI.
COD. RIG. XLIII. — COD. PAL. XLIV.

AVVERTENZA

Non ho trovato questa favola in **Esopo**, *la quale è la* XXIX *del primo libro di* **Fedro**, *e la* XI *in* **Galfredo** *e nel primo libro di* **Romolo**. *Si legge pure la* LXX *in* **Marie de France**, *ed è la decimoquinta del libro ottavo di* **La Fontaine**.

Le due favole, che dei codici Rig. e Pal. abbiamo citato a corrispondenza, sono assai diverse; imperciocchè sembrino un innesto di questa con la XI *del primo libro di* **Fedro** *che ha per titolo*, Asinus et Leo venantes *e che è la* X *del* IV *libro di* **Romolo**.

Conta il savio che andando uno Asino per la selva trovò uno Porco

salvatico e salutollo, e disse: Fratello; Dio ti salvi. Quando lo Porco udì che l' Asino il chiamava fratello s'adirò molto, tegnendosi migliore di lui, e, minacciando, disse: Se non fosse ch' io non voglio lerciare li miei denti (1) della tua carne, io t' ucciderei; ma perdonoti per la tua sciocchezza.

Pone il nostro libro lo Porco pello uomo gientile, e l'Asino per lo buono da nulla, e di vile essere: amaestrandoci come niuno uomo di vile essere dee andare a gavazzare (2) con l'uomo

(1) *Io non voglio lerciare li miei denti.* **Lerciare** significa *far lercio, imbrattare, intridere, sporcare*, ed è registrato nel vocabolario in significato metaforico, e ci mostra come sarebbono stati sozzi i denti del porco dalla carne dell' Asino, se ucciso lo avesse. Ben risponde questo vocabolo alla voce *inquinari* in questa favola usata da Fedro a *coinquinari* usato da Romolo.

(2) *Gavazzare.* Il vocabolario registra **gavazzare** nel significato di *rallegrarsi smoderatamente:* qui mi sembra valga *scherzare:*

ch' è migliore di lui. E acciò ci pone l' essempro predetto (3).

FAVOLA XII.

Del Topo della citta e del Topo del contado

CODD. LAUR. E MOC. XII. — COD. FARS. XVII.
COD. RIG. XI. — COD. PAL. VIII.

AVVERTENZA

Leggesi questa favola la CCCI *nell'* **Esopo** *del* **Corai**, *e la* CXXI *in quello del* **Del Furia**, *ed in* **Babr. ex Suid.** *t. II. pag.* 236, 375, 876. *Manca in* **Fedro**, *ed è nell' appendice del* **Burmanno** *la nona, e la duodecima è in* **Galfredo.** *In* **Romolo** *è la* XII *del primo. Questo antichissimo apologo narra anco* **Orazio**, *serm.* VI., *libro II, v.* 79. *e seg.*

e nella favola XLIII vedremo questo verbo usato nel significato di *farsi gioco d' uno.*

(3) *E acciò ci pone.* — *Acciò* quì vale *per ciò.* Vedi fav, VII. nota 2.

Rusticus urbanum murem mus paupere fertur
Accepisse cavo veterem vetus hospes amicum ecc.

Fra gli Orientali si trova in **Bidpai** *t.* I. *p.* 124. *È poi in* **Marie de France** *la nona, e la nona pure del libro primo è in* **La Fontaine.**

Conta il savio che uno Topo della città, andando in contado, trovò uno Topo di villa. Et quando il Topo di villa vide il cittadino, li si fecie incontro e aparecchiogli fave e altre granella (1), come egli avea nel contado, molto lietamente. [E dicie il savio che, quando l'amico dà la cosa molto lietamente, che la cosa vile diventa di grande valuta.] Quando li Topi ebero mangiato, disse il Topo della città al contadino: Io vogli (2)

(1) *Granella* è seme ricoperto di buccia.

(2) *Vogli* per *voglio* non trovai mai in veruno scrittore, e forse è errore dell'amanuense, sebbene il Boccaccio, gior. VII. nov. I, dicesse *vói* per *voglio*; il qual *vói* potrebbe sembrar venire appunto da *vogli* in vece di *voglio*.

che tu ne venghi meco a la città. Disse il contadino: Molto volontiere. E mossersi, et vennero a la città, e entraro dentro a una casa, in una ciella ove erano molti buoni bocconi. Mangiando, venne lo uomo (3) e apre la ciella. Aprendo, l'uscio fecie busso (4). Li Topi fugirono. Lo cittadino, che sapeva la casa, s'imbucò tosto; ma il contadino fuggiva pella casa (5), e non trovava ove potesse imbucare; ma pur febricitando di paura (6) acostossi al muro sì che l'uomo nol vide.

(3) *Lo uomo.* L'articolo, determinando il nome, sebbene nulla sia stato quì detto di esso uomo, pure ha molta efficacia e ti mostra che quell'uomo era colui che doveva aver cura del celliere.

(4) *Fecie busso.* — *Busso* significa strepito, rumore: quindi *far busso* vale *fare strepito, rumore.*

(5) *Fuggiva per la casa.* Quale evidenza! pare vedere il correre in su e giù che, per paura di esser preso, faceva il Topo.

(6) *Febricitando di paura.* — *Febricitare* significa esser compreso di febbre. Quì significa aver gli effetti della febbre a cagione della paura.

Et, quando l' uomo se ne fu andato, e' Topi si ritrovarono insieme. Disse il cittadino: Torniamo, andiamo a mangiare. Disse il contadino: Questo mangiare è avelenato, e dico che 'l bene con paura non puote essere dilettevole. Fatti con Dio, che io voglio inanzi rodere la fava con sicurtà e con pacie, che avere queste ricchezze con paura.

Noi possiamo intendere per lo Topo del contado li poveri uomini, li quali si contentano del loro poco: et per quello della città l' uomo ricco ch' à molte ricchezze, ma la sua vita con busso (7) e con furia. E dicie il savio che la povertà è ricca cosa, s' ella viene con pacie, e che le grandi ricchezze diventano piccole per lo male usarle (8).

(7) *Busso.* Il codice quì legge *basso*, da cui non esce senso. Ho corretto in *busso* già usato sopra.

(8) *Le grandi ricchezze diventano piccole per lo male usarle.* Può servir di comento a questo passo il testo Mocenigo in questo stesso luogo, dicendo: *Ed il tristo e pauroso uso fa povera ogni grande ricchezza.*

FAVOLA XIII.

Dell' Aquila e della Testuggine

CODD. LAUR. E MOC. XIV. — COD. FARS. XIX.
COD. RIG. XIII. — COD. PAL. XI.

AVVERTENZA

Non ho trovato questa favola in **Esopo**, *la quale può essere non però, sebbene dissimilissima, paragonata alla* CXCIII *dell' Esopo publicato dal* **Del Furia**. *È la* VI *del secondo libro in* **Fedro**, *ma alquanto variata nel fine; imperciocchè la Cornice non porta via il cibo, e l' Aquila le ne fa parte; onde la morale diversa, che niuno è abbastanza difeso dai potenti ed è d' uopo ruinare se lor si unisca un consigliatore malefico, sì che contro lui si argomentino insieme la forza e la malizia. Ben risponde non pertanto questa favola alla decimo quarta di* **Galfredo** *ed alla decimo terza del primo libro di* **Romolo**. *Si può*

leggere ancora, ed è la decimo terza, in **Marie de France**, *e nell'***Ysopet I** *publicato da* Robert *ove è la* XIV.

Conta il detto savio che una Aquila avea presa una Testuggine, ma non ne sapea trarre utile per lo suo duro iscudo (1). Disse la Cornicie a l'Aquila: Tu ài uno buono cibo, se tu mi crederai. Io ti crederò, disse l'Aquila. Rispuose la Cornicie: Vola molto alto, e quando tu se'bene alto, e tu la lascia cadere; ella si romperà, e io istarò in terra a vedere ove ella cadrà. Et l'Aquila così fecie. Ma la Cornicie ch'era in terra sì ricolse il cibo, e si fuggì con esso. Et così fu ingannata l'Aquila.

E no'dobiamo intendere per l'Aquila l'uomo forte e potente, et pella Cornicie l'uomo che si mostra amico e è nemico. Però che chi crede a tali

(1) *Per lo suo duro iscudo.*—*Iscudo* è detto il guscio della Testuggine: e questo è esempio da aggiungersi al Vocabolario, che non ne ha se non uno del *Tesoro dei Poveri di Pietro Spano*, cap. I.

uomini rimane ingannato come l'Aquila: e tocca questo fatto ispesso agli potenti uomini.

FAVOLA XIV.

Del Corbo e della Volpe

CODD. LAUR. E MOC. XV. — COD. FARS. XX.
COD. RIG. XVI. — COD. PAL. XIV.

AVVERTENZA

Nell' Esopo *del* Corai *si ha questa favola la* XCIV *e la* CCIV, *e in quello del* Del Furia *la* CCXVI, *ed è pure fra i tetrastichi di* Gabria *il decimonono. In* Fedro *è la duodecima del libro primo* (*), *la decimoquarta è in* Romolo, *libro primo*, *e la* XV *in* Galfredo. *A questa favola alludeva per*

(*) Nell' edizione dello Schwabe di cui ci serviamo si legge per errore di stampa XIII invece di XII.

avventura Orazio *nella satira* v *del libro* II *v.* 56, *ove dice:*

. . . . Plerumque recoctus
Scriba ex quinqueviro Corvum deludet hiantem
Captatorque dabit risus Nasica Corano.

Si legge anco fra gli Orientali in **Mola Dschàmi Beharistan** *fav.* **xx.** *In* **La Fontaine** *è la seconda del libro primo.*

Era uno Corbo con uno cacio in bocca su uno arbero. A piè d'esso era una Volpe con grande fame. La Volpe, volendo ingannare il Corbo con millantarlo, disse: O Corbo, tu se'il più bello ucciello del mondo; tu se' bianco come il cigno: se tu mi piacessi pel canto, come tu piaci pell'altre cose, tu mi piaceresti più che altro ucciello. Lo Corbo, udendo le parole della Volpe, credendo piaciere per lo canto, cominciò a cantare. Et, quando aperse il becco, lo cacio gli cadde di becco. La Volpe lo ricolse, e andò via con

esso, e lo Corbo rimase col danno (1) e colla vergogna.

Per questo essempro riprende il savio coloro che si dilettano d'essere lodati; però che spesso perdono quello ch' egli àno (2), per credere alle lode (3) altrui, come fecie il corbo. Onde da ogni vanagrolia (4) c' insegna guardare.

(1) *Danno*. Il cod. ha *dano*.

(2) *Àno*: hanno.

(3) *Lode* è quì plurale di *loda*, come *lodi* è di *lode*. Tutti i nomi, che hanno al singolare la terminazione in *a* e in *e*, hanno pure al plurale la terminazione doppia in *e* e in *i*; ed errò il Puoti quando gli pose fra i nomi che hanno più voci nel singolare ed una sola al plurale. *Gram. Cap.* I. §. VII.

(4) *Vanagrolia* per *vanagloria*. Di questi piuttosto scambiamento di luogo a lettere, che di lettere in altre lettere, parla il Bartoli, *Ort. Cap.* XIII. §. VIII., ove ne da vari esempi, come *interpetrare* per *interpretare*, *rispiarmo* per *risparmio*, *perfetto* per *prefetto*, *plubico* per *publico*, *padule* per *palude* ecc.

FAVOLA XV.

Dello Nibbio che infermò

Codd. Laur. e Moc. XIX. — Cod. Fars. XIII.
Cod. Ric. manca. — Cod. Pal. manca.

AVVERTENZA

*Questa favola, che è nell'*Esopo del Corai *la* CXXXII, *manca in quello* Del Furia; *vi può essere non però paragonata la* LXXXVII *che ha per titolo* Κόραξ. *Manca pure in* Fedro, *ma è la prima nell'appendice del* Burmanno. *È la* XIX *in* Galfredo, *e la* XVIII *del libro primo in* Romolo. *Si trova ancora la vigesimoquarta nell'* Ysopet I. *publicato da* Robert.

Era uno Nibbio infermo, et, temendo di morire, mandò pella madre, et gravolla (1) ch' ella pregasse gli dii per

(1) *Gravolla ch'ella pregasse.— Gravare* vale *pregare instantemente, pressare, sollecitare.*

lui. La madre rispuose: Tu sai, figliuolo mio, che tu ài fatto contro agli dii: et gli dii si vendicano delle loro ingiurie. Tu se' ora molto contrito, ma questo fai tu per paura; sicchè io credo che poco ti varrà: tu ti penti, ma egli è ora tardi: fossiti pentuto inanzi a questo tempo.

Et per questo essempro amoniscie il libro che ogni uomo prieghi Ideo inanzi, et torni a lui umilemente, e egli medesimo s'acconci con lui (2), e che niuno abi fidanza in altrui ch'egli faccia quello che non si fa egli stesso per se.

FAVOLA XVI.

Della Rondina e degli altri Ucciegli

CODD. LAUR. E MOC. XX. — COD. FARS. XIV.
COD. RIG. XIX. — COD. PAL. XVII.

AVVERTENZA

Questa favola è nell' Esopo **Ccrai** *la* CCLXXXV, *la* CCCXXX *e la* CCCXXXI,

(2) *Con lui*, Il codice scrive *collui*.

ed è la CCCXXVII *nell'edizione del* **Del Furia** *fra le pubblicate dal* Neveleto. *Manca in* **Fedro**, *ma è la duodecima nell'appendice del* **Burmanno.** *In* **Galfredo** *sta la ventesima, ed in* **Romolo** *la* XIX *del libro primo. Leggesi la decimottava in* **Marie de France**, *e la ottava del libro primo in* **La Fontaine.**

Conta il savio che uno villano seminava lino. La Rondine, come del lino (1) si facievano le reti colle quali elle erano prese, posesi in quore di volere guastare quella sementa. La Rondina ragunò tutti gli Uccielli ,

(1) *Come del lino.* Il *come* sta per *conciossiaché*, nel qual significato fu anco detto *comechè*, *comecchè*, i cui usi migliori sono nella significazione di *benchè* e di *comunque*. Sebbene questo uso del *come* sia paruto a molti non buono, ne dà esempi il Firenzuola nella fav. *Del Corvo e della Passera* e nell' altra *Delle Scimie e dell' Uccello*, e il Vocabolario ne registra un esempio tratto dalle lettere di Fra Guittone, cui si può aggiungere questo.

e disse come il lino si seminava in loro danno e in loro morte. Onde ella consigliava che si andasse a guastare tale sementa. Di questo gli Uccielli si feciono beffe. Et ch'è (2), 'l lino nacque sopra la terra. La Rondine, temendo ancora, consigliava gli altri ucciegli ch'egli il divegliessero. Ed eglino ancora se ne feciono beffe. E quando la Rondina vide ciò, ella se n'andò al villano, e disse che volea essere sua amica, e che nolli farebbe mai danno di sua sementa, e che si starebe nella casa con lui, e che gli farebe di dolci canti, acciò ch'egli (3) non la offendesse. Lo villano così la ricievette ad amica, e promisele di non offendella. Allora la Rondine cominciò ad abitare col villano. Lo lino fu gran-

(2) *Et che è.* In un attimo, senza dimora, subito: ed è comune modo dire in questo significato *che è, che non è:* ma il vocabolario non ne porge esempi di niuno dei due modi.

(3) *Egli.* Il codice veramente legge *ella* ma io ho corretto in *egli* come chiaramente mostra il senso che debba dire. Anche, il cod. invece di *con lui* che è nella riga sopra ha *collui*. V. fav. XVIII. nota 2.

de: furono fatte le reti (4). Lo villano pigliava gli Uccielli e uccidevagli; e, se trovava le Rondine (5), le lasciava andare. E quando gli altri Uccielli vedevano questo, sì si dolevano molto, perchè non avevano creduto alla Rondine.

Et *per* questo essempro (6) riprende il savio coloro che non credono alli buoni consigli che gli sono dati (7); chè chi non crede al buono consiglio, ispesso se ne pente, al modo degli

(4) Nota brevità di dire!

(5) *Trovava.* Il codice legge *trova.* Io ho corretto avendolo per errore dell'amanuense: nè si può credere sia scritto così per maggiore evidenza, perchè allora dovea pur dire *le lascia andare* e non già *le lasciava andare.* — *Rondine* è plurale di *rondina.* V. Fav. XIV, nota terza.

(6) *E* per *questo essempro.* Il *per* manca nel codice. Io l'ho aggiunto, senza cui non vi sarebbe senso, e con tanta più ragione, sendo questo costrutto spessissimo ripetuto in principio della moralità delle altre favole senza che mai vi manchi il *per.*

(7) *Gli sono dati.* Il *gli* è dativo plurale.

Uccielli, che non credettono alla Rondina, però che l' uomo troppo sicuro ispesso cade al laccio.

FAVOLA XVII.

Della terra d' Attenia che domandò Re

CODD. LAUR. E MOC. XXI. — COD. FARS. XV.
COD. RIG. manca. — COD. PAL. manca.

AVVERTENZA

Questa favola non è che il proemio aggiunto da Fedro *alla favola seconda del libro primo* Ranae regem petentes, *e quindi manca in* Esopo. *In* Romolo *viene posto nel proemio del libro secondo separandola dalla favola delle Rane; il perchè anco in questo volgarizzamento non solo è separata, ma ha preso il nome di* favola *avendo creduto il volgarizzatore che fosse cosa per sè stante. Nei codici Laurenziano Mocenico e Farsetti seguita però subito la favola delle*

Rane ; il che prova che in questo nostro codice è stato turbato l'ordine dall' amanuense. Anco in Galfredo *questo proemio è separato dalla favola delle Rane, e prende il luogo della favola* XXI, *a cui quella viene appunto dietro la vigesimo seconda.*

È pure nell' Ysopet I, *publicato da* Robert, *fav.* LIX.

Fu una volta una città, che vivea sanza signore, e non si contentavano della loro vita. Anzi ordinarono d'avere uno Re. Lo Re cominciò a punire chiunque facieva contro alla leggie, sicchè ispesso toccava coloro medesimi che avevano fallato (1). Sicch' elli si doleano molto della signorìa ch' elli aveano, e non la potevano (2) schifare.

Et per questo essempro loda il savio la libertà, e dicie che l'uomo, che può esser libero, non dee mai volere

(1) *Coloro medesimi che avevano fallato.* Certamente dopo il *che* manca un *non*, senza cui non vi è senso.

(2) *Potevano.* Il codice ha *poteva.*

essere servo, pensando che al servo conviene portare li comandamenti de' signori, o agievoli o mallagievoli ch' elli sieno.

FAVOLA XVIII.

Del Nibbio, delle Colombe e dello Sparviere

CODD. LAUR. E MOC. XXIII. — COD. FARS. XXIII.
COD. RIG. XXVI. — COD. PAL. XXV.

AVVERTENZA

Non trovo questa favola in **Esopo**, *ed è la* XXXI *del primo libro di* **Fedro**. *In* **Romolo** *è la seconda del secondo libro, e la vigesimo terza è in* **Galfredo**. *Si legge la* XXVII *in* **Marie de France**, *e la* XXIV *nell'* **Ysopet II.** *publicato da* Robert.

Nel codice palatino ha per titolo: Dei Colombi che vollono Signiore, *ed è alquanto variata, sì come nel codice riccardiano ove ha titolo simile al palatino.*

Simile per essempro (1) pone il savio che una volta ebono quistione insieme li Nibbi e le Colombe. E le Colombe non si poteano della briga con loro (2), sì che per vendicarsi de' Nibi feciono lo Sparviro(3) loro capitano. Lo Sparviere facieva loro peggio che li Nibi, che ogni dì n' uccideva per suo mangiare, e alli nibbi non nocieva: sicchè le Colombe erano morte sanza combattere, e di ciò si dolèno molto.

Et per questo essempro ci amoniscie il libro che ogni uomo pensi a quello che fa, e faccialo saviamente, et miri il

(1) *Simile per essempro.* — *Simile* è avverbio che vale *similmente*. Bocc. Am. Vis. 36. *Simile guarda come son macchiosi Gli alberi là del sangue* ecc.

(2) *E le Colombe non si poteano della briga con loro.* Non poteano cioè competere in quella briga con loro. Il vocabolario registra *non si potere* e *non se ne potere con alcuno*: ma questo ci sembra modo non tutto compagno e da doversi registrare. Il codice invece di *con loro* legge *colloro.*

(3) *Sparviro.* Il vocabolario non registra **sparviro** per *sparviero.*

fine; però che meglio è patire uno piccolo danno che uno troppo grande. E in questa sentenzia sono assomigliati alle Colombe coloro che non antivegono quello che fanno, perchè nollo feciono saviamente.

FAVOLA XIX.

Del Lione infermo

CODD. LAUR. E MOC. XVI. — COD. FARS. XXI.
COD. RIG. VI. — COD. PAL. VI.

AVVERTENZA

Non ho letto questa favola fra quelle di **Esopo**, *alla quale si può non pertanto paragonare per la morale la favola* CCCXXXV *dell'***Esopo Del Furia**, *intitolata* 'Αλώπηξ καὶ Λέων. *In* **Fedro** *è la vigesimaprima del primo libro, la decimosesta in* **Galfredo**, *e la decimoquinta del primo libro in* **Romolo.** *Narra pure questa favola* **La Fontaine**, XIV *del l. III.*

Uno Lione vecchio e infermo giacieva in una selva, e quasi stava come aghiacciato sì per lo tempo e sì per lo freddo. Dinanzi a lui venne lo Porco salvatico e 'l Toro e l'Asino, e ciascuno il percoteva; il Toro colle corna, l'Asino co' calci, il Porco col dente. Lo Lione di questo piangieva è mughiava, (1) diciendo: Io sono ora vinto, che vinsi ogni bestia, e ò perduto l'onore e la forza, e ò perdonato a tale che non perdona ora a me; anzi mi nocciono e non ànno pietà di me.

Noi dobiamo intendere per lo Lione l'uomo che è suto potente e è caduto di sua potenzia, che ricieve diservigio da colui da cui egli à già servito. E per l'Asino Toro e Porco le persone che nocciono quando possono: onde c'insegna il savio formarci di amici, sicchè non temiamo tale cosa.

(1) *Mughiava. Mugghiare e mugliare*, sebbene sia proprio del bestiame bovino, fu pur detto del leone; e questo è esempio da aggiugnere al Vocabolario, che del trecento non ne ha.

FAVOLA XX.

Dell' Asino che voleva giucare come il Cagnuolo

Codd. Laur. e Moc. XVII. — Cod. Fars. XXII.
Cod. Rig. XVII. — Cod. Pal. XV.

AVVERTENZA

Questa favola si legge la CCXII *e la* CDXII *nell'* Esopo Corai, *e la* CCCLXVII *nell'* Esopo Del Furia, *ove ve n'ha pure un' altra, la* CCXCIII, *che, sebbene molto più breve, è una variante della stessa. Manca in* Fedro, *ed è la* X *nell'appendice del* Burmanno. *In* Galfredo *è la* XVII, *e la* XVI *del libro primo sta in* Romolo. La Fontaine *narrò questa favola la quinta del quarto libro.*

Era uno Signore il quale avea uno suo Cagniuolo. Et quando lo Cagniuolo vedeva lo Signore sì li si facieva incontro mormorando e menando la coda e facciendogli grandi carezze. Et lo signore teneva questo Ca-

gniuolo in collo e a tavola, e facieva molte carezze. Nella corte del Signore era un Asino che questa cosa avea invidia e ira (1), e dicieva: Questo Catello non è buono a cavelle, et è tenuto così caro; e io che fo tutte le facciende della casa non ci sono tenuto caro a cavelle (2). Io voglio giucare come fa il cane, e forse compiacierò(3). Così pensò et così fecie. Quando vide il Signore, a modo del Cane, cominciò a raghiare e a menare la coda, e, credendo giucare, levoe li piedi dinanzi e puoseli in su li omeri del

(1) *Che questa cosa avea invidia e ira.* Qui v'ha certo difetto del codice, mancando un *di* dopo il *che* o un *in* dopo *avea.*

(2) *Non ci sono tenuto caro a cavelle. Cavelle*, che abbiamo già visto sopra, vale nulla e risponde all'*aliquid* dei latini. Qui è usato come avverbio e significa *in nessun modo.* Questo è esempio da aggiungere al Vocab., che ne ha uno solo e non sì manifesto.

(3) *Compiacierò*, sottintendi *al padrone;* se pure usato così assolutamente non valga *piacere insieme, similmente ad un altro*, cioè in questo luogo, *piacere come il cane.*

Signore; e credeva essere molto lieve, e leccavalo e calpestavalo per tenerezza. E a questo lo Signore gridò. Al grido trasse la famiglia, et co' molti bastoni percossono l'Asino con tante busse che tristo lo feciono.

Per l'Asino si dee intendere la persona che vuole fare altro che la sua natura porti; et che, come l'Asino voleva fare quello che è uficio del Cagniuolo, e, di ciò credendo piacere, spiacque, così l'uomo, che vuole fare quello che la sua natura nolli dà, dispiace di quello ch'elli crede piacere.

FAVOLA XXI.

Del Leone e del Topo

CODD. LAUR. E MOC. XVIII. — COD. FARS. XII.
COD. RIG. XVIII. — COD. PAL. XVI.

AVVERTENZA

Questa favola è la CCXVII *nell'*Esopo Corai, *la* XCVIII *nell'* Esopo Del

Furia, *manca in* **Fedro**, *ed è la quarta nell'* Appendice del **Burmanno**. *È la decimosettima del primo libro in* **Romolo** *e la* XVIII *in* **Galfredo**. *Trovasi pure in* **Marie de France** (fav. XVII), *e in* **La Fontaine** *la seconda del secondo libro.*

Nel codice Rigoli è intitolata: Del Lione a cui il Topo salì addosso e lo Lione lo prese; *e nel codice Palatino:* Del Lione e de'Sorci.

Era uno Leone che dormiva in una selva. A torno e su per lo dosso correvano Topi, e facievano noia allo Leone. Lo Leone si destò, e prese uno di questi Topi, e pure lo voleva uccidere. El Topo cominciò a pregare lo Leone che nollo uccidesse, diciendo: Se tu m'uccidi, tu non averai onore, però che già non ti sarà onore, e a me non sarebe vergogna essere morto da te. Allora lo Leone, compreso (1) lo detto, lo lasciò an-

(1) *Compreso*. Il codice per manifesto errore dell' amanuense legge *compre*.

dare. Indi a poco tempo avenne che lo Leone fue preso a reti da cacciatori. Lo Lione gridava. A quello grido trasse il Topo, e vide come lo Lione era preso, e andò a lui, e rose lo legame e le funi della rete, sicchè lo Lione campò, e fecie lo Topo quello, per suo ingegno, che non poteva fare lo Lione per forza.

Per questo essempro ci è assomigliato lo Leone all'uomo grande e potente, e lo Topo all'uomo di piccolo affare; chè ispesso accade che 'l grande cade in caso che colla sua forza non si puote aiutare, e per l'aiuto di uno piccolo uomo puote scampare. Onde c'insegna che il grande non dee mai spregiare il piccolo, che, avegna che non possa nuociere, può giovare.

FAVOLA XXII.

Delle Rane che domandarono Re

CODD. LAUR. E MOC. XXII. — COD. FARS. XVI.
COD. RIG. XXV. — COD. PAL. XXIV.

AVVERTENZA

Dovrebbe questa favola (che nell' **Esopo** *del* **Corai** *è la* CLXVII, *e la* **XXXVII** *in quello del* **Del Furia**) *seguitare subito la* XVII, *la quale non è che il proemio che a questa stessa favola pose* **Fedro**; *onde non si può trovare in lui separata, ma si bene unita alla favola II del primo libro. In* **Romolo** *séguita tosto al proemio, che è unito alle parole da lui premesse al secondo libro delle sue favole: e in* **Galfredo** *è la vigesimo seconda favola, e séguita subito il proemio di questa, il quale è pur quivi posto per sè a guisa di favola. Anco* **Valerio Massimo** *narra questa favola nel l. II. c. 2. Si legge pure in* **Marie de France** *la* **XXVI**, *e la quarta del libro terzo in* **La Fontaine**.

Conta il savio che le Ranocchie, istando nell'acqua sanza signoria, andarono allo idio Giove, e dimandarono uno Re: delle quali Giove si fecie beffe. Ma le Rane tornarono di capo(1), e ancora dimandarono uno Re. Sicchè Giove, vogliendo a loro assentire, fecie gittare uno traviciello nell'acqua in luogo di Re. Le Rane, stando da lunga, temevano questo Re, ma, accostandosi verso lo traviciello, vidono che lo Re loro non si mutava. Rifeciono la terza ambasciata allo iddio Giove, che a loro desse Re e non si faciesse beffe di loro. Jove s'adirò e mandò uno Serpente alle Rane per loro Re. Et quando lo Serpente entroe nell'acqua andava colla gola aperta uccidendo le Rane e mordendole e divorandole, sicchè niuna Rana poteva uscire dell'acqua, che lo Serpente nolla percotesse. Quando le Rane vidono ch'elle aveano pigiorato (2) lo stato

(1) *Di capo*. Da capo.

(2) *Pigiorato*, Peggiorato. Gli antichi, in cambio della *j* dei latini, posero una sola *g*, che fu poi per maggior pienezza di pronunzia cangiata in doppio *g*.

loro credendolo migliorare, rimandarono allo idio Giove, che per dio, loro togliesse lo Re che a loro avea dato, però ch' elli non parea loro Re, anzi loro nemico. A questa ambasciata (3) rispuose lo idio Jove ch' elli si partissono, e ubidissono (4) il loro maestro, ch'elle aveano tanto chiesto. [Voi avavate (5) troppo bene, e ogni bene diventa vile, dice qui il savio, per averne molto; e quando l'uomo à

(3) *Ambasciata.* Nel codice è scritto *anbasciata*, con la *n* innanzi al *b*, e lo noto perchè sì fatta maniera è osservata nell'istessa parola anco nel principio di questa favola.

(4) *Ubidissono.* Il codice legge *ubidisso*, e, sebbene mi sappia essere, secondo alcuni, questa forse una delle prime forme del verbo, pure, come rare nel codice nostro e da non tôrsi per ragione alcuna ad esempio, io ho senza verun dubbio corretto, avendo tale scrittura per errore dell' amanuense.

(5) *Avavate.* Avevate. È forma nata forse appo gli antichi dal volere riunire ad una sola le coniugazioni del verbo italiano.

molto male, un poco di bene li pare molto saporoso.]

Et per questo essempro amoniscie il libro che ogni uomo istia contento di quello che la natura sua li dà, et chi à quello che li basta sì sia contento, e non si impacci d'altro che di quello che si confà a lui; e che quello uomo che puote essere suo (6) mai non sia d'altrui, assimigliando le Rane a coloro che sono liberi, che si fanno servi ad altrui.

FAVOLA XXIII.

Del Ladro et del Cane

Codd. Laur. e Moc. XXIV. — Cod. Fars. XXIV.
Cod. Rig. XXVII. — Cod. Pal. XXVI.

AVVERTENZA

Questa favola è nell' Esopo Corai *la* cxxix, *la* xxiii *del libro primo in*

(6) *Quell'uomo che puote essere suo.* Intendi, libero.

Fedro, *la terza del secondo in* **Romulo**, *e la* XXIV *in* **Galfredo**. *Sta pure la* XXII *nell'* **Ysopet I** *publicato da* **Robert**.

Andava uno Ladro di notte a furare in una casa, nella quale era uno Cane. Et quando il Ladro vide il Cane, sì li porse uno pane, acciò che non ne abaiasse. E 'l Cane fu savio, e disse al Ladro, quando vide il pane: Tu vuoli darmi questo pane acciò ch' io taccia; et se io taccio, tu ne porti ciò che ci è: et se tu mi dai questo pane, tu mi privi e cacci della casa, onde io ònne pane quanto io voglio. Io non voglio che una notte mi tolga il bene di molti dì: et però va via, chè se tu non te ne vai, io abaierò e farotti sentire. E 'l Ladro si stava, e 'l Cane abaiò; e 'l Ladro si fuggì.

Per questo essempro c' insegna il savio, che noi miriamo bene, quando e' ci è dato alcuna cosa, chi la ci dà e perchè la ci dà; e, quando noi diamo alcuna cosa, che noi pensiamo a cui, et che niuna golosità ci faccia

ricievere quello che ricievuto ci noccia: dandoci per essempro il Cane, che se per sua golosità avesse mangiato il pane, lo Ladro ne portava ciò che v'era. Et perchè egli pose mente a che fine gli era dato, nol volle, e diecci di se buono essempro.

FAVOLA XXIV.

Del Lupo e della Troia pregna

CODD. MOC. XXV. — COD. FARS. XXV.
COD. RIG. XXVIII. — COD. PAL. XXVII.

AVVERTENZA

Questa favola non abbiamo trovato in Esopo, *e si trova solo nelle* Phaedr. fab. nov. Perotti, XVIII. *È la quarta del secondo libro in* Romolo *e la vigesimoquinta in* Galfredo. *Sta in* Marie de France *la* XXIX, *e la* XX *nell'*Ysopet I *publicato da* Robert.

Fedro *fa nella fav.* XVIII *del primo libro, intitolata* Mulier parturiens, *que-*

sto racconto di una donna e di un uomo, e come vera storia la narra **Plutarchus** in Coniug. Praecept. p. 143.

Andò uno Lupo a una Troia pregna, e disse ch' ella volea governare e lei e li suoi porciellini nel suo parto. Rispuose (1) la Troia al Lupo: Gran merciè; e disse ch'egli andasse a procacciare altro, ch' ella avea sospetti delli fatti suoi, e di lui, e d' ogni sua brigata; et, s' ella gli avesse creduto, male a suo uopo.

Et per lo Lupo no'dobiamo intendere le persone ree, le quali ànno le parole buone. E per la Troia le persone che ànno a governare sè e altrui: e amoniscieci che noi non crediamo ad ogni parola, a ciò che detto ci è, e

(1) *Rispuose.* Il codice ha *rispuo;* ed io, ritenendo queste forme di verbo come errori dei copisti, correggo. Non vuol mancare però chi le creda vere forme antiche e ne dia la ragione in un cotale affaticamento degli antichi a ridurre ad una sola tutte le coniugazioni dei verbi.

a ogni persona, però che chi crede iscioccamente e egli iscioccamente ne patiscie danno, come averebe patita la Troia s'ella avesse creduto al Lupo come detto è.

FAVOLA XXV.

Della Terra ch' enfiò e fecie uno Topo

CODD. LAUR. E MOC. XXVI. — COD. FARS. XXVI.
COD. RIG. manca. — COD. PAL. manca.

AVVERTENZA

Non trovammo questa favola in Esopo *se non la* XXI *nell'* Aes. Guell. Can. Aug.*; può non però paragonarsi alla* CIII *dell'* Esopo Del Furia. *È in* Fedro *la vigesimoseconda del libro quarto, in* Romolo *la quinta del secondo, in* Galfredo *la* XXVI. *Fra i greci però deve essere antichissima, essendovi il proverbio* ῎Ωδινεν ῎ορος, Ζεὺς δ' 'εφοβεῖτο, τὸ δὲ ῎ετεκνμῦν. Par-

turiebat mons, *Jupiterque metuebat; at ille* peperit murem. *Alludeva a questa favola* **Orazio**, *scrivendo nell'* Art. poet.; *v.* 139.

Parturient montes, nascetur ridiculus mus.

La Fontaine *pure narrò questa favola la* x *del libro quinto.*

Avenne che una volta che la Terra (1) enflò in tanta quantità, che coloro della contrada temevano forte, e stavano amannati per paura dello enfiare che facea la terra inflata. Et così stando, uno Topo uscì del detto monte della Terra; e così fu disenfiata la Terra, e la paura tornò in grande risa.

(1) *Avvenne che una volta che la Terra* ecc. Il secondo *che* è soverchio; e tale già lo vedemmo nella favola XII ove è scritto: **che**, *quando l'amico dà la cosa molto lietamente,* **che** *la cosa vile diventa di grande valuta.* Ciò usarono spesse volte fare i buoni scrittori; ma quì forse non in bel modo, chè, se fu detto da alcuni una proprietà di lingua, che giova alla chiarezza, in questo luogo sembra ingenerare oscurità.

Assomigliati sono al monte li uomini che ànno le molte parole; perchè la loro grande superbia e le loro parole tornano in vento e in nulla, a similitudine del Topo.

FAVOLA XXVI.

Del Lupo e dello Agnello

CODD. LAUR. E MOC. XXVII. — COD. FARS. XXVI.
COD. RIG. manca. — COD. PAL. manca.

AVVERTENZA

Non ho trovato questa favola in Esopo, *ma può essere paragonata alla* CIII *dell'* Esopo *del* Del Furia. *In* Fedro *è la* XV *del libro terzo*, *in* Romolo *la sesta del secondo e la* XXVII *in* Galfredo. *In* Marie de France *la* XLIV.

Era una volta uno Agnello insieme con molti (1) becchi, e 'l Lupo lo

(1) *Con molti* Il codice legge *comolti*, dove l' *n* di *con* è stata fognata, seguitando la pronunzia, nell' unire insieme le due parole.

vide. Pensò d' ingannallo (2) per parole. Andò così da canto, e disse a lui: Agnello, dicie la tua madre Pecora che tu venghi a lei, però ch'ella t' à serbate le poppe piene di latte. Viene (3) tosto, e non ne stare più con queste capre che putono. Disse l' Agnello: Tu vuo' ch' io venga a te per divorarmi. Adunque meglio m' è a starmi colla capra, che mi nutrica come madre, che venire teco a morire. Io voglio vivere acciò che 'l mio signore ricolga nel mio dosso molta lana. Io istò quì sicuramente; e stare

(2) *D' ingannallo.* Il codice ha *digannallo.* Io ho creduto che, per difetto dell'amanuense, sia stato omesso l' *n*, o anco perchè talvolta lo lasciavano gli antichi innanzi la *g*. D' altra parte, non essendovi il verbo *gannare*, non vi era da credere che si potesse leggere *di gannallo.*

(3) *Viene.* In luogo di *vieni*, usando gli antichi, per uniformità di cadenza, terminare in *e* le persone singolari del presente, dell' imperfetto, del perfetto e del futuro e anco dell' imperativo.

sicuro con vita sicura vincie ogni ricchezza. Et anco nulla cosa è più povera che 'l misero uso delle ricchezze.

Et per questo essempro dobbiamo noi assomigliare l'Agnello alli giovani, e lo Lupo a' mali somettitori (4): chè, come chi crede alli buoni consigli arriva bene, così chi crede alli mali somettitori ariva male e cade in grande pericolo. Et però da cotali somettitori ci conviene molto guardare, e spezialmente alli giovani.

(4) *Mali somettitori*, come a dire che aizzano al male di sotto mano. **Sommettitori** viene da sommettere (sottomettere), e vale che metton sotto; qui in significato metaforico. E credo che questa voce, che non è nel vocabolario, non si direbbe in senso buono, sebbene forse, nè pure in cattivo senso, non si userebbe scompagnata da un aggettivo, che, come *mali*, ne chiarisse la cattiva significazione.

FAVOLA XXVII.

Del Cane e del Signore che l' avea tenuto

CODD. LAUR. E MOC. XXVIII. — COD. FARS. XXVIII.
COD. RIG. manca. — COD. PAL. manca.

AVVERTENZA

Non ci fu dato trovar questa favola in Esopo; *che è pure la decima del quinto libro in* Fedro, *la settima del secondo in* Romolo, *e la vigesimottava in* Galfredo. *Si legge pure nell'* Ysopet I. *publicato da* Robert *ove è la vigesimosesta.*

Uno Signore aveva uno Cane il quale in sua giovanezza era essuto (1) molto buono corrente, aboccato (2) e forte.

(1) *Essuto*, stato.

(2) *Aboccato*, abboccato. Il vocab. ha **abboccato** per *preso con la bocca*, ma quì vale che prende fortemente con la bocca. « *Abboccare* si dice appunto, e lo nota il Manuzzi, degli animali presti e forti di bocca, come cani, lupi e simili, e vale Prendere co' denti, Afferrare »; il perchè qui non sarebbe altro che il participio passivo del verbo usato con

Avenne che 'l Cane invecchiò. Ora dicie il savio che la vecchiezza toglie la forza al corpo, li denti alla bocca, la velocità alli piedi. Questo Cane fue menato alla caccia, e prese una lepre, ma, perchè non avea denti, non la potè tenere, sicchè la lepre fuggì. Allora lo Signore percosse lo Cane molto. Rispuose lo Cane: Io doverei essere iscusato essendo vecchio, però che, quando io era giovane, niuna preda mi poteva uscire di piede o di bocca ch'io non la pigliassi. Ma niuno amore basta se frutto non escie: mentre ch' io dava le buone prede, io era tenuto caro. Ora ch' io sono vecchio, sono tenuto vile, e non è memoria di niuno bene ch' io abia fatto. Ma male è biasimarmi (3) a chi già m' à molto lodato.

significazione attiva, di cui non dà esempi il Manuzzi, che pure, nella prima edizione del suo vocabolario, registrava il modo usatissimo *cavallo abboccato*, non so per qual ragione omesso nella presente.

(3) *Ma male è biasimarmi a chi* ecc. Il verbo **essere** qui vale *convenire*, e in tal

Per questo essempro è assomigliato il Cane allo uomo che serve; e lo Signore del Cane alli grandi uomini a cui si fanno li grandi servigi; però che tanto tengono caro li minori quanto egli ànno servigio da loro. Ma per poco fallo ogni servigio è dimenticato, e non è loro perdonato l'errore (4) quando egli lo fanno.

FAVOLA XXVIII.

Delle Rane e delle Lepri

CODD. LAUR. E MOC. XXIX. — COD. FARS. XXIX. COD. RIG. manca. — COD. PAL. manca.

AVVERTENZA

È questa favola la LVII *nell'*Esopo Corai, *e due volte nell'* Esopo Del Furia, *la* LXXXIX *e la* CL. *Manca in* Fedro, *ma è nell'*Appendice *del* Bur-

significato mi pare che manchi al Manuzzi ed alla Crusca, o almeno manca loro un esempio come questo.

(4) *Errore*. Il codice per manifesto sbaglio dell' amanuense ha *erro* invece di *errore*.

manno *la seconda, come è seconda nell'***Appendice** *del* **Gudio.** *In* **Romolo** *è la nona del secondo libro, e la vigesimonona è in* **Galfredo.** *Si legge anco la* XXXI *nell'* **Ysopet I.** *publicato dal* Robert, *e in* **La Fontaine** *l. II. fav.* XIV.

In una selva erano molte Lepri. Uno vento percosse nella selva (1). Le Lepri ebono paura; fuggivano, e fuggiendo trovarono molte Rane a una fonte: e quando le Rane vidono le Lepri fuggire sanza cagione, si ristettero, e pensaro, e dissero: Perchè fuggiamo noi? noi ci volavamo (2) amergiere (3) per paura: veggiamo pri-

(1) *Uno vento percosse nella selva.* Anco il Boccaccio disse *percuotere* del vento, usando *vento* in senso metaforico (g. 4., p. 1.) *Estimava che lo 'mpetuoso* vento *ed ardente della invidia non dovesse* percuotere *se non l' alte torri.*

(2) *Volavamo*, è modo antiquato della prima persona dell' imperfetto del verbo *volere.*

(3) *Amergiere*, sommergere. Vedi la n. 3. alla favola III.

ma che è. Allora le Lepre dissero: Noi veggiamo che le Rane sanza cagione temono di noi: istiamo fermo. Noi abiamo poco quore, e siamo molto aconcie a fuggire. Isperiamo, imperò che la speranza è la prima via della salute; e però abiamo speranza e non ci disperiamo.

Intende asomigliare il savio le Rane e le Lepri a coloro che ànno poco quore, e per ogni cosa si vogliono disperare; e amoniscieci che noi temiamo sì le cose da temere (4) che noi non perdiamo la speranza, però che ispesso colui, che dovrebbe perdere, vincie, abiendo isperanza, e chi dovrebe vinciere perde, quando perde la speranza di poter vinciere.

(4) *E amoniscieci che noi temiamo sì le cose da temere.* Dante nel secondo dell' Inferno v. 88 e segg.

Temer si deve sol di quelle cose
C' hanno potenza di fare altrui male:
Dell' altre no, che non son paurose.

FAVOLA XXIX.

Del Lupo e del Capretto

Codd. Laur. e Moc. XXX. — Cod. Fars. XXX.
Cod. Rig. manca. — Cod. Pal. manca.

AVVERTENZA

Nell' **Esopo Cammerario** *si legge questa favola la* ccvi. *Manca in* **Fedro** *ed è nell'* **Appendice** *del* **Burmanno** *la* xxxii. *In* **Romolo** *sta la* x *del secondo libro, e la trentesima in* **Galfredo.** *È anco in* **Marie de France** *la novantesima, e in* **La Fontaine** *la quindicesima del quarto libro.*

Una Capra avea uno suo Capretto, e, vogliendo la Capra andare in pastura, lasciò il Capretto nella stalla, e serolla bene e colla stanga, e disse al Capretto, che non ne aprisse l'uscio s'elli non vedesse lei per lo buco dell' uscio. E così fu ita via la Capra. Venne il Lupo e picchiò l'uscio, e chiamava il Capretto, e facieva vocie

di Capra acciò che 'l Capretto gli aprisse. E 'l Capretto vogliendo ubidire alla madre sua Capra, mirò pello buco, e conobe ch' egli era il Lupo. Ai falso! (1) disse il Capretto: io ti conosco alla bocie, e vegoti per lo buco che tu se' il Lupo e non la Capra: e però va via ch' io non t' aprirò.

In questo essempro è assomigliato il Capretto al giovane, e la Capra al padre e alla madre; e 'l Lupo alli sviatori e male inviati (2), mostrandoci che chi obediscie alli comandamenti del padre e della madre ariva bene, ma chi li spregia cade in pericolo, come sarebe caduto il Capretto, s' egli avesse spregiato (3) il comandamento della Capra, o s'elli avesse aperto l' uscio al Lupo.

(1) *Ai falso! Falso* vale *bugiardo, mentitore;* e anco Dante l' usò come sostantivo.

L' una è la *falsa* che accusò Giuseppe.

INF. 30

(2) *Male inviati. Inviato* è lo stesso che *avviato*. Bocc. g. 4., p. 6. *Ricco e bene inviato ed esperto nelle cose.*

(3) *Spregiato.* Il codice ha: *spregiati.*

FAVOLA XXX.

Del Villano e del Serpente

CODD. LAUR. E MOC. XXXI. — COD. FARS. XXXI.
COD. RIG. manca. — COD. PAL. manca.

AVVERTENZA

*È questa favola due volte nell'*Esopo Del Furia, *la* XLII *e la* CLV, *ma comincia diversamente, narrando in prima come il serpente avesse morso il figliuol del villano, di che non dice nulla la favola che si legge, mancando in* Fedro, *nell'* Appendice *del* Burmanno *la trigesimoterza, nè quella in* Romolo *che è la* XI *del libro secondo, nè l'altra in* Galfredo *ove sta la* XXXI.

Uno Villano avea nutricato in sua casa uno Serpente per lungo tempo. Avenne che, tornato (1) il Villano dal

(1) *Tornato.* Il codice legge *torna*; io ho corretto, perchè, come già dissi, ho queste forme di scrivere per errore dell'amanuense.

suo lavorio (2) molto adirato, trovò il Serpente in casa. Percosselo con la scure nel ca', e fecieli una mala ferita. Lo Serpente allora s' uscì fuori di casa. E istando il Villano uno tempo (3) impoveriva, e avea molte sciagure, sicch'elli si recò in animo che l' intervenissono perchè il Serpente non era in casa con lui al modo usato. Andò lo Villano e ciercò tanto che lo trovò il Serpente, e pregollo che tornasse a stare con lui. Lo Serpente rispuose che non tornerebe mai a stare con lui, però che non si fiderebe mai di lui: che, come egli il percosse una volta, così lo potrebbe percuotere ancora l' altra. Ma però ch' egli s' era

(2) *Lavorio*. È lo stesso che *lavoro*: oggi forse non si userebbe parlando di agricoltura; ma solo di opere di molto studio, molto adorne e leggiadre. Si dice anche di opere fatte con molto affaccendamento e rumore studiato.

(3) *E istando il Villano uno tempo. Stare* riferito a tempo vale *passare. Uno* vale *un certo, alquanto.*

pentuto della percossa disse: Io ti perdono ciò che tu m'ài fatto, ma non voglio però tornare in tua forza.

Pigliamo essempro dal Serpente noi, che ricieviamo le ingiurie da altrui. Chè come lo Serpente non si volle mai fidare più nel Villano, ma bene li perdonò, perchè s'era pentuto del male, e perchè egli avea ricievuto da lui bene; così a chi ci fa bene, quando ci fa male dobbiamoli perdonare lo male per amore del bene, ma non ci dobbiamo (4) fidare poscia di lui.

FAVOLA XXXI.

Del Cervio e della Pecora

Codd. Laur. e Moc. XXXII. — Cod. Fars. XXXII.
Cod. Rig. manca. — Cod. Pal. manca.

AVVERTENZA

Non ci è stato dato ritrovare questa favola in Esopo, *la quale è in* Fedro

(4) *Dobbiamo.* Anco quì ho corretto, chè il codice ha *dobbia*.

(*libro I. fav.* XVI.) *sebbene molto diversa, essendo che la Pecora neghi subito dare lo staio del grano chiestole, dicendo:*

Rapere atque abire semper adsuevit lupus;
Tu de conspectu fugere veloci impetu:
Ubi vos requiram, cum dies advenerit?

È non pertanto similissima alla duodecima del II libro di Romolo *ed alla* XXXII *di* Galfredo. *Si può pure leggere nell'* Ysopet I. *publicato da* Robert, *ove è la trigesimo prima.*

Disse lo Ciervio alla Pecora: Tu mi dei dare uno staio di grano. E questo disse lo Ciervio a sicurtà del Lupo (1), ch'era con lui. Damelo (2), disse il

(1) *A sicurtà del Lupo*, con assicurazione e malleveria del Lupo.

(2) *Damelo*. Dall'imperativo *dà* e il pronome *mi* si fece primamente *dami*, onde *damelo*; io ho perciò serbata la grafia del codice, ma avverto che oggi questa maniera di scrivere sarebbe errore, sendo che i monosillabi che si aggiungono a parola la cui ultima sillaba è accentuata raddoppiano la lor consonante.

Cierbio. Disse la Pecora: Darottelo cotale dì. E questo disse per paura del Lupo. Poi lo dì ordinato lo Ciervio disse alla Pecora: Io vorrei quello grano. Disse la Pecora: Io non ti debbo dare cavelle (3); e non lo ti darò: e la promessa ch' io feci, fu per paura del Lupo; e la promessa fatta per paura non vale e non tiene: e però va per li tuoi fatti.

Lo Ciervio è assomigliato allo uomo che da se non è potente, ma a caldo altrui (4) farebe lo male che potesse.

(3) *Cavelle*, nulla. Vedi la nota seconda alla fav. XX.

(4) *A caldo altrui*. È modo che manca al vocabolario, il quale nel § X in **caldo** ha questo esempio del Villani, lib. VII., cap. 53. *Papa Niccola III fu magnanimo e per lo* caldo *de' suoi consorti imprese molte cose per fargli grandi*, dove *caldo* è spiegato per *amore*, nel qual significato quì non correrebbe, senza dire che nella nostra favola è modo avverbiale. In esso luogo sembrami voler dire *a instigazione altrui*, ma di più mi dà l' idea di un cotale incoramento ed ardire che ne mette il sapere che un altro ne seguita e ci sostiene nell' opera.

Per la Pecora intendiamo la persona debole, dalla quale pigliamo essempro di sapere dare buone parole, secondo lo uomo e lo luogo, et dacci a sapere che lo patto fatto per paura non vale e non tiene.

FAVOLA XXXII.

Del Calvo e della Mosca

CODD. LAUR. E MOC. XXXIII. — COD. FARS. XXXIII.
COD. RIG. manca. — COD. PAL. manca.

AVVERTENZA

Manca questa favola in Esopo; *pure può leggersi in quelle del* Del Furia *la favola* CXCVI, *che ha per titolo* Ἄνθρωπος καὶ Ψύλλα, *e paragonarla a questa. È la terza nel quinto di* Fedro, *e, se in qualche cosa diversa dalla nostra, è similissima in* Romolo, *ove si legge la* XIII *del secondo libro, ed è pure similissima in* Galfredo, *ove sta la* XXXIII. *È anco*

la XXXII *nell'* Ysopet I. *publicato da* Robert *t. II. p.* 467.

Era uno Calvo, e una Mosca lo noiava e ponevalisi su nel capo: e lo Calvo la cacciava e la Mosca tornava, e lo uomo (1) la cacciava, e, cacciandola, percoteva se colla mano; e vegiendo che la Mosca giucava con lui, disse il Calvo alla Mosca: La morte che t'è presso ti fa giucare: tu credi ch' io mi facci male per percuotermi, ma sappi che, se io mi percotessi dieci volte, non mi farò male, e se io percoterò (2) te pure una volta, sì cadrai morta in terra.

Amoniscieci in questa istoria il savio che noi non giuchiamo, sapiendo che per nostro giucare potremo di piccolo giuoco cadere in grande ira e in grande offesa.

(1) *Uomo.* Il codice ha *humo.*

(2) *Percoterò.* Il codice legge *perchero,* omesso certo pe· errore dell' amanuense un *o* e un *t.*

FAVOLA XXXIII.

Della Volpe e della Cicogna

CODD. LAUR. E MOC. XXXIV. — COD. FARS. XXXIV.
COD. RIG. manca. — COD. PAL. manca.

AVVERTENZA

Questa favola è nell' **Esopo Corai** *la* CCCXXVI, *e nell' altro* **Del Furia** *sebbene con titolo variato, il quale è* **'Αλώπηξ καὶ Γέρανος**, *e vi sta la* CCCXCVIII. *In* **Fedro** *è la vigesimosesta del libro primo; in* **Romolo** *la decimoquarta del secondo, e la trigesimoquarta è in* **Galfredo. La Fontaine** *narrò questa favola la* XVIII *del primo libro.*

La Volpe invitò la Cicogna a desinare seco, e feciele uno mangiare liquido su uno capisteo (1). La Volpe non

(1) *Capisteo.* La parola **capisteo** manca al vocabolario, che registra *capisterio* o *capistero*, vaso antico da mondar grano, e che ha ancora, come qui, il significato di vassoio.

volea morselli, e la Cicogna si vorrebbe mangiare morselli; sicchè del mangiare della Volpe ella ebbe piccolo pro': e tutto questo fecie la Volpe per beffare la Cicogna. Indi a poco tempo la Cicogna invitò la Volpe, e fecie suo mangiare in una guastada di vetro, bello amorsellato (2) saporoso e odorifero. La guastada à lo collo istretto, sicchè la Volpe non vi potea mettere lo capo dentro; ma la Cicogna, che à lo collo sottile, mangiava bene. *La Volpe* (3) non assaggiò niente e così fu beffata ella, com' ella beffò la Cicogna.

Lo nostro savio ci amaestra che noi non facciamo verso altrui, per giuoco nè per ira, quello che noi non vogliamo che sia fatto a noi. Et però la Volpe è assomigliata a colui che si diletta

(2) *Amorsellato*, morsellato. Manicaretto di carne minuzzata. Il Manuzzi registra *ammorsellato* con es. tratto dalle favole di Esopo.

(3) *La Volpe*. Queste due parole, che a me sono sembrate necessarissime, mancano nel codice.

di scornare altrui, però che delle beffe e degli scherni, ch' egli fa ad altrui, ispesso ricieve egli, e alcuna volta i piggiori.

FAVOLA XXXIV.

Del Lupo che trovò uno capo d' uomo

Codd. Laur. e Moc. XXXV. — Cod. Fars. XXXV
Cod. Rig. manca. — Cod. Pal. manca.

AVVERTENZA

Leggesi questa favola la decimoprima nell' **Esopo Corai**, *ed è pure la favola* XI *dell'* **Esopo Del Furia** *ove ha per titolo* **'Αλώπηξ πρὸς Μορμολύκειον**, *dove, come in questa nostra, s' intende parlare di una maschera. Noto ciò perchè nei due volgarizzamenti dei codici* Mocenigo *e* Farsetti, *ha per titolo:* Del Lupo che trovò un capo d' un morto; *e veramente vi si parla del capo d' un morto. Narra simil favola* **Fedro**, *la* VII *nel libro primo;* **Romolo** *la* X *del secondo, ed è in* **Galfredo** *la* XXXV. **La Fontaine** *la riscrisse nel libro quarto, fav.* XIV.

Andando uno Lupo per uno campo trovò uno capo d'uomo intagliato e formato di marmo. E quando lo Lupo lo trovò si lo rivolgeva colli piedi, e, veggiendo che elli avea vista e membri umani e non avea sentimento alcuno, sì lo lasciò stare.

Dobiamo noi intendere per questo capo sì bene formato la nostra forma corporale, che, avvegna che ella sia bella di fuori, se non ci è dentro il cuore buono e l'anima perfetta, lo nostro corpo è assomigliato a una statua di pietra o d'altro peggiore.

FAVOLA XXXV.

Del Corbo che si vestì le penne del Paone

CODD. LAUR. E MOC. XXXVI. — COD. FARS. XXXVI.
COD. RIG. manca. — COD. PAL. manca.

AVVERTENZA

Di questa favola che nell' **Esopo Corai** *è la* CI *e la* CLXXXVIII, *vi ha gran dovizia nell'* **Esopo Del Furia**

ove sta ben cinque volte, e sono le favv. LXXVIII, CLIII, CCXVII, CCXXII, CCLXXXV. *In* **Fedro** *è la terza del primo libro, e la decimosesta del secondo in* **Romolo**, *e la* XXXVI *in* **Galfredo**. *Appo gli orientali è in* **Bidpai** *t. III. p.* 223. *In* **La Fontaine** *sta la nona del quarto libro.* **Orazio** *nella terza epistola del primo libro* (v. 18-19) *allude a questa favola, dicendo:*

> . . . . . . Moveat cornicula risu
> Furtivis nudata coloribus.

Il testo Mocenigo *e quello* Farsetti *si scostano molto più del nostro da* Romolo *e da* Galfredo.

Conta lo savio che uno Corbo, vogliendosi fare più bello che la natura non l' avea fatto, si spogliò delle sue penne nere, e andò al nidio del Paone, e vestissi delle sue penne: e così pareva a lui medesimo essere tanto bello che isdegnava ogni altro ucciello. E quando lo Paone s' avide che lo Corbo avea le sue penne a dosso, andò verso lui, e tutto lo pelò, e trassegli tutte le sue penne. E lo Corbo così ispogliato

e pizzicato (1) fuggì fra gli altri corbi, della cui schiatta egli era.

È somigliato lo Corbo a colui che vuole onore delle cose e del bene altrui. E possiamone trarre molti essempri: Primo; che chi molto sale in alto, molto può cadere da alto, e che chi conoscie la sua potenzia, quando crede potere più, allora può meno: e che chi non è contento di quello che la sua natura il fa, vogliendo pigliare quello che è d'altruì, spesso rimane sanza il suo e sanza l'altrui.

FAVOLA XXXVI.

Della Mosca e della Mula

CODD. LAUR. E MOC. XXXVII. — COD. FARS. XXXVII.
COD. RIG. manca. — COD. PAL. manca.

AVVERTENZA

Questa favola è la CCXIII *nell'*Esopo Corai, *e la* IX *in* Gabria. *In* Fedro

(1) *Pizzicato. Pizzicare*, o *bezzicare*, vale *percuotere* o *ferire col becco.*

è la sesta del terzo libro, la decimosettima del secondo in **Romolo**, *la* **XXXVII** *in* **Galfredo. La Fontaine** *la scrisse la nona del libro settimo. I Testi* Mocenigo, Farsetti *e* Laurenziano *si scostano assai più del nostro dalla versione di* Romolo *e di* Galfredo.

Uno vetturale andava in su una Mula al mercato molto ratto: una Mosca si puose in sulla groppa della Mula, e dicieva, Mula, va ratto; corri, ch' io ti pungo, e faccioti andare; però corri, e va lieve. Rispuose la Mula: Tu vuoli parere grande perchè tu di' a me ch'io vada, e che tu mi facci andare. Ma io non temo (1) te, nè non mi muto per te, ma per colui che m'è a dosso, che mi batte col bastone, e che tiene lo freno in mano.

Et per la Mosca si dee intendere l'uomo di piccola potenzia, che, avegna che non faccia le grandi cose, almeno mostra in parole di potere fare. Onde

(1) *Temo.* Il codice, per errore certo dell'amanuense ha *te* invece di *temo.*

possiamo comprendere che lo debole à ardire contro lo forte, e lo pauroso contro lo potente. A tale luogo e a tempo puote avenire (2).

FAVOLA XXXVII.

Della Mosca e della Formica

Codd. Laur. e Moc. XXXVIII. — Cod. Fars. XXXVIII.
Cod. Rig. manca. — Cod. Pal. manca.

AVVERTENZA

*Questa favola è nell'***Aes. vers. Guillelmi Can. Aug.** *la* **XXX**, *e la* **XXIII** *del* IV *libro di* **Fedro**, *la* **XVIII** *del* **II** *di* **Romolo** *e la* **XXXVIII** *di* **Galfredo.** *I due volgarizzamenti* Mocenigo *e* Farsetti *ritengono molte delle frasi del nostro, e mostrano come non sieno altro che un prolisso allargamento*

(2) *A tale luogo ecc.* Questo è un glossema, posto a correggere la soverchia larghezza della sentenza che gli va davanti.

del medesimo, il quale si conviene molto alla concisa brevità della favola di Fedro, *e serba moltissimo di quelle di* Romolo *e di* Galfredo, *un poco più largamente trattate che non nel frigio poeta. Si legge anco in* **Marie de France** *ove è la* LXXXVI; *è pure la terza nel libro* IV *di* **La Fontaine.**

La Mosca cominciò a villaneggiare la Formica di parole, diciendo: Tu vai per le fosse, ed io vo ad alto, e sto nelle belle torri: tu mangi le granella, e i' vivo delle vivande del re: (1) tu bei la feccia, e io lo dolcie vino: tu stai per li sassi, e io sto sulla corona del re, e uso per le sue corti e camere come in casa mia, e alcuna volta sì mi pongo in sulla gota tenera

(1) *Del re.* Il codice qui ha *de re*, e sotto *derre*, il quale si potrebbe leggere anco *de' re.* Ma è certamente singolare come mostra il dire poscia le *sue corti* e non *le loro corti.* Intorno la mancanza della *l*, o del suo cambiamento in *r* per ragion di pronunzia, vedi la nota sesta alla fav. VIII.

della rena (2). A questo rispuose la Formica: Io mi giuoco nelle mie buche, ma la tua penna non à riposo: contentomi del poco, ma tu non ti contenti dell' assai: istomi (3) nella mia buca, ma tu istai trista in ogni luogo: contentomi delle granella più che tu non fai del cibo reale: tu furi, e io vivo di mia fatica, e òmelo in pacie, e tu ài lo tuo mangiare intoscato di paura (4), e lerci ciò che tu tocchi (5): non noccio a cavelle, e tu

(2) *Rena* per *reina* manca al vocabolario.

(3) *Istomi*. Seguo l' ortografia del codice, ma avverto che i monosillabi uniti a parola che ha l' accento sull' ultima sillaba raddoppiano la lor consonante: il perchè qui dovrebbe dire *istommi* e poco appresso *òmmelo*.

(4) *Intoscato di paura*. **Intoscare, intoscato** mancano al vocab. che registra *attoscare, attoscato*. Vale *avvelenato*, e qui è usato in senso metaforico, nel qual modo vedemmo pure nella fav. XII la stessa parola *avvelenato*.

nuoci a ogni giente: io mangio per vivere, tu vivi per mangiare: me non perseguita persona, e te perseguita ogni giente, e muori colà onde tu credi vivere (6), e alcuna volta la rosta ti tocca, e fatti stare male; e, avegna che ogni cosa ti perdoni, lo verno non ti perdona mai.

La Formica è assomigliata all'uomo, che non offende altrui, ma, quando è offeso, sa rispondere. A la Mosca è assomigliata la persona garritore e che villaneggia altrui. Onde dicie il savio che per dire bene si ode bene, e per dire male si ode male, e però la lingua puote ingenerare odio e amore.

(5) *Lerci ciò che tu tocchi. Lerciare* vale *far lercio, imbrattare, sporcare*, ed anco qui, sì come nella fav. XI, è usato nel significato proprio. Vedi la nota prima alla fav. XI.

(6) *E muori colà onde tu credi vivere. Onde* quì sta per *dove*, il quale uso è stimato non buono, e il vocabolario ne registra un solo esempio, il perchè questo si vuole aggiugnere.

FAVOLA XXXVIII.

Del Lupo e della Volpe

CODD. LAUR. E MOC. XXXIX. — COD. FARS. XXXIX.
COD. RIG. manca. — COD. PAL. manca.

AVVERTENZA

Questa favola è la CCXIV *nell'***Esopo Camm.**, *e si legge pure fra gli* apotegmi *di* **Plutarco**. *Risponde alla decima del primo libro di* **Fedro**, *alla decimonona del secondo di* **Romolo**, *e alla* XXXVIII *di* **Galfredo**. *In* Fedro *e in* Romolo *è alquanto variata, il perchè ne nasce una sentenza assai diversa:*

Tu (il Lupo) *non videris perdidisse, quod petis;*
Te (la Volpe) *credo surripuisse, quod pulcre negas.*

I codici Moc. Far. *e* Laur, *narrano questa favola siccome il nostro, ma aggiungono che la Scimmia tenea parte ai furti della Volpe, che per-*

ciò le era favorevole, e quindi, mostrandola corrotto giudice, ne traggono una sentenza assai diversa.

Disse il Lupo alla Volpe, in presenza della Scimmia, giudicie del piato: Tu mi furasti, come diciesse un pane. La Volpe lo negava. La Scimmia, che conoscieva bene chi aveva ragione, judicò cosi: Tu, Volpe, dici bene che tu non li furasti mai, al Lupo, alcuna cosa. Disse la Volpe: Non mai. Disse la Scimmia: Però che io ti conosco di miglior fama, io ti libero di questo piato: e però andate via, e brigate di stare in pacie.

Loda molto lo Savio qui la semplicie purità del favellare, e biasima molto le parole false; assomigliando la Volpe all' uomo che va col vero, e lo Lupo chi va usando le falsitadi. E dicie lo Savio, favellando del Lupo, che chi è uso di furare (1), sempre vorrebbe frodare o 'ngannare altrui.

(1) *Furare*. Sopra questa parola, che non è cancellata, si legge scritto dalla stessa mano *frodare*.

FAVOLA XXXIX.

Della Donnola e dell' Uomo

CODD. LAUR. E MOC. XL. — COD. FARS. LX.
COD. RIG. manca. — COD. PAL. manca.

AVVERTENZA

Questa favo'a è la CDVI *nell'*Esopo Corai, *e la* CCCLV *nell'* Esopo Del Furia, *ed ha per titolo* Γαλῆ σηλληφϑῶσα, *e vi puoi anco vedere la favola* CXLVII *intitolata* 'Ορνιϑοϑήρας καὶ πελαργός, *da cui trae una morale diversa. In* Fedro *è la vigesimoseconda del primo libro, in* Romolo *la vigesima del secondo, e in* Galfredo *la quadrigesima. È pure nell'* Ysopet I. *publicato da* Robert *la* XXXVIII.

Conta il Savio che uno Uomo avea presa una Donnola in casa sua, e volevala uccidere. Ma la Donnola lo pregava che non la uccidesse, e scu-

savasi diciendo: Io t' ò netta la casa di topi, e d' ogni sozzura, e di male bestuole che ti fanno danno, e però tu mi dei perdonare la morte (1). Rispuose l' Uomo: Perchè tu l' abi fatto, tu non l' à' fatto per servire a me, ma per fare prode a te; e lo servigio non è tenuto s' egli non è fatto con intenzione di servire: che, perchè tu uccidessi li topi, tu nol facievi per servire a me, ma facievilo per nuociere a loro o per fare utile a te. E così t' ingrassavi del mio pane, e però ti conviene morire.

Insegnaci lo Savio per questo esempro come non si dee tenere servigio, se non s'è fatto con intenzione di servire; chè ispesso aviene che l' uomo fae pure ad altrui, credendo fare dan-

(1) *Perdonare la morte.* Il vocabolario ha *perdonare la testa o la vita* che vale *non dar la morte*, e *perdonare la morte ad uno* parmi valere *risparmiare la morte ad uno.* Il Manuzzi credo che con soverchia sicurezza affermasse il verbo *perdonare* nel significato di *risparmiare* accompagnarsi **sempre** da una particella *negativa*

no (2). E così è il contrario ancora; onde in ciò che si fa si vuole mirare alla intenzione del facciente, e non all' opera fatta.

FAVOLA XL.

Della Rana che volè farsi grande come un Bue

CODD. LAUR. E MOC. XLI. — COD. FARS. XLI.
COD. RIG. manca. — COD. PAL. manca.

AVVERTENZA

*Questa favola nell'*Esopo Del Furia *è la* CCCLXXVIII, *e nell'*Esopo Corai *la* CDXX. *È la vigesima quarta del libro*

(2) *Che ispesso aviene che l'uomo fae pure ad altrui ecc.* Qui è certamente difetto nel codice, ma non oso porvi le mani. Forse manca alcuna parola, e dee dire *fae pure bene ad altrui*: o meglio, per errore dell'amanuense, invece di *pure* dee essere scritto *prode* usato similmente in questa stessa favola.

primo di **Fedro**, *la vigesimo prima del secondo di* **Romolo**, *e la quadrigesimo prima di* **Galfredo**. *Anche* **Orazio** *narra questa favola nella satira terza del libro secondo* (*v.* 314 *e seg.*). **La Fontaine** *la pose la terza del secondo. È da osservare come le parole della Rana in questi volgarizzamenti sieno meglio secondo il testo greco che non secondo quello di* Fedro *e di* Romolo, *ma bene corrispondeno a* Galfredo.

Stando una Rana in uno fossato vide uno Bue. E quando la Rana lo vide desiderò d' essere grande com' egli (1); sicchè cominciò a enfiare forte. Disse un' altra (2), figliuola di quella: Mamma, non fare, chè tu potresti crepare, e non crescieresti mai quanto il Bue. Allora la Rana si dolse, e enfiò si forte, che crepò e morì.

(1) Or dicano i gramatici che dopo il *come* si deve usare l' accusativo! Quanti non sono l' esempi dei classici in cui è seguitato dal primo caso! Vedi **Cin**. *Oss.* cap. LVIII. §. XXXII.

(2) *Disse un' altra*, cioè *un' altra Rana.*

Noi dobiamo (3) per la Rana intendere colui che vuole salire più alto che la sua potenzia sia, che ispesso cade sì affondo che non si leva mai. Per l'altra Rana, figliuola di quella che crepò, si dee intendere ogni minore, però che dicie niuno senno si dee schifare s'egli giova.

FAVOLA XLI.

Del Lione e del Pastore

Codd. Laur. e Moc. XLII. — Cod. Fars. XLII.
Cod. Ric. manca. — Cod. Pal. manca.

AVVERTENZA

*Questa favola nell'*Esopo Del Furia *è la* LXXXIV, *manca in* Fedro *ed è brevemente narrata nell'* Appendice *del* Burmanno *ove è la* XV. *In* Romolo

(3) *Dobiamo.* Il codice legge *dobia.* V. fav. I. nota 2.

è la prima del terzo libro, e la quadrigesimo seconda in Galfredo. *Il fatto narrato in questa favola è stimato vero, e narra* Seneca *nel secondo* De Beneficiis. *È pure questa favola nell'*Ysopet I. *pubblicato da* Robert *la quadrigesima.*

Correva uno Leone dietro a un'altra bestia per voglia di mangiare. Una spina entrò nel piede allo Leone, sicchè lo Leone non poteva andare più. Or come adiviene che la fortuna aiuta e disaiuta cui ella vuole, lo Leone andò a uno Uomo, ch'era Pastore, e mostrolli la sua piaga: e lo Pastore, quando lo vide venire, aparecchiò allo Leone una pecora per mangiare: e lo Lione non la volle, anzi li mostrava pure lo piede dove era la spina: e, quando lo Pastore vide la spina, tolse un ago e trassellane e sorbì il piede allo Leone e acconciogliele bene (1).

(1) E *acconciogliele*. Il pronome *gliele* è di ambo i generi. — Dopo queste parole mancano alcune righe secondo il latino di Romolo e di Galfredo, le quali si ritrovano nei

Aveva per usanza lo comune di Roma di fare ogni anno una giustizia così fatta, che si pigliava uno malfattore lo quale fosse condannato a morte, e mettevasi in uno circuito nel quale erano molte bestie affamate d'ogni ragione. Avenne che fue preso lo detto Lione e lo detto Pastore, e messi, per sentenzia data contro a loro, nel detto circuito. E quando lo Lione vide lo Pastore che l'aveva liberato del piede (2), andò subitamente verso lo Pastore, e feciegli reverenza, e nollo toccò per modo d'offendello: egli anzi lo difese da tutte l'altre bestie, e mostrava tanta reverenza verso lo Pastore che non pareva bestia salvatica anzi dimestica. Et, quando lo signore di Roma vide che l'Uomo era così difeso dallo Lione, domandollo perchè fosse; e saputa la cagione, perdonò all'Uomo e allo Leone.

volgarizzamenti sanesi. Intorno a questa mancanza vedi il discorso posto innanzi a queste favole.

(2) *Lo Pastore che l'avea liberato del piede.* Di *liberare* costruito con secondo caso ha un esempio il Manuzzi. Quì vale *sanare*.

Et per questo essempro è assomigliato lo Leone all' uomo che conoscie lo servigio che ha ricevuto, e tienlo a mente, e, quando, lo caso aviene, ne rende merito a colui che gliele (3) ha fatto. E simigliantemente è da biasimare chiunque dimentica lo servigio che egli à ricievuto per alcuno tempo.

FAVOLA XLII.

Del Lione e del Cavallo

CODD. LAUR. E MOC. XLIII. — COD. FARS. XLIII.
COD. RIG. manca. — COD. PAL. manca.

AVVERTENZA

Questa favola risponde alla CXL *dell'* Esopo del Furia *sebbene con titolo differente* (Ὄνος καὶ Λύκος) *ed è nell'* Esopo Corai *la* CCLIX. *Manca in* Fedro *e nel* Burmanno, *ed è la*

(3) *Gliele*. Vedi la nota prima a questa stessa favola.

seconda del terzo libro di **Romolo**, *e la guadrigesimo terza di* **Galfredo.** *In* **La Fontaine** *è la* VIII *del quinto libro.*

Uno Cavallo pascieva in uno prato, e uno Lione aveva voglia d'uccidello per mangiallosi, ma temeva di lui. E però pensò d'uccidello con ingiegno. Andò lo Leone allo Cavallo, e dissegli ch'egli era fatto medico. Disse lo Cavallo, pensando la malizia dello Lione: Dio ti ci ha mandato, chè io ò una spina in questo mio piede di dietro che non mi lascia andare: poneteci mente e medicatemene. Allora lo Lione andò di dietro al Cavallo per mirare nel piede: e sempre aveva intenzione d'aventarglisi a dosso. Et quando lo Cavallo vide che lo Leone stava a suo modo, percosselo con li calci di dietro sì forte nella fronte che lo mandò tramortito in terra, e egli si fuggì via. E quando lo Lione si rilevò di terra, e puose mente pello

Cavallo, e non lo vidde (1), perch'egli era fuggito, molto s'incolpava lo Leone, diciendo: Io lo potrei avere morto per forza, e io mi facieva quello ch'io non era; chè era nimico, e facievami amico.

Come detto è in questo essempro è assomigliato lo Leone all'uomo, che essendo nimico si mostra amico, e vogliendo nuociere mostra di volere giovare; e lo Cavallo è assomigliato all'uomo che antivede e che sa fare verso altrui quello che altri fa verso di lui.

FAVOLA XLIII.

Del Cavallo e dello Asino

CODD. LAUR. E MOC. XLIV. — COD. FARS. XLIV. COD. RIG. manca. — COD. PAL. manca.

AVVERTENZA

La seguente favola è nell' Esopo Corai *la* LVIII, *e la* CLI *dell'* Esopo

(1) *E non lo vidde.* — *Vide* e non *vidde* oggi si vuole usare. Vedi **Mastrofini** § LXXXIII. n. 7.

Del Furia (**῎Ονος καὶ῞Ιππος**), *sebbene molto variata le corrisponde. Manca in* **Fedro**, *ed è nell'* **Appendice** *del* **Burmanno** *la* XVII, *in* **Romolo** *la terza del terzo libro*, *e la* XLIV *in* **Galfredo.** *In* **La Fontaine** *sta la quarta del primo.*

Andava per camino (1) uno Cavallo molto adornato di belle coverte e bello freno e bella sella molto dorata e molto acconcie. E passando lui per uno chiasso istretto iscontrò uno Asino (2) con soma a dosso, e allora lo Cavallo villaneggiando l' Asino di parole (3) con grande superbia lo strinse al muro, e passò oltre. Giunse lo Ca-

(1) *Andava per camino.* Vedi la nota prima alla favola X.

(2) *E passando lui per uno chiasso stretto iscontrò uno Asino.* Gramaticalmente la persona che regge il gerundio essendo quella che fa l' azione avrebbe dovuto dire *egli* e non *lui*.

(3) *Lo Cavallo villaneggiando l' Asino di parole.* IL *di* qui nota istrumento: nella favola settima si è veduto *molestare di furto.*

vallo nella battaglia dov' egli andava, e affaticandosi si straccò e guastossi e dimagrò molto, e però non era più bello da cavalcare. Fugli levato ogni adornamento da dosso e fu venduto a uno a tirare la carretta; e andando elli tranando la carretta (4), sì si incontro nello Asino: e, quando l' Asino il vide, sì lo comincio a schernare e a gavazzarlo, diciendo (5): O compa-

(4) *Tranando la carretta. Tranare* è sincope di *trainare* (tirare il traino).

(5) *Lo cominciò a schernare e a gavazzarlo, diciendo.* **Schernare** per *ischernire* non ha il vocabolario, ma dovè certo essere in uso appo gli antichi che scrivevano *scherna* e *schernamento*, parole registrate. — Il verbo **gavazzare** neutro e neutro passivo registra il vocabolario in significato di *rallegrarsi smoderatamente.* Ma qui è in un significato tutto nuovo quasi dicesse *farsi dilettosamente gioco di lui*, e mi sembra rispondere al nostro comune *godersi uno*, quando vogliamo appunto dire prendersi gioco d' uno con diletto. E ben sta che l' Asino avesse diletto nello schernire il Cavallo, imperciocchè togliesse vendetta dello scherno che prima avea ricevuto.

gno mio , ove il bello freno? ove è la bella sella? tu se'si magro? o come se' così caduto (6)? ora veggio bene grande vendetta di te. Tu viverai ora in questa miseria, e comporterai umilemente li tuoi compagni, però che di grande superbia se' caduto in grande confusione.

È assomigliato lo Cavallo all'uomo superbo, e l'Asino all'umile. E dacci quì amaestramento il savio, che noi non crediamo a' beni della fortuna però che fugono: e che per niuna superbia noi facciamo contro all' uom

(6) *O come se' così caduto?* Il vocabolario registra *cadere in basso* nel significato di *pervenire in cattiva fortuna*, nel quale senso non registra il solo verbo **cadere**. Quì poi crederei che *cadere* significhi *ridursi male per cattiva salute*, e, come propriamente dicesi dei cavalli, *star sulle cigne*. E in tal significato vuolsi aggiungere al vocabolario, e con maggior ragione che nel volgar siciliano usano dire di un uomo *è caduto*, *è assai caduto*, a significare un uomo malaticcio e cagionoso che per debolezza mal si regge in piedi.

misero (7), però che ogni uomo grande può cadere e essere misero come un altro.

FAVOLA XLIV.

Della battaglia tra le Bestie e gli Uccielli

Codd. Laur. e Moc. XLV. — Cod. Fars. XLV.
Cod. Rig. XXX. — Cod. Pal. XXIX.

AVVERTENZA

Due volte, cioè la CIX *e la* CCCLI *si legge nell'* **Esopo Corai** *questa favola la quale manca in* **Fedro**, *ed è la* XVIII *nell'***Appendice** *del* **Burmanno**,

(7) *All' uom misero.* Il codice ha *uo* forse per uno di quei troncamenti propri agli antichi, onde scrissero *co'* per *come*, *ca'* per *casa;* non pertanto io ho mutato in *uom*, temendo sia stato così scritto per errore dell' amanuense, e non difficile spezialmente innanzi a parola che incomincia per *m*, e non avendone esempio nella memoria.

la quarta del terzo libro di **Romolo** *e la* XLV *di* **Galfredo.** *In* **Marie de France** *e la trigesimoprima, e la quinta del secondo libro in* **La Fontaine.**

Questa favola è assai diversa nei codici Rigoli *e* Palatino. *Nel primo ha per titolo:* Come lo Lione mandò per tutte le Bestie di quattro piedi che gli vegnano a parlare, *e nel Palatino:* Il Lione fe' ragunare le Bestie per rispetto dell' Aquila.

Il volgarizzamento sanese racconta più lungamente questa favola che non il nostro, ponendo innanzi la cagione di questa battaglia, la quale si è certe lettere del Leone venute in mano dell' Aquila, in cui si narrava come questa fosse stata trovata in adulterio col Nibbio. Ma di ciò non è parola nè in Romolo *nè in* Galfredo.

Ragunaronsi una volta insieme le Bestie da una parte e li Uccielli dall' altra parte per combattere insieme.

Quando lo Spiritello (1) vide li grandi corpi delle Bestie e li piccoli corpi delli Uccielli, abandonò li Uccielli, e andonne alle Bestie. L' Acquila confortò li suoi Uccielli (2) ch' elli vinsero la battaglia, e prese lo Spiritello. Allora l' Aquila comandò che allo Spiritello non fosse lasciata penna a dosso, e che egli non volasse mai di dì, ma di notte.

Assomigliato è lo Spiritello allo traditore che lascia la sua parte e

(1) *Spiritello*. Il vocabolario non registra la parola **Spiritello** che sta a significare Pipistrello, secondo è scritto negli altri codici, e giusta il testo latino.

(2) *L'Aquila confortò li suoi uccielli ch'elli vinsero* ecc. Qui **confortare** vale *rincorare*, *inanimire*, e mi sembra che il vocabolario non ne abbia esempi in tal significato. Il Manuzzi §. IX registra questo verbo per *esortare*, *incitare*, ma ciò non corrisponde all' esempio nostro, e gli esempi addotti dal vocabolario non si potrebbono spiegare per *rincorare*. — *Ch' elli vinsero*. Intendi: *così ch' egli vinsero*.

aiuta l' altrui parte. Che co' (3) lo Spiritello non vola se non di notte e l'uomo traditore (4) non dee mai alzare gli occhi innanzi a coloro che sono leali.

FAVOLA XLV.

Dello Sparviero e dello Usignuolo

CODD. LAUR. E MOC. XLVI. — COD. FARS. XLVI.
COD. RIC. manca. — COD. PAL. manca.

AVVERTENZA

Questa favola è nell' **Esopo Corai** *la* CDXXI, *e può esser paragonata alla favola seconda dell'* **Esopo del Furia** *che ha per titolo* **'Αηδὼν καὶ Ἱέραξ.**

(3) *Che co' lo Spiritello non vola. Co'* vale *come.* Fra Giordano nelle prediche scrisse: *Non fu l'annuario co' soleva essere.*

(4) *E l' uomo traditore* ecc. — La congiunzione *e* quì vale *così.*

Manca in **Fedro** *ed è la* XIX *nell'*Ap**pendice** *del* **Burmanno**, *la quinta del terzo libro in* **Romolo**, *e la quadragesimo sesta in* **Galfredo**. *La scrisse pur* **La Fontaine**, *l.* VI., *fav.* XV.

Uno Usigniuolo aveva in suo nidio suoi figliuoli, e però cantava molto dolciemente. Uno Sparviere, invidioso del suo diletto, andò al nidio, e trassene uno suo figliuolo. Allora lo Usigniuolo pregava lo Sparviere che gliele rendesse. Lo Sparviere disse: Se tu vuoli che io lo ti renda canta bene, però che per niuno altro prezzo lo potresti (1) riavere. Allora l' Usigniuolo cominciò a cantare molto dolciemente, avvegna che col quore piagnesse per paura del figliuolo. Quando lo Sparviere ebe udito cantare quanto piacque a lui, disse: Lo tuo canto non mi piacie. E in presenza della madre

(1) *Potresti*. Il codice ha *potre*, forse anco invece di *potra'* per *potrai*, potendo avere scritto l' amanuense un *e* per iscambio di un *a*.

uccise lo suo figliuolo. Della qual cosa la madre moriva di doglia. Ma poco istette che uno ucciellatore aveva tese reti, e prese lo Sparviere sicchè l' Usigniuolo ne vide vendetta.

E per lo Sparviere si dee intendere la persona che usa le frode (2) e le falsitadi e li inganni, che muore nell' arte sua (3). E per lo Usigniuolo si dee intendere la persona bassa ch' è ingiuriata, che, confidandosi in Dio, vede vendetta delle sue ingiurie.

FAVOLA XLVI.

Del Lupo e del Pastore e della Volpe

CODD. LAUR. E MOC. XLVII. — COD. FARS. XLVII.
COD. RIG. manca. — COD. PAL. manca.

AVVERTENZA

Questa favola è nell' Esopo Corai *la* CCCXIII, *nell'* Esopo Del Furia *la*

(2) *Che usa le frode. Frode* plurale di *froda*, come *frodi* è plurale di *frode*.

(3) *Che muore nell' arte sua*, cioè per la stessa arte sua.

CXLIV *ed è intitolata* Ὄνος, Ἀλώπηξ καὶ Λέων. *Si legge pure in* **Gabria** *la terza. Manca in* **Fedro** *ed è la vigesima nell'*Appendice *del* **Burmanno.** *Sta la sesta nel terzo libro di* **Romolo,** *ed è la* XLVII. *in* **Galfredo. La Fontaine** *la narrò la decimoterza del quarto libro.*

Era uno Lupo in uno fossato, e aveva molta carne a mangiare. Andò una Volpe, e disse: Fratello, Dio ti salvi. Uno grande tempo è che tu non fosti meco, ma tu non m' esci mai di mente. Disse il Lupo: Va via, chè tu ci se' venuta per furarmi di questa carne, sicchè tu non mi se' buona (1). Allora la Volpe così ispregiata andò a uno Pastore e disse: Io vorrei la tua amistà, e voglioti insegnare a

(1) *Sicchè tu non mi se' buona. Buono* qui vale *giovevole, vantaggioso.* Il Manuzzi nel nuovo vocabolario cita il seguente esempio tratto dal volgarizzamento d' Esopo del codice Rigoli F. XV.: *Tanto ti mostra amore* (il cattivo padrone) *quanto tu gli se' buono*

uccidere (2) lo Lupo tuo nimico. Disse lo Pastore: Insegna là dove egli è, e io l'ucciderò volontieri. Disse la Volpe: Egli è nel tale fossato; va, e uccidilo. E lo Pastore v' andò e ucciselo. E la Volpe andò a mangiare la carne che mangiava il Lupo. Pensò il Pastore: Io posso così pigliare la Volpe come il Lupo. E fecie il laccio, e prese la Volpe, e uccisela. E di ciò molto s'incolpava la Volpe diciendo. Io feci morire il Lupo a torto, e ora muoio io, sicchè male feci.

E pella Volpe e pel Lupo si dee intendere chi vive di ratto, che volendo arappare (3) l'uno all' altro, fanno uccidere l'uno a l'altro, e, credendo nuociere ad altrui, ispesso nocciono ad altrui ed a se.

(2) *Insegnare a uccidere.* Il codice ha scritto *insegna a uccide.* V. fav. I. nota 2.

(3) *Arappare*, significa *pigliar con violenza*, e usollo il Sacchetti pel semplice *rubare.*

FAVOLA XLVII.

Del Cierbio che lodava le corna e biasimava le gambe

Codd. Laur. e Moc. XLVIII. — Cod. Fars. XLVIII.
Cod. Ric. XXXI. — Cod. Pal. XXX.

AVVERTENZA

Sta questa favola la CLXXXI *nel-l'* **Esopo** *del* **Corai**, *la* CCIX *in quello del* **Del Furia**, *ed è la* XVII *in* **Gabria**. *In* **Fedro** *è la duodecima del primo libro, la settima del terzo in* **Romolo**, *e la* XLVIII *in* **Galfredo**. *Leggesi pure in* **La Fontaine**, *l.* VI., *f.* IX.

Per grande sete era uno Cierbore (1) sopra una fonte molto chiara, e sopra l'acqua ch'era così chiara; e molto lodava le sue belle corna e

(1) *Cierbore*, cerbore. **Cerbore** è lo stesso che *cerbio*, *cervo*; ma manca al vocabolario.

biasimava le sue gambe sottili. Istando così ecco li cacciatori e li cani abaiare. Lo Cervio temette, e fuggiva; e per le gambe sarebbe campato, ma le corna grandi infrascarono (2) pella selva sì che lo allacciarono, e li cani guinsono e ucciserlo.

Amoniscieci quì lo nostro savio che noi tegnamo più caro l' utile che il bello, però che la cosa bella ci puote più nuociere che giovare, come detto è disopra; chè lo Ciervio lodava le corna e l' uccisero, e biasimava le gambe che l' arebono (3) campato.

(2) *Infrascarono*, cioè *si cacciarono fra le frasche*, *restarono avviluppate nelle frasche*. Questo significato del verbo **infrascare** manca al vocabolario, ove ci par necessarissimo, e potere anzi dar ragione dell' uso metaforico d' infrascare per avviluppare, imbrogliare.

(3) *Arebono*, avrebbono. Oggi non vuolsi usare.

FAVOLA XLVIII.

Della Moglie che piangeva lo suo Marito

CODD. LAUR. E MOC. XLIX. — COD. FARS. XLIX.
COD. RIG. XXXI. — COD. PAL. XXXI.

AVVERTENZA

Manca questa favola in **Esopo**,*non è in* **Fedro** *nè nell'* **Appendice** *del* **Burmanno**, *e solo si trova in* **Romolo** *la nona del terzo libro ed in* **Galfredo** *la* **XLIX**.

Questa favola, che meglio vorrebbe dirsi novella, è senza alcun titolo nel codice Rigoli, *e segue subito dopo la favola* Del Cervio *come se fosse tutta una cosa. Nel* **Novellino** *o* **libro del parlar gentile** *si legge questa stessa favola o novella, ed è appunto la* LVI *con il titolo* « Qui conta d' un gentiluomo che lo imperatore fece impendere » e *il testo del*

codice Farsetti *è precisamente compagno alla novella del* Novellino.

Uno Marito e una sua Moglie s'amavano molto. Morì il Marito della cui morte la Moglie mostrava tanto dolore che andò alla sepultura del suo Marito, e ivi stava lo dì e la notte piangiendo e percotendosi e lamentandosi e indi non si partiva per acqua, nè per vento, nè per alcuno mal tempo. Avenne che ivi presso fu impiccato (1) uno uomo, e uno cavaliere lo guardava di notte. E, stando lo cavaliere di notte, ebe sete, e, abiendo sete, vide lo fuoco della vedova che piangieva lo suo marito. Andò a lei, e chiesele dell' acqua. Ella gliene dette, e egli la domandò perchè ella fosse ivi; e, saputa la cagione, la confortò molto, e tornò a guardare lo suo impiccato. E quando lo Cavaliere e' trovò lo impiccato nel luogo, abiendo già amore verso la vedova, tornò a ragionare con lei, e, confor-

(1) *Impiccato.* Il codice legge *impicato.*

tandola, entrò in grande amore della donna; e, stato ivi uno pezzo di tempo, tornò alle forche, e lo impiccato che egli guardava n' era suto portato. Tornò lo Cavaliere alla donna molto isconsolato, e dissele il fatto, come era a rischio del capo; e che per quella sciagura non tornerebe mai nella sua terra. Le parole furono molte: al fine disse la donna: Io ò trovato modo da camparti. Come? disse lo Cavaliere. Disse la Donna: Togliamo lo corpo del mio Marito, e 'm picchiallo (2), e egli non si conoscierà dall' altro. Allora ella, e egli con lei trassero lo Marito di costei del sepolcro, e puoserlo con la fune in collo (3) in su le forche, e per questo servigio lo Cavaliere prese la

(2) *E 'mpicchiallo.* Così il codice legge in cambio di *impicchiamlo.*

(3) *Con la fune in collo.* La preposizione *in* è quì usata a modo della preposizione *intorno*, e ne ha chiaro esempio il Boccaccio giornata quarta, novella seconda. *Messagli una catena* in *gola*, *mandò uno al Rialto che* bandisse.

Donna per moglie, e tenela poscia sempre seco.

Per questo essempro non si vuole intendere altro che la poca fede che le femine portano alli mariti e a ogni altra persona.

FAVOLA XLIX.

Della Puttana e del Giovane

CODD. LAUR. E MOC. L. — COD. FARS. L.
COD. RIG. manca. — COD. PAL. manca.

AVVERTENZA

Non ho trovato questa favola in Esopo, *e manca in* Fedro *e nell'*Appendice *del* Burmanno, *ed è solo la* XXVIII *fra le* Phaedr. fab. nov. Perotti. *È la decima del terzo libro in* Romolo, *e la* L *in* Galfredo. *Nell'*Ysopet *publicato da* Robert. *sta la* XLIV.

Fune (1) una Puttana che ingannava molti giovani, e prometteva amore altrui, e poscia ingannava ogni giente. Intra gli altri trovò uno Giovane, e a lui prometteva ogni amore, diciendo che lui amava, e lui teneva caro sopra ogn' altro. Rispuose il Giovane: Io t'amo assai, e voglioti bene; ma temo che tu non mi inganni, però che io ne sono cotto (2). Egli è usanza d' ingannare a chi l'ha per uso; sicchè, perchè tu se' usa d'ingannare, temo di te troppo.

Noi dobiamo pigliare per la ria femina la persona che è usata d'ingannare, dalla quale ci conviene molto guardare: e per lo Giovane si dee intendere la persona savia che sì sa guardare dalli inganni di si rie criature come sono le femine.

(1) *Fune.* — Composto di *fu* e *ne*. Secondo gramatica dovrebbe dire *funne*. V. la nota seconda alla fav. XXXI.

(2) *Cotto*, vale *sviscerατissimo amante*, *preso da grandissimo amore.* Il vocabolario non ne ha esempio del trecento.

FAVOLA L.

Del Padre e del Figliuolo

Codd. Laur. e Moc. LI. — Cod. Fars. LI.
Cod. Rig. manca. — Cod. Pal. manca.

AVVERTENZA

Anco questa favola non ho trovato in Esopo, *e manca in* Fedro *e nell'* Appendice *del* Burmanno, *stando solo l' undecima nelle* Phaedr. fab. nov. Perotti. *In* Romolo *è la* XI *del* III. *libro*, *e la* LI *è in* Galfredo. *Nell'* Ysopet *pubblicato da* Robert *è la favola* XLV.

Questa favola si trova eziandio nel Libro del Parlar gientile, *o come comunemente dicesi*, Novellino, *ove è la* XLVIII. *Ha quivi per argomento* « Del Re Currado » *il quale a noi basti dire che fu Duca di Svezia*, *poi Imperator dei Romani*, *e che morì*

nel 1250. *Chi di più saperne fosse desideroso legga nelle Istorie di* G. Villani, *lib.* VI. *cap.* 44.

Fu uno Padre che amava molto uno suo Figliuolo molto sviato; e non faciendo (1) niuno bene, lo Padre battea li fanti e li servi del peccato del Figliuolo. Fu domandato perchè facieva così. Rispuose e disse questo essempro: Quando lo Villano vuole domare un Toro egli lo pone allato al Bue domato, e quando lo Toro non va come dee, sì batte lo Bue domato acciò che lo Toro n'abia paura. E così, acciò che 'l figliuolo mio abia paura delle mie battiture, batto la famiglia.

Per questo essempro dobiamo noi conosciere che per bene fare escono due utilità. L'una si è, chi fa bene (2),

(1) *E non faciendo.* Il codice ha *facie,* che io, secondo il solito, ho corretto in *faciendo* come di errore dell' amanuense.

(2) *L' una si è, chi fa bene.* Vi è ellissi del *che* dovendo regolarmente dire: *L' una si è che chi fa bene* ecc.

fa pro' a se; e l' altra che dà buono essempro ad altrui. Insegnaci ancora come noi dobiamo amonire e gastigare li nostri giovani, acciò che temano di noi e facciano bene.

FAVOLA LI.

Della Vipera e della Lima

CODD. LAUR. E MOG. LII. — COD. FARS. LII
COD. RIG. manca. — COD. PAL. manca.

AVVERTENZA

Nell' Esopo Corai *questa favola è la* LXXXI *e la* CLXXXIV, *in* Fedro *la ottava del secondo libro*, *la duodecima del terzo in* Romolo, *e la* LII *in* Galfredo. La Fontaine *pure la narrò nel libro* V. *favola* XVI.

Andò una Vipera, la quale è uno serpente molto fiero, in una bottega d' uno fabbro, e, per voglia di man-

giare, prese con bocca una Lima, e radevala (1). E la Lima avea li denti suoi forti, e offendea la Vipera, quanto la Vipera lei (2), e disse: Così tu non fai bene, la mia potenzia (3), chè io ò li denti sì forti che rodo e trito lo pezzo del ferro in minuta polvere, e mozzo e dilungo e scorto il ferro (4), che è così duro non che altro. Però lo tuo dente non à forza contro a me: onde brigati di fare altro.

Per la Vipera e per la Lima si vogliono (5) intendere li uomini forti e

(1) *Radevala.* **Radere** sarebbe quì nsato in significazioue di rodere, del che non ha esempio il vocabolario.

(2) *E offendea la Vipera quanto la Vipera lei.* Intendi che la Lima facea male alla Vipera in ragione della forza con che la Vipera voleva roder la Lima.

(3) *La mia potenzia.* Modo assai vago, ed è come dire, la mia imperatrice, la mia reina.

(4) *E scorto il ferro. Scorto* vale *accorcio*, da *scortare* con l' *o* stretto. Il *dilungare* che è avanti significa *allungare*.

(5) *Si vogliono.* Il codice in luogo di *vogliono* ha *voglio*.

potenti; e consiglia il savio gli uomini potenti che stiano bene insieme, però che ogni forte e potente uomo potrebe trovare un altro così forte e potente com' è egli, o più.

FAVOLA LII.

Delli Lupi e delle Pecore

CODD. LAUR. E MOC. LIII. — COD. FARS. LIII.
COD. RIG. manca. — COD. PAL. manca.

AVVERTENZA

Questa favola è la CCXXXVII *nell'* Esopo Corai, *ed è da paragonare alla favola* Λύκοι καὶ Κύνες *che è la* CCCII *nell'* Esopo del Furia, *di cui sono pure da osservarsi le favole* CCI *e* CCIV. *Manca in* Fedro, *ed è la vigesimoprima nell'* Appendice *del* Burmanno. *In* Romolo *è la* XIII *del terzo libro*, *e la* LIII *è in* Galfredo. *Si legge pure in* La Fontaine *libro* III, *fav.* XIII. *Manca nel nostro codice a*

questa favola la moralità, che pure è negli altri codici. Noi la daremo, secondo il codice laurenziano, nell'appendice.

Ebero grande insieme i Lupi e le Pecore (1). Erano le Pecore difese da buo' Cani e da buoni Montoni cornuti, sicchè li Lupi non si potevano contro alle Pecore (2) per li buoni campioni delle Pecore. Trattarono pacie insieme in questo modo, che dettero, le Pecore, per istadii (3) e per pegno di pacie, li Cani, e ricievettono da' Lupi

(1) *Ebero grande insieme i Lupi e le Pecore.* Qui vi ha certamente difetto di alcuna parola nel codice, e deve forse dire: *Ebero grande* battaglia *insieme i Lupi e le Pecore.*

(2) *Li Lupi non si potevano contro alle Pecore.* Il vocabolario registra *Potersi con alcuno* che vale *potere competere con lui*, e non ha esempi di **potersi contro ad alcuno**.

(3) *Istadii.* **Stadio** è lo stesso che *stadico*, *statico*, *ostaggio*, ma è voce non registrata nel vocabolario.

li loro Lupicini. E ordinarono li Lupi: Quando noi aremo li Cani con noi, voi Lupicini urlerete: allora noi diremo che le Pecore abiano rotta la pacie.

FAVOLA LIII.

Del Villano che tagliò lo Bosco colla Scure

Codd. Laur. e Moc. LIV. — Cod. Fars. LIV.
Cod. Rig. XXIII. — Cod. Pal. XXII.

AVVERTENZA

Due volte da questa favola nell' **Esopo** *del* **Corai** *: la* CLXXIX *e la* CCCLVI. *ed è pure in* **Babr. ec suid.** *t. II. p.* 370. *In* **Fedro** *manca, ed è nell'***Appendice** *del* **Burmanno** *la quinta. In* **Romolo** *è la* XIV *del libro terzo e la* LIV *è in* **Galfredo.** *Si legge eziandio la* XXIII *in* **Marie de France**, *e in* **La Fontaine** *la* XVI *del duodecimo libro.*

Uno Villano aveva una Iscure sanza manico. Andò al Bosco, e chiesegli uno manico. Lo Bosco, disse ch' egli se

lo togliesse. Lo Villano così fecie. E quando lo Villano l' ebbe fatto, sì cominciò a tagliare le legne del Bosco, e tutto il Bosco guastava. Della qual cosa lo Bosco molto si doleva, veggiendo che, per lo dono del manico, ricievea grande danno. [Chè dette al Villano il manico della Scure] (1).

Insegnaci il savio che noi non diamo aiuto al nostro nimico, sapiendo che chi dà l' arme al suo nimico gli dae materia ch' elli l' offenda come fecie lo Bosco.

FAVOLA LIV.

Del Cane e del Lupo

CODD. LAUR. E MOC. LV. — COD. FARS. LV.
COD. RIG. XXXIII. — COD. PAL. XXXII.

AVVERTENZA

Leggesi questa favola la CXI *e la* CCCCXI *nell'* Esopo Corai, *la settima*

(1) *Chè dette al Villano* ecc. È un glossema posto a maggiormente spiegare la ragione del dolore del Bosco, quasi che non fosse abbastanza chiaramente significata nelle parole *per lo dono del manico*.

del terzo libro di **Fedro**, *la decimoquinta del terzo di* **Romolo**, *e la* LV *in* **Galfredo.** *In* **Marie de France** *è la* XXXIV., *e la* V *del primo libro in* **La Fontaine**.

Andavano insieme per una selva uno Cane e uno Lupo. E 'l Lupo era molto magro, e 'l Cane era molto grasso e molto tondo; sicchè disse il Lupo al Cane: Com'è che tu se' così grasso? Disse il Cane: Io sto in casa d'uno Signore, e godomi, e non ò alcuna fatica, se non che io guardo la casa la notte, e guardola da ladroni. Disse il Lupo: Io vorrei volentieri istare con teco. Disse il Cane: Io ne sono molto contento; e fare una mensa e uno mangiare tu e io. E così andavano. Andando, disse il Lupo: Perchè ài tu così levati li peli intorno al collo? Disse il Cane: Li peli mi sono caduti (1) da collo per la fune con che io stoe legato il dì acciò ch'io

(1) *Li peli mi sono caduti.* Il codice legge *cadute.*

non morda altrui. La notte posso andare dovunque io voglio. Disse il Lupo: Dunque stai tu legato? Disse il Cane: Sì, il dì. Disse il Lupo: Io non voglio venire a essere servo altrui per mio mangiare. El povero essendo libero è più ricco che 'l servo quantunque sia ricco: però ch'è meglio esser povero e libero, che ricco e servo; però che la libertà è ricchezza dell'animo.

Mostra il savio che la libertà non si potrebbe vendere lo tesoro ch'ella vale; però ch'ella è uno dono del cielo il quale passa le ricchezze del mondo. Lo Lupo è assomigliato all'uomo libero, e 'l Cane al servo.

FAVOLA LV.

Delle Mani e de' Piedi e del Corpo

CODD. LAUR. E MOC. LIX. — COD. FARS. LIX.
COD. RIG. XXXIII. — COD. PAL. XXXIII.

AVVERTENZA

Questa favola è la CCII *e la* CCCXXII *nell'* Esopo Corai. *In* Fedro *manca e*

nell' Appendice *del* Burmanno; *si legge non però in* Tito Livio, *l.* II *cap.* XX. §. 3, *ed anco in* Plinio. *In* Romulo *è la decimosesta del terzo libro, e la* LVI. *in* Galfredo. La Fontaine *narrò questa favola la seconda del libro terzo.*

Le Mani e li Piedi ebero invidia del Corpo, però ch' elleno s' affaticavano e lo Corpo stavane in posa (1). E dissono (2) al corpo: Se tu vuoli mangiare, guadagnatene, e così non gli davano mangiare. E stando alcun dì, il Corpo moriva di fame: domandava del pane per Dio, ed elle non glie davano: sicchè il capo avea serrati li denti, e era indebolito sì che non si poteva tenere ritto. Di questa debolezza cominciò a sentire le Mani e li Piedi. Allora vollono dare mangiare al Corpo, ma la fame avea sì

(1) *Stavane in posa.* Stare in posa vale *stare inquiete, in riposo.* Il vocabolario registra solo *stare a posa.*

(2) *Dissono.* Il codice ha *disso.*

serrati li denti che non si poteano diserrare; sicchè il Corpo e le Mani e' piedi morirono di fame.

Al Corpo è assomigliato l' uomo che à bisogno d' amico: e alle Mani e a' Piedi è assomigliato coloro che debono essere amici: e abiano amonimento che ogni uomo tenga caro l' amico suo, almeno quello che zanza il quale egli non puote essere; come il Corpo, il quale non puote essere sanza le Mani e sanza i Piedi, nè elle sanza lui.

FAVOLA LVI.

Della Scimmia e della Volpe

CODD. LAUR. E MOC. LVI. — COD. FARS. LVI.
COD. RIG. XXXIV. — COD. PAL. XXXIV.

AVVERTENZA

Non ho trovata questa favola in Esopo. *Manca in* Fedro *ed è nell'*Appendice *del* Burmanno *la vigesimo-seconda. In* Romolo *è la* XVII *del se-*

condo libro, *e in* Galfredo *è la* LVII. *È pure in* Marie de Francie *la* XXXVI, *e nell'* Ysopet I *publicato da* Robert *la* LIII.

La Scimmia andò alla Volpe e disse: Tu ài una grande coda, della quale tu non fai cavelle; se non che tu ne spazzi le campora, e datti (1) uno grande peso: Damene (2) uno poco a ciò ch' io mi possa ricoprire le mie natiche (3). Disse la Volpe io non te

(1) *Datti*. Il codice invece di *datti* legge, certo per errore, *detti*.

(2) *Damene*. Seguo la grafia del codice, sebbene questo scrivere *damene* per *dammene* sia errore. Vedi la nota seconda alla favola XXXI.

(3) *Le mie natiche*. Mi cade in mente come non sia stimata laudabil cosa usare i pronomi possessivi quando si vuole indicare le parti spettanti a un tutto, o quando il possessivo dovrebbe porsi davanti a un nome di cosa appartenente a quello che la fa; il perchè si deve dire *gli si gittò nelle braccia*, e non *si gittò nelle sue braccia* ecc. Pure

ne voglio dare niente, e voglio inanzi che ella spazzi la terra, ch' ella ti ricuopra le tue natiche, però ch' ell'è cosa netta e bella, e le tue natiche sono molto sozze.

Per la Scimmia intendiamo la persona bisognosa, e pella Volpe la persona ricca e avara, che non è cortese altrui di quello che a lei non farebe danno, e ad altrui farebe grande prode; chè la Volpe avea molta coda; e sanza suo danno ne poteva dare alquanto alla Iscimmia che non n' ave niente.

non mancano esempi in contrario, ed esempi che, come questo, mostrino essere talvolta bello il non seguitare le regole dei gramatici. E quanto non è qui bello l' uso del pronome possessivo, ripetuto pure poche righe dopo dalla Volpe, e sempre a bello studio. E questo mostra che i gramatici peccano spesso di soverchio rigore, e troppo corse infra gli altri il Puoti (Regole della lingua italiana, parte II., §. IV) chiamando questo modo sozzo gallicismo.

FAVOLA LVII.

Del Vetturale e dell' Asino

Codd. Laur. e Moc. LVII. — Cod. Fars. LVII.
Cod. Rig. manca. — Cod. Pal. manca.

AVVERTENZA

Questa favola è la ccxli *nell'*Esopo Corai, *la prima del quarto libro in* Fedro, *la decimottava del libro terzo in* Romolo, *e la* lviii *in* Galfredo. *E anco la* liv *nell'* Ysopet I. *publicato da* Robert.

Uno Vetturale andava al mercato con uno *Asino* (1) con soma, e per giugnere tosto istudiava molto l' Asino

(1) *Uno Vetturale andava al mercato con uno* Asino. Il codice qui legge *Vetturale* in cambio di *Asino*. Io ho osato correggere, perchè ben manifesto mi appariva l' errore dell' amanuense.

con grandissime busse (2), sicchè l'Asino pelle busse desiderava la morte: ma pensando che la sua pelle, della quale si faciea nacchere, vagli e crivelli e tamburi, era così bussata morta come viva, s'acconciò pure a vivere e non a morire.

Pell' Asino si dee intendere la persona che ci à male vivendo e morendo; che chi ci à male in vita non pensi d'averci bene a morte: e però meglio è a viverci che a morire, chè lo uomo non si riposa per la morte ma pelle buone opere che à fatto in vita.

FAVOLA LVIII.

Del Cerbio che fuggì nella stalla de' Buoi

Codd. Laur. e Moc. LVIII. — Cod. Fars. LVIII.
Cod. Rig. manca. — Cod. Pal. manca.

AVVERTENZA

Questa favola ho solo trovato nell' Aes. Guill., Can. Aug. *ove è la*

(2) *Istudiava molto l' Asino con grandissime busse. Istudiava* quì ha il significato di *affrettare*, *incitare*, e risponde ottimamente al latino *festinans*.

XLII. *In* **Fedro** *è la* VIII *del terzo libro, in* **Romolo** *la* XIX *del terzo libro, e la* LIX *è in* **Galfredo.** *In* **La Fontaine** *sta la* XXI *del* IV. — *È prezzo dell'opera paragonarle un apologo che si legge in* Gellio *(Libr. II. cap.* XXIX) *e che ha per titolo* « De Cassita et pullis ejus ac domino segetis in qua nidalabatur ».

Uno Cerbio, fugiendo dinanzi a' cani e a cacciatori, uscio de la selva. e ricoverò in una stalla di Buoi. Allora uno delli Buoi disse: Tu se' entrato in ma luogo, però che ci dee venire il fante che ci guarda e lo signore che à nome Argo; de' quali se pure l'uno di loro ti vede tu se' a rischio (1). Disse il Cierbio: Io mi vi raccomando: nascondetemi ove voi credete ch' io sia più sicuro, acciò ch'io non muoia. Li Buoi lo ricopersono col fieno in uno canto della stalla. Indi a poco venne il bifolco e diede a' Buoi dell' erba, e

(1) *Tu se' a rischio*, cioè tu sei in pericolo. La preposizione *a* serve talvolta a dinotare, lo stato, la condizione, come *in*.

andossi via. Lo Cierbio, credendo essere iscampato, ringrazio li Buoi, delli quali l' uno disse: Fratello, e' ci dee ancora venire Argo: s' egli non ti vede tu se' iscampato. Ma egli à ciento occhi, e mira bene ogni cosa. Per Dio t' aiuti. E stando così, ecco Argo, che giunse, e perchè egli non vide li Buoi così pieni e grassi com' egli solea, adirato andava pella stalla togliendo dell' erba per dalla a' Buoi: e così faciendo vide le corna del Ciervio ch'erano scoperte. Andò Argo verso lo Ciervio, e veduto quello che era prese lo Ciervio e ebeselo.

In questo essempro si conta quattro maniere d' animali: lo Argo e 'l bifolco, e li Buoi e 'l Ciervio. Per Argo s' intende lo signore della casa, lo quale à molta cura a ogni cosa. Per lo Bifolco s' intende li fanti, che ànno poca cura a ogni cosa de' loro signori. Per lo Ciervio s' intende lo uomo che è in bando, che quasi non è suo (2).

(2) *Che quasi non è suo*, cioè non libero. Vedi la nota sesta della favola XXII ove abbiamo notato la frase *essere suo*.

anno, tagliando istarne innanzi al re, questo Donzello, ricordandosi delle parole del Giudeo, cominciò a ridere e non si potea tenere di ridere. Quando il re ebe mangiato, domandò lo re lo Donzello di che egli avea riso. Lo Donzello penava a dire la cagione. Disse lo re: Di' sicuramente. E questo Donzello disse al re tutto il fatto. E lo re mostrò di non curarsene, ma saviamente ebbe suo consiglio, nel quale si deliberò e giudicò che lo Donzello fosse impiccato per la gola sicch' egli ne morisse, e così fu fatto.

Amuniscieci il savio che per nullo avere noi uccidiamo, nè rubiamo alcuna persona, sapiendo ch' è al fine le cose sozze che si fanno, e perdesene l' avere, l' onore e la persona. (4).

(4) *Sapiendo ch' è al fine ec.* In questo passo non corre bene il senso. Io ho cercato provvedervi scrivendo *ch' è*, invece di *che*, come credo debba leggersi, aggiungendosi dopo la parola *fine*, *si conoscono*, *si sanno,* o simile, omesso certo dall' amanuense. Ma già dovei dire che a me non piace porre le mani in queste scritture.

FAVOLA LX.

Dello Cavaliere giovane e del vecchio Ispenditore del re

Codd. Laur. e Moc. LXI. — Cod. Fars. LXI.
Cod. Rig. manca. — Cod. Pal. manca.

AVVERTENZA

Non ho trovato in Esopo *questa favola, la quale manca in* Fedro, *nell'*Appendice *del* Burmanno *e nello stesso* Romolo. *È in* Galfredo *la* LXI, *e nell'*Ysopet I. *publicato da* Robert *la* LVI.

Nella corte d'uno re era uno Cavaliere atempato, il quale era camarlingo e spenditore del re: e era costui un savio uomo, ricco, e di grande agio (1).

(1) *Un savio uomo, ricco, e di grande agio.* Il vocabolario ha *agi* plurale in senso di *ric-*

Anche v'era un altro Cavaliere, lo quale attendea a opera d'arme (2), e, per invidia che egli avea a quell'altro Cavaliere, andò allo re, e disse: Re, questo tuo ispenditore è uno ladrone, ed è ricco di quello ch' egli t'à furato: e che questo sia vero io lo proverò per battaglia (3) contro a chi 'l negasse. A questo lo re mandò pello Cavaliere, e dissegli il fatto. Lo Cava-

chezza: questo esempio mostrerebbe usarsi anco **agio**, singolare, in tal significato. Giova poi osservare che la frase *di grande agio* o *di grandi agi* dice qualche cosellina di più di *ricco*, e mostra non solo possedimento ma eziandio uso di ricchezza, per la qual cosa è posta appunto in questa stessa favola, dopo la voce *ricco*.

(2) *Lo quale attendea a opera d' arme. Opera d' arme* vale giostra o altra azione militare. Bocc. g. 5., n. 9. in principio: *In opera d' arme ed in cortesia pregiato sopra ogni altro donzel di Toscana.*

(3) *Lo proverò per battaglia*, cioè venendo al paragon dell' armi, in duello, in singolar certame.

liere negò a tutto (4), e disse: Io sono vecchio sì che non posso fare d'arme (5): ma io averò un mio campione. Allora lo re diede termine a ciascuno di loro tre dì d'essere a combattere pella verità. (6) Ciercava lo Cavaliere per campione che combattesse pellui, e non trovava niuno: però che, quando la sciagura assaliscie l'uomo, ogni falso amico fuggie, e però la

(4) *Negò a tutto*. Non mi è mai soccorso esempio di **negare** costruito col dativo in cambio dell'accusativo: pure il codice legge chiaramente, e a me sembra non ispregevole costrutto, e da avere a tempo e luogo una speciale significazione, come appunto in questo passo, dove parmi voler dire che lo Ispenditore ad ogni cosa che detta gli era distintamente negava.

(5) *Fare d'arme*, vale adoperare l'arme, combattere. È esempio da aggiungere al vocabolario, che non ne ha che del Villani.

(6) *Allora lo re diede termine a ciascuno di loro tre dì* ecc. cioè prefisse tre giorni di tempo a ciascuno di loro ecc. *Dare termine*, o *dare il termine* vale *imporre un tempo determinato*.

neciessità è quella che insegna conosciere li amici. Ecco giunta la notte che nel dì seguente doveva essere la battaglia (7). Lo Cavaliere vecchio si lamentava molto diciendo: Oimè, io non truovo chi combatta per me: ogni amico m'è fuggito. Io sono vecchio; accusato per invidia; non sono uso nell'arme (8); lo mio nemico è forte; solo Idio mi puote aiutare ch'io non muoia. Lamentandosi così, uno Villano, suo lavoratore, disse al Cavaliere: Io voglio combattere per voi. Dio m'aiuterà e la ragione. Nell'ora della battaglia fu nel campo lo Villano e lo Cavaliere. Quando lo Cavaliere lo vide, subitamente andò verso lui a percuotello. Lo Villano non si guardava saviamente dalli colpi, sicchè lo

(7) *Ecco giunta la notte che nel dì seguente doveva essere la battaglia.* Nota evidente e chiaro modo di scrivere.

(8) *Uso nell'arme.* Oggi direbbesi più comunemente *uso nelle armi;* ma anco il Boccaccio scrisse nella epistola confortatoria a Pino de'Rossi: *all'arme usatasi.*

Cavaliere si stancava pur di fedirlo. E quando al Villano parve tempo di ferire (9), percosse lo Cavaliere nel gomito del braccio ritto colla sua mazza (10), sicchè la spada cadde di mano allo Cavaliere; e studiollo sì collo bastone (11) che lo Cavaliere cadè in

(9) *Parve tempo di ferire. Tempo* qui vale opportunità. Forse è modo elleltico come a dire *tempo opportuno*, *acconcio*.

(10) *Mazza* è lo stesso che bastone. Il Villano non potea avere spada, non essendo permessa se non ai cavalieri, secondo le leggi della cavalleria.

(11) *E studiollo si collo bastone.* Di **studiare** per *pungere*, *tormentare*, *incalzando*, non ha esempio alcuno il vocabolario, nè registra il verbo in tal significato. L'ho pur letto in alcun altro ottimo scrittore, non mi ricordo quale, e mi sembra bel modo da doversi ricoglier tosto dalla Crusca.

terra (12), e aveva rotto lo braccio (13). Allora disse lo Villano: Su, Cavaliere, chè io non ti voglio ferire, sedendo tu. Lo Cavaliere non si mutava, e lo Villano lo studiava ch' egli si levasse (14). Lo Cavaliere per vergogna non

(12) *Cadè in terra.* Avvegnachè regolare, i gramatici dissero erronea la desinenza *cadei cadè, caderono.* E non bastò loro l'esempio del Tasso che usò *cadei*, non del Caro che scrisse *cadè*, non dell' Ariosto che usò *caderono*, e non dello stesso Villani in che si legge *cadè.* Eccone ora un altro esempio e di trecentista.

(13) *E aveva rotto lo braccio.* Avendo l' autore scritto subito avanti *cadè* sembra, a prima giunta, che avrebbe dovuto dir dopo *ed ebbe rotto lo braccio*, e non *aveva rotto.* Ma quanto danno non ne verrebbe alla vivezza della descrizione, chè, quando egli cadde, avea già rotto il braccio. Noto volentieri queste cose perchè gli antichi avevano un' altra gramatica, che noi abbiamo perduta fra le mille venute poi, la gramatica, vo'dire, del retto giudizio, della discrizione.

(14) *E lo Villano lo studiava ch' egli si levasse.* Qui *studiare* è usato nel significato di *sollecitare incitare*, come già abbiamo

si volè (15) chiamare vinto, nè levare non si poteva. Allora disse lo prefetto: O tu ti chiama vinto, o tu fa che 'l Cavaliere si chiami vinto egli. Disse lo Villano: Vinto non mi chiamerei io (16). E cominciò a ripercuotere lo Cavaliere di mal modo. E quando lo Cavaliere vide che a lui convenia o morire o chiamarsi vinto, disse al Villano: Priegoti che tu mi perdoni; chè io mi chiamo vinto. Cosi fu vituperato questo Cavaliere, e lo Cavaliere vecchio con grande onore fu riposto nel suo uficio, e lo Villano fu poscia dal Cavaliere tenuto caro come suo

notato nella favola LVII, e in questo senso lo registra il vocabolario con esempio del Sacchetti.

(15) *Volè*, volle. Forse anco dovea essere scritto *volea*.

(16) *Vinto non mi chiamerei io.* Questo *io* non è necessario, come non è necessario *egli* nel verso innanzi: ma chi perciò vorrebbe dirlo soverchio? Non par quasi dica: Io che gli ho rotto un braccio, e l'ho gittato in terra?

figliuolo, e alla fine fu reda (17) d'ogni suo bene.

Non ci si mostra questo essempro se non che Dio aiuta sempre la ragione e la giustizia, e abatte la 'nvidia, la superbia e ogni falsità e coloro che la usano.

FAVOLA LXI.

Dello Sparviere e del Cappone

CODD. LAUR. E MOC. XLII. — COD. FARS. XLII.
COD. RIG. manca. — COD. PAL. manca.

AVVERTENZA

Anco questa favola manca in Esopo *e in tutti gli autori latini*, *eccetto in* Galfredo, *ove è la* LXII. *Si trova però fra gli orientali in* Bidpai *t.* II, *p.* 59. *In* La Fontaine *è la vigesima prima del libro ottavo.*

(17) *Reda* sincopato da *areda*, lo stesso che *erede.*

In una corte d'uno signore era uno Sparviere e eravi Capponi. Quando lo signore veniva, li Capponi fuggivano dinanzi da lui, e lo Sparviere si rallegrava. Disse lo Sparviere al Cappone: Perchè fuggi tu quando lo signore viene: rallegrati come fo io. Disse lo Cappone: Lo nostro signore è reo uomo, e però tu, che se' reo, à' buono essere con lui (1): io che non fo male non ci ho buono istallo, però ch'elli à morti li miei fratelli, e però mi guardo a ciò ch'io fugga dalla morte e non muoia troppo tosto.

Lo Sparviere è assomigliato allo ischerano e rubatore, e lo Cappone è assomigliato allo uomo di pacie, il quale non è così volontieri veduto nella corte del tiranno come l'uomo micidiale e rubatore, come è lo Sparviere infra li uccielli.

(1) *Tu, che se' reo, à' buono essere con lui,* cioè sei d'accordo, te la intendi con lui. **Aver buono essere con uno** non trovo registrato nel vocabolario.

FAVOLA LXII.

Del Lupo e del Pastore

CODD. LAUR. E MOC. LXIII. — COD. FARS. LXIII.
COD. RIG. manca. — COD. PAL. manca.

AVVERTENZA

Parimente questa favola non ho trovato nè in **Esopo**, *nè in* **Fedro**, *nè nell'* **Appendice** *del* **Burmanno**. *È in* **Galfredo** *la* LXIII, *e nell'* **Ysopet I.** *publicato da* Robert *la* LVII.

Fecie pacie lo Lupo col Pastore, con intendimento di farli poscia peggio che prima. Disse il Lupo: Tu ài questi cani, li quali mi gridano e cacciano, e ò paura ch' egli non mi rompano la pacie; e però se tu vuoli fare con meco sicura pacie, io voglio che tu mi dia li tuoi cani per istadichi, e per pegno della pascie (1). Disse lo Pastore: Io te li darò. E così pelle lusinge del Lupo lo Pastore li diede li

(1) *Pascie*, pacie, pace. Così fu scritto *camiscia*, *bascio*, per *camicia* e *bacio*.

cani in pegno. E, quando lo Lupo ebe li cani in pegno, sicuramente pigliava e uccideva e mangiava le pecore del Pastore; e lo Pastore non se ne poteva aiutare (2). E perch' egli minacciasse, o pregasse lo Lupo, poco li giovava, chè lo Lupo nol temeva. E tutto questo ebe lo Pastore per credere alle lusinge del Lupo.

Per questo ultimo essempro ci amoniscie il savio che, per niune cagioni o per niune lusinge, non ci sfornamo (3) di quello che bisogno ci è sempre, e che noi non crediamo alle lusinge (4) però che ispesso nocciono più che crudele veleno.

ESPLICIT LIBER ESOPO. DEO GRATIAS. AMEN AMEN AMEN.

(2) *Non se ne poteva aiutare.* Intendi dei cani a cui si riferisce il *ne.*

(3) *Sfornamo*, sforniamo.

(4) *Lusinge.* Alcuna volta gli antichi formarono il plurale dei nomi terminati in *ga*, *go*, cambiando l'*a* in *e*, e l'*o* in *i*, senza frapporvi l'*h*; così si legge *dialogi* per *dialoghi* nel Giannotti ecc. Vedi anco la nota 5 alla favola IX.

APPENDICE

AVVERTENZA

Diamo in quest' Appendice anzi tutto la favola **Dell' Aquila, Volpe e Volpicini**, la quale manca nel nostro codice, e che è la XIII nel Codice Laurenziano, e si trova pure nei Codici Mocenigo e Farsetti già dati a stampa, e quindi facciamo seguitare la favola **Del Mercatante e della sua moglie**, e l' altra **Del Villano che moriva e del Diavolo**, le quali due favole sono stampate nell' antica edizione fatta in Firenze da Francesco Buonacorsi il 1496, e poi ristampate dal Le Monnier nel 1865 in fine della *Favole di Esopo volgarizzate per uno da Siena:* con le quali due favole veniamo a dare la versione di tutte quelle di Galfredo, che sono appunto LXV.

Crediamo poi far cosa grata, a fornire una piena edizione di tutte favole, che furono volte in prosa nel buon

secolo della lingua, andarne ristampando eziandio venticinque, che fra quelle del Codice Riccardiano stampate dal Rigoli non hanno riscontro nel Codice nostro, nè in quelli publicati dal Manni e dal Berti e dal Le Monnier.

A compir l' opera vengono ultime la favola XXXVI del Codice Palatino, la quale manca in tutti gli altri codici e in quello stesso del Rigoli, una altra che ha per titolo **Della Volpe e del Granchio**, la quale si trova in fine del *Volgarizzamènto d' Esopo per uno da Siena* nel Codice Magliabechiano segnato di numero 83 palchetto II. e finalmente due favole le quali non furono mai stampate, e che abbiamo trovate in un Codice Riccardiano segnato di numero 1764.

FAVOLA LXIII.

[Del Codice Laurenziano Fav. XIII] (*)

Dell' Aquila Volpe e Volpicini

Codd. Moc. XIII. — Cod. Fars. XVIII.
Cod. Rig. X. — Cod. Pal. IX.

AVVERTENZA

Questa favola, che, come ho detto, manca nel nostro Codice, è la decimoterza in **Galfredo**. *Nell'* **Aes. Corai** *è la prima, ed è la vigesimottava del libro primo in* **Fedro**. *In* **Romolo** *sta la ottava del libro secondo. Appo i Francesi si trova nell'* **Ysopet I.** *fav.* XIII.

Avendo tolto l'Aquila li suoi figlioli alla Vuolpe avevagli messi nel nido

(*) Dalla edizione di Felice le Monnier, 1865. di cui serbiamó esattamente l' ortografia.

a' suoi Aquilini, e gabbavasi con essi Volpicini, faciendo loro fare grandi strida per l' asprezza di becchi e unghioni. E intanto la Vuolpe tornando al covile, e non trovando i figlioli, missesi con grande sollecitudine a cercare come li potesse trovare: e sentendo che l' Aquila gli aveva predati, incominciolla a umiliare diciendo simiglianti parole: Piaccia alla vostra discrezione, madonna Aquila, di rendermi i miei figlioli e, che l' abitazione di l'alto alboro (1), e dilettevole volamento, e conversazione di l' aria non abbia tanto a vile il mio covacciolo, e lo conversare di la terra, che prenda ardire di mortalmente offendermi, in guisa che mai tra noi non potesse avere pace. E dette tali paro-

(1) *Che l' abitazione* ecc. Intendi: Piaccia a voi che abitate l' alto albero. Così intenderai *Dilettevole volamento*, e *Conversazione di l' aria*, cioè, Piaccia a voi che avete il diletto del volo, e che conversate, cioè, passate o conducete la vostra vita nell' aria. (Nota dell' Ediz. Le Monnier).

le, l' Aquila si gabbava, e non aveva luogo dolciezza di parole, che perciò le rendesse i suoi figlioli. E vedendo la Volpe che ciò non aveva luogo, prese stoppioni e ligacci, e cinsene il pedale di l' alboro, e missevi fuoco, e poi lo spense acciò che facesse maggior fummo: e non potendo sostenere la nobiltà di l' occhio de l' Aquila la impossibilità del fummo (2), rendè i figlioli a la Volpe.

Ammunisceci l' autore che non sia niuno grande che si studii d' offendere al piccolino, con ciò sia cosa che il minore per istagione bene possa nuocere al magiore. Spiritualmente dobbiamo intendere per questa Aquila gli superbi ispirituali, che, per apparenzia d' opere d' onestà e arroganza di mente, credendo avere presi gli animi di la giente con tanta buona

(2) *La impossibilità del fummo.* Nota lo strano costrutto. Intendi: E non potendo l' Aquila contenere il fumo, impossibile a sostenersi dalla nobiltà del suo occhio ec. (Nota dell' Ediz. Le Monnier)

fama che non credono che di loro si possa estimare niuno manco (3), non temono d'offendere e di spregiare lo stato d'ogni altro spirituale, e non abbassano loro superbia infino che non sono pubblicate le loro operazioni alla giente: e per la Volpe s' intende colui che per grande offensione prende ardire di scoprire la loro arroganzia. Temporalmente per l' Aquila s' intende ogni possente persona, il quale non teme d' offendere al prossimo per buona discrezione nè per mala fama di giente (4), ma solo per necessità de' suoi servigj: e per la Vuolpe i piccolini uomini, sanza i quali i grandi non possono usare le loro grandezze.

(3) *Niuno manco.* Alcun mancamento, Alcun vizio. (Nota dell' Ediz. Le Monnier).

(4) *Nè per mala fama di giente.* Cioè: Nè per cattiva fama che gli venga dalla gente. *Ma solo per* ecc. Intendi: Ma ha solo paura d'offendere il prossimo perchè non gli vengano meno i servigj; di esso prossimo, dei quali ha necessità. (Nota dell' Ediz. Le Monnier).

FAVOLA LXIV.

[Della stampa Buonaccorsi Fav LXIV]. (*)

Del Mercatante e della sua Moglie

MANCA IN TUTTI I CODICI

AVVERTENZA

Questa favola che manca in tutti i Codici manoscritti del Volgarizzamento italico di Esopo, si trova solo, come ho detto, nella stampa fiorentina di Francesco Buonaccorsi dell' anno 1496, *e ristampata poi nella edizione delle Favole d' Esopo del Le Monnier a pagina* 170. *È fra le favole di* Galfredo *la* LXV.

Una donna più cauta che savia vedendo el suo marito essere andato fuori della ciptà con mercatanzie, per

(*) Dall' edizione Le Monnier p 170, di cui serbo esattamente l' ortografia.

dovere stare lungo tempo, rincrescendogli star sola, s' innamorò d' un bel giovane, del quale concepette un figliuol maschio. Tornando el marito e trovando quel figliuolo in casa, mostrando d'esser semplice, gli disse (1): Donna mia, questo figliuolo come è così nato senza seme umano? Parendo alla donna che il marito parlasse come uomo semplice et grosso, gli rispuose in questo modo: Marito mio, essendo nevicato et essendo un gran freddo, mangiai un poco di neve, et di quella ingravidai. Et mostrando il marito di crederlo, nell' animo suo pensava di vendicarsi, et fingeva di portare grande amore al fanciullo. Et un giorno, andando fuor della città, menò seco el fanciullo, e quello vendette per schiavo. E tornando senza el figliuolo; la donna domandò di quello: alla quale disse che il sole l'avea disfatto, et così lui fu vendicato.

(1) *Gli disse* — Gramaticalmente dovrebbe dire *le disse*, come pur sopra *rincrescendole* e non *rincrescendogli*.

Dice l'auctore che la justizia dicta e vuole che ragionevole e pia cosa pare ingannare colui che studia ingannare altri.

MORALITÀ SPIRITUALE. Spiritualmente per la donna s'intende la cattiva conscientia dell'uomo, la quale conoscendo il male, non solamente non reputa essere male, ma anche si sforza persuadere altri che sia bene. Et per lo marito s' intende la buona conscientia, la quale conoscendo e cattivi pensieri, gli sfugge. Et per il fanciullo s' intende le cogitationi cattive della mala coscientia, ma ispenti dalla conscientia buona.

MORALITÀ TEMPORALE. Temporalmente per la donna s' intende ciascuno che opera male scientemente, et sforzasi dare ad intendere agli altri che sia bene: et per il marito s'intende coloro che gastigano tale (2) opere cattive, rimovendo via per buono modo ogni cagione di far male.

(2) *Tale*. Tali.

FAVOLA LXV.

[Della stampa Buonaccorsi Favola LXV] (*)

Del Villano che moriva e del Diavolo

MANCA IN TUTTI I CODICI

AVVERTENZA

Di questa favola devo ripetere quello che è detto per la precedente. Nell' edizione Le Monnier è ristampata a pagine 171. *In* Galfredo *sta la* LXV.

Uno villano essendo per morire, venne el diavolo per portarne l' anima all' inferno, come fusse uscita del corpo: e stando attento ad aspectare che il villano morisse, trasse el villano una grande correggia: la quale

(*) Dalla edizione Le Monnier, pag. 171, di cui serbo in tutto il modo di scrivere.

el diavolo credendo che fussi la sua anima, se la pose in seno et andò allo inferno per mostrarla alli suoi compagni: li quali, sentendo il grande fetore e puzzo di quella correggia, feciono una legge, che mai anima di villano potesse entrare ne l' inferno.

Admaestra l' auctore come ciascuna di queste sue favole ha in sè gran fructo e utilitade.

MORALITÀ SPIRITUALE. Spiritualmente pel villano s' intende ciascuno peccatore, el quale non solamente dispiace a Dio, ma dapoi la morte, cioè da poi che ha commesso el peccato, che è morte dell' anima, dispiace ancora alli diavoli dello inferno, per la puzza del peccato.

MORALITÀ TEMPORALE. Temporalmente per il villano s' intende l' uomo cattivo, la compagnia del quale non solo dalli buoni e rifiutata, ma anche dalli cattivi.

FAVOLA LXVI.

[Del Codice Rigoli Favola VIII]. (*)

Della Cornacchia e della Pecora

AVVERTENZA

Questa favola, che è pure nel Palatino ove sta la XIX, *in* Romolo *e la* XXI *del quarto libro, e nell'*Appendice *del* Burmanno *la vigesimosettima.*

Una volta istava la Cornacchia sopra una Pecora, e cavavale col becco la lana da dosso. Disse la Pecora; per-

(*) Dico una volta per sempre che in queste favole che trascrivo dal codice publicato dal Rigoli, osservo l'ortografia usata dal Rigoli stesso nella edizione fiorentina del 1818, salvo che nell'interpunzione, giacchè mi pare spesso nel Rigoli erratissima, e da recare impedimento al senso stesso della scrittura.

chè istai tu, Cornacchia, tanto sopra me? Levati e sali in su quello Cane che tu vedi colà, e fà quello a lui che tu fai a me, e farai bene, imperocchè tu non dei istare pure in uno luogo ferma. Rispose la Cornacchia: non mi insegnare chè già fa grande tempo ch' io fu' viziosa, e so bene quivi ove debbo istare, e ch' io m' assicuro in riposo; e così rispose la Cornacchia alla Pecora.

E in questo assempro si puote vedere che i semplici uomini non debbono insegnare a' savi che conoscono assai: chè quegli ch' è pieno di fellonia e di retade (1) non lo dee lasciare, però quando v' è usato a vizi li rimprovera e dice parole ond' elli hae a beffe.

(1) *Retade* — reitate, malvagità.

FAVOLA LXVII.

[Del Codice Rigoli Fav. XI].

Del Lione che si trovò con l' Orso e con Lupo

AVVERTENZA

Questa favola ha veramente la similissima nel Codice Palatino, cioè nella favola x,*che abbiamo segnata alla favola* VI *del Codice Riccardiano publicato da noi, per somiglianza che ha pure con questa: la quale sesta favola se è simile non però molto differisce dalla favola* x *del Palatino, e risponde precisamente alla favola* XII *del Codice Rigoli che noi abbiamo citato a confronto della detta favola sesta. Perciò puoi paragonare alla favola che segue la quinta del libro primo di* **Fedro** *e la sesta del primo libro del* **Burmanno,** *che rispondono veramente alla sesta*

del Codice edito da noi, ed alla duodecima del Rigoli. Questa favola risponde anco alla CIX *di* **Esopo** *intitolato* **Λέπν Ὄνος καὶ Αλωπησ**, *e puoi paragonarvi ancora la favola* CCXCIX **Λέων καὶ Ὄναγροσ**. *Puoi anco confrontare a questa quelle di* **Fedro** *e di* **Romolo** *citate alla favola* VI *del Codice nostro.*

Lo Leone si trovò una volta con l'Orso e con Lupo, sicchè disse lo Leone: andiamo insieme noi tre, facciamo compagnia, e ciò che noi troviamo sia a mezzo, cioè si parta per terzo. Disse il Lupo che volentieri, e così l' Orso. Tanto andoro insieme che presero uno Cerbio. Disse lo Lione: chi lo partirà? Rispose lo Lupo: siate il partitore pur voi. Lo Leone ne fece tre parti, e disse: la prima parte dee essere mia perciocchè sono Signore di voi; la seconda debbo avere perciocchè mi tocca per lo guadagno ch'abbiamo fatto; la terza debbo avere perciocchè prima lo presi e uccisi; e se voi ne voleste dire altro sareste miei

nemici ; sicchè il Lupo e l' Orso gliele lasciarono di cheto per la putta paura (1).

Dunque si guardi ciascheduno di non fare compagnia con persona ch' abbia più forza di lui che ne potrebbe avere ira e danno, ed alla fine gli converrebbe pure fare a senno di suo maggiore a suo malgrado, siccome fece l' Orso e il Lupo con Leone.

FAVOLA LXVIII.

[**Dal codice Rigoli Fav. XX**]

Della Cicala e della Formica

AVVERTENZA

Questa favola è la XVIII *del Codice Palatino, manca in* **Fedro** *ed è la* XIX *del* IV *di* **Romolo**, *e la* XXVIII *dell'*Appendice del **Burmanno** *e puoi confrontarla alla* CXCV *e alla* CXCVIII

(1) *Putta paura*, grande.

di Esopo. *Nei Proverbi di Salomone, Capo* VI, *v.* 5 *e seg. sta scritto:*

Va, pigro, alla formica; riguarda alla sua via, e diventa savio;

Conciossiachè ella non abbia nè capitano, nè magistrato, nè signore;

E pure ella apparecchia nella state il suo cibo, *e* rauna nella ricolta il suo mangiaro.

Dice lo conto che una volta una Cicala er' andata a un formicaio nella stagione del verno, e entrovvi dentro e trovovvi molta biada, e chiesene alle Formiche che le ne dessono, conciosia cosa ch' ella non avea di che vivere. E le Formiche le risposeso: o che ha' tu fatto in questa istate? Disse la Cicala: molto cantai e sollazzai altrui, e non trovo niuno che me ne renda guiderdone. Dissero le Formiche: chi te ne pregava che tu cantassi? Disse la Cicala: non persona. Dissono le Formiche: lo tuo cantare ti tornerà in pianto; avessiti procacciato come facemo noi, che da noi non avrai tu nulla; se cantasti d' estate balla di verno; e così la cacciarono via, e poi

la trista della Cicala si morì di fame e di gielo, com' era degna.

Per questo assempro potemo vedere, che niuna persona non dee vivere pigro, nè negligente, ma brighisi di procacciare d' avere da se della sua arte e della sua fatica infino ch' egli è sano e giovane e che puote, perchè non si vegna addosso la povertà, e se non lo farà gliene interverrà come alla Cicala che ne morio.

FAVOLA LXIX.

[Dal codice Rigoli Fav. XXI]

Del Re che trovò i due Cerbi nella selva a consigliare

AVVERTENZA

Questa favola, che è la XX *del Codice Palatino non ho saputo ritrovare in in che autore, già fu tempo, mi parve pur leggere.*

Uno Re si cavalcava per una contrada che v' avea (1) molti Cerbi, e videne due che molto istrettamente istavano insieme, e facevano sembiante come se si consigliassono insieme. Lo Re sì se ne andò a loro, e domandogli che consiglio faceano, e perchè istavano cosi istretti insieme, e nulla altra gente era nella contrada. Rispose l' uno de' Cerbi, e disse: Messere, noi non ci consigliamo per paura che noi abbiamo d'alcuna gente, se non perchè piace a noi di cosi fare.

Così feciono i nostri antichi, e noi di ciò facciamo sembianti per mettere sospetto alla gente, e quando altri gli vedea cosi istrettamente consigliare tra loro, si credea l' altra gente che altre cose di loro che non era. E cosi molte volte si piglia sospetto di quello che non è bisogno, e molti mali sono istati però.

(1) *Che v' avea* — nella quale v' avea.

FAVOLA LXX.

[Del Codice Rigoli Fav. XXII.]

Vollono gli Uccelli per loro Re il Cuculo, e di ciò feciono parlamento

---

AVVERTENZA

Questa favola è la XXI *del Codice Palatino, e non ho trovata in altro autore.*

Le Lievri, ovvero gli Uccelli, furono una volta ragunate a parlamento per cagione che voleano Re che loro signoreggiasse e tenessele in paura e in giustizia, e ciascuna Lievre dottava (1) di fare la elezione per non essere dall' altre ripresa. Sicchè disse l' una delle Lievri: ciò ch' io verrò a dire non affermo, ma ricordolo, chè so che tra noi ha di quelle che l'hanno udito e veduto. L' Uccello che si chia-

(1) *Dottava*, — dubitava.

ma Cuculo parrebbe a voi di farlo nostro Signore? Dicovi che a me bene pare, perciocch' elli ha voce che tuttodì si fa risonare. S' elli ha così l' altre bontà come la voce, noi non lo potremo avere migliore. Rispose un altro: a noi bisogna d' avere grande senno, e di sapere di che bontà egli è questo Uccello, che noi vogliamo per nostro Signore. Onde a me si pare che in prima noi gli mandiamo Ambasciadori per sapere e conoscere sua bontà, e secondo che l'Ambasciatore troverà, significherà poi a noi, e poi faremo e prenderemo quello che sarà meglio per noi. A questo s' accordâro gli altri, e chiamâro per Ambasciadore lo Re Mischino (2) e dissero: noi t' avemo (3) per savio, e perciò andrai all' Uccello che si chiama Cuculo, e porrai mente che ti pare di lui; e se tu vedi e senti quella bontà in lui che sia sofficiente a essere no-

(2) *Lo Re Mischino.*

(3) *T' avemo*, — abbiamo. — È voce usatissima appo gli antichi.

stro Signore, sì lo ci torna a dire, e noi col tuo consiglio faremo la elezione. Lo Re Mischino se n' andò nel bosco e posesi in su uno arbore, e poco istette che lo Cuculo venne all' albero dov'era lo Re Mischino; e lo Re salutò molto cortesemente lo Cuculo da parte di tutti gli Uccelli; e lo Cuculo non rispose niente se non come se Ambascieria non vi fosse, anzi gridava siccom' era usato fare. Allora lo Re Mischino lo conobbe com' egli era Uccello di poco valore. Sì si pensò di lui meglio vituperarlo, e saligli adosso e calcollo, e lo Cuculo non si mosse se non come di prima. E lo Re Mischino si partì da lui, e tornò agli Uccelli e disse: Signori, novelle vi dico dello Cuculo lo quale volevamo per nostro Signore, che egli è Uccello di poco affare, e non è sofficiente a nullo bene; che io che sono così piccolo Uccello gli saltai addosso, e hollo vituperato, e da lui non ebbi pentimento nullo (4). Ora potete vedere

(4) *E da lui non ebbi pentimento nullo* — Intendi, cosa alcuna per la quale mi dovessi pentire; è l' effetto per la causa.

come pulirebbe (5) gli altri Uccelli quando facessono il di che e' fallassono (6). Allora gli altri Uccelli, udendo ciò che lo Re Mischino disse, tutti lo rifiutarono, e feciono loro Signore l'Aguglia (7), perchè franco Uccello, e valente da tenere a tutti ragione e giustizia.

Per questo assempro mostra la scrittura che uomo non dee fare Signore niuno malvagio uomo ingannatore, perchè non hanno altro che grida e parole, e non sono da nulla in bene, ma sì in malfare, e tali si fanno di nobile affare, che poi non sono se non parole come lo Cuculo, e però non si chiami uomo se prima non è provato.

(5) *Pulirebbe gli altri Uccielli.* Così ha scritto la stampa e il Codice, ma io giurerei che è errore dell' amanuense, e deve dire *punirebbe.*

(6) *Quando facessono il di che e' fallassono,* — intendi quando facessono cosa per la quale e' fallassono.

(7) *Aguglia,* — Aquila.

FAVOLA LXXI.

[Del Codice Rigoli Fav. XXIV].

Del Villano ch'andava al Santo, e pregava Iddio solo per se, e per la sua famiglia

---

AVVERTENZA

Questa favola, che meglio direi novellina, è la XXIII *del Codice Palatino e non mi è riuscito trovarla altrove.*

Dice lo conto, che uno Villano andava al Santo per Dio pregare, e faccendo sua orazione diceva a ogni ora: Dio consiglia me, e la mia moglie, e' miei figliuoli, e degli altri non mi curo niente: fatene come a voi pare. Sicchè un giorno s' adorava (1) in uno

(1) *S' adorava* — cioè adorava. Il *si* aggiugnesi sovente ad alcuni verbi per adornamento.

Santo, e faceva cotale orazione molto con alta voce; sicchè uno uomo ebbe inteso costui, e sì li disse: Dio ti strugga te e la tu (2) famiglia e la moglie, e' figliuoli, e tutti gli altri Cristiani (3) abbiano bene e buona ventura. Sicchè d'allora innanzi lo Villano se ne rimase, e tornossi a casa sua vergognoso di ciò che gli era istato detto.

E per questo assempro vi voglio mostrare che tale preghiera dee uomo fare che non sia nocevole altrui, e a Dio piaccia.

(2) *Tu famiglia* — tua famiglia. Oggi *tu* per *tua* non vuole adoperarsi.

(3) *E tutti gli altri Cristiani* — È manifesto che questa favola, è, se non scritta, rifatta da un qualche religioso.

FAVOLA LXXII.

[Del Codice Rigoli Fav XXIX].

Come le Lepri s' adunaro a consiglio per paura de' Cani

AVVERTENZA

*Questa favola, che è la vigesima ottava del Codice Palatino, nell'*Esopo del Furia *è la* CL.

Dice lo conto, che le Lievri si ragunarono una volta insieme perchè voleano prendere consiglio, com' elle potessono meglio vivere, perocch' aveano grande paura de' Cani e degli Uomini spessamente. Sicchè si levò una di loro, e disse: noi non possiamo istare sanza paura e danno, tanto siamo perseguitate dagli Uomini e da'Cani; e però pigliamo nostro consiglio qual sia migliore a nostro scampo. Allora si levò un' altra Lievere, e

disse: a me parrebbe d' andare in altre terre e mutare luogo, acciocchè istiamo sicure di nostre persone, e viviamo innanzi (1) più poveramente che stare qui a rischio di morte. Rispose un' altra Lievre, e disse: ah, grande follia mi pare uscire di sua terra per cercare l'altrui, e partirsi dov'egli è uso, ed evvi conosciuto, e havvi gli amici e'parenti. Sicchè l'altre Lievri non vi si accordarono, e vollero pure andare via. E quanto furono giunte in altrui terra, parve loro stare troppo bene allo cominciamento perchè non erano ingiuriate da Uomini nè da Cani; ma poco durò loro, che venne loro maggiore pistolenza addosso, che quand' elle si coricavano nelle macchie la sera, e la mattina si trovavano tutte piene di Rane. Allora disse una di loro: mal consiglio avemo preso quando noi ci partimmo di nostra terra, onde a me pare meglio a ritornarvi, e istare innanzi a quel rischio che noi istavamo in prima, e

(1) *innanzi*, — più tosto.

dormire nette di notte: in tanta bruttura non si potrebbe istare. E così tornarono in loro terra tutte queste Lievri.

Però si pensino tutti quelli che sono nella loro terra di fare tal portamento di se, e a suo' vicini, che vi possa stare e godere il suo co' suoi amici e parenti. Che se si metterà ad andare in altra terra, non sa quello che gli si avverrà; potrebbegli avvenire come alle Lievre.

FAVOLA LXXIII.

[Del Codice Rigoli Fav. XXXV]

Quando lo Lione si fè venire le Bestie a se perchè disse volìa ire in altro paese

---

AVVERTENZA

Questa favola è la XXXV *nel Codice Palatino, e sebbene alquanto variata perchè il fatto in esse narrato si riferisce tutto al Leone e non al Lupo,*

Poi quando il Lupo fu in Signoria, signoreggiando, sì gli venne grande voglia di mangiare carne fresca, e non sapea come lo si potesse fare, perocchè l'avea giurato, e avea paura s'e' ne mangiasse a essere disposto della Signoria (1). Sicchè si pensò e mandò per lo Cavriuolo e disse: accostati a me; e fiatolli in bocca e disseli: che ti pare del mio fiato? Lo Cavriolo fu semplice e disse: viemmene grande puzzo, sicch' io non vi posso istare innanzi. Allora lo Lupo mandò per tutte le bestie e disse: Io v' ho fatte venire qui per sapere da voi che dee essere di chi dice male di suo Signore dinanzi da lui? Le Bestie risposero: che dee esser morto (2). Allora disse

(1) *Disposto dalla signoria. Disposto* per deposto è voce antiquata ed equivoca da non usarsi insieme col verbo *disporre* in tal significato. Ricordano Malespini, 143: *E per lo detto modo morì disposto dello 'mperio.*

(2) *Le Bestie risposero: Che dee esser morto.* — Il Rigoli dopo *risposero* pone virgola invece di due punti; i quali io ho po-

il Lupo: ecco qui lo Cavriuolo, che m'ha detto che mi pute la bocca, e però io lo condanno che muoia. E ucciselo, e poi lo si mangiò. E non gli parve essere bene pasciuto ancora; chiamò la Volpe e dissele: fiatami la bocca, e, dimmi, che ti par del mio fiato? La Volpe per senno rispose: Messere, unque mai non mi parve sentire così buono olore, o cosi buono fiato come il vostro. E lo Lupo disse all'altre Bestie: chi dice al suo Signore bugie o falsità, che ne dee essere? Le Bestie dissero: dee morire di crudele morte. Allora disse il Lupo: ecco la Volpe ch'ha detto grandi bugie. E condannolla a morte, e mangiollasi, e fu bene pasciuto. E quando venne l'altro giorno lo Lupo vide una Scimmia molto grassa; chiamolla per intendimento di mangiarla, e per trovarle cagione si fece fiatare e domandolla: che ti pare del mio fiato? E

sti perchè credo che continui il dialogo essendo comunissimo quando uno risponde ripetere il *che* il quale è nella dimanda.

la Scimmia fu rea (3), e disse: Messere, i' sono si infreddata che non mi viene nè puzzo nè olore; ma lasciate ch' i sia guarito di questo freddo, e, sì vi dirò la verità. Lo Lupo si tenne morto, e non seppe che si dire, se non che si fece malato. Quando le Bestie sentirono che loro Signore era malato, andâro a lui, e domandârlo com' egli istava. Il Lupo disse: male, che non posso mangiare. E le Bestie dissero: Messere, e' vi conviene isforzare di mangiare di quello che più vi piaccia. Lo Lupo disse: io mangerei volentieri d' una Scimmia, e per non fare contro al saramento non ne mangio sanza vostra parola. Quando le Bestie udiro il Lupo così dire, ebberlo per molto leale e dissero: Messere, colla nostra parola ne mangiate, e di quello che fatto avete vi ringraziamo siccome buono e leale Signore che voi sete. E così uccise il Lupo la Scimmia e mangiollasi; e d' allora innanzi ebbe per rotto lo sa-

(3) *Rea*, accorta.

ramento, e mangiò delle Bestie quante ne potè giugnere.

Per questo assempro non si dee correre a fare Signore Uomo fellone, nè trarlo innanzi, e non fidarsi di suo saramento, perocchè cosa che promette non atterrà, nè saramento, nè patto a persona.

FAVOLA LXXIV.

[Del Codice Rigoli Fav. XXXVI].

Del Medico che medicava l'Uomo ricco, e trassegli sangue

AVVERTENZA

Questa favola è la XXXVII *del Codice Palatino, e non ho letta in niuno dei favolisti da me citati.*

Dice lo conto, ch' uno Medico medicando uno ricco uomo, comandò che gli fosse tratto sangue, e che lo sangue fosse posato e poi mostratogli , perchè meglio conoscerebbe suo male; e così fu fatto. E la figliuola

di questo infermo riponea lo sangue per serbarlo a questo Medico, e siccome lo riponea si lo versò: ebbe grande paura e incontanente ne fece trarre a se. E quando lo Medico venne a vedere lo 'nfermo comandò che il sangue gli fosse mostrato, e cosi fu fatto. E quando lo Medico vide il sangue disse allo 'nfermo: voi non avete nullo male se non che sete pregno. Disse lo 'nfermo: come posso essere pregno? Disse lo Medico: egli è cosi se questo sangue è tuo. Allora lo 'nfermo ebbe grandè ira, e lo Medico si partì, e, quando fu partito, lo 'nfermo chiamò la figliuola e domandolla: questo sangue quale e' fue lo mio, o fu lo tuo? (1) e però dimmi la verità. Ed ella piena di paura gli disse come questo sangue era istato suo di lei, e perchè lo si avea fatto trarre.

(1) *Questo sangue quale e' fue lo mio, o fu lo tuo?* Io temo che il Rigoli quì non legga bene: a me parrebbe migliore leggere in questo modo: *Questo sangne quale è? fue lo mio, o fu lo tuo?* o pure: *Questo sangue qual' è? e' fue lo mio, o fu lo tuo?*

Allora fu lo 'nfermo fuori del dubbio di sua persona, e fue addolorato di sua figliuola, che l' avea per pulcella, (2) ed ell' era pregna.

E così addiviene del tradire e del ladrone en cui è la fellonia e malizia, che molte volte per se medesimo è colto al forfatto (3), e non puote negare.

FAVOLA LXXV.

[Dal Codice Rigoli Fav. XXXVII]

Del Villano che vide un altro Villano nel letto con la moglie

---

AVVERTENZA

Questa favola, che è la XXXVIIII *nel Codice Palatino, non trovai in altro luogo.*

La storia dice, che uno Villano, guardando un giorno per una fessura d' uno

(2) *Che l' avea per pulcella*, — che la tenea, credea pulcella.

(3) *Forfatto*, — misfatto.

uscio, si vide un altro Villano nel letto con la moglie, e incontanente disse a se: oh me lasso cattivo! Oh che veggio io? Rispose la moglie: oh che hai veduto? Lo Villano disse: quello ond' io lo ti farò bene comperare (1). Disse la femmina: Ben se' folle se tu lo credi. Aperse al marito, e preselo per mano e menollo sopra un' acqua d' una conca, e dissegli: poni mente qui; che vedi? Disse lo villano: veggio una immagine. Disse la putta femmina: e perciò non vi se' tu entro, nè i tuoi panni, ma tu vedi una sembianza di te; e però non dei avere speranza ne' tuoi occhi che mentono spesso. Disse lo Villano: ora mi pento di ciò ch' io dissi, che ciascuno uomo dee credere quello che la sua moglie gli dice, meglio che quello che i suoi falsi occhi veggiono per vero.

Per questo assempro lo savio divisa che il meglio senno è cortesia che la semplicità; e questo è quello

(1) *Quello ond' io lo ti farò bene comperare* — *Comperare* qui vale scontare, pagare.

ch' aiuta molto la gente, più che suo avere o parenti o vicini che abbia *.

FAVOLA LXXVI.

[**Dal Codice Rigoli Fav. XXXVIII**].

Del Villano che vide andare la Moglie per lo bosco col suo Drudo

---

AVVERTENZA

Questa favola, che nel Codice Palatino sta la XXXIX, *non ho letto in nessuna antica ricolta.*

Dice lo conto, che una volta vide uno Villano andare la moglie per uno bosco con un suo Drudo, sicchè lo Marito si mise a correre loro dietro per giugnerli. Quegli fuggiro amendue per lo bosco, sicchè il Villano

* Tutto questo periodo zoppica; ma io copio il Rigoli, senza rifargli il latino.

si tornò indietro con grande ira perchè non li giunse. E però quando la Moglie fu tornata a casa, lo Marito le disse molta villania. Ella lo domandò perchè? Egli le disse: perocch' io ti vidi andare col drudo tuo per lo bosco, e so ch'e' t' ha fatta onta e disonore. Allora disse la moglie: per Cristo ti priego, marito, che tu mi dichi (1) se allora ti parve vedere uomo neuno venire con meco. Disse lo Villano: ho pure ricordalmi? ancora ti dico che si. Rispose la malvagia femmina: io lassa me cattiva! Or veggio ch' io non debbo vivere, credo ch' io mi passerò oggi, o sì domani (2). Alla mia avola avvenne lo somigliante, e così a mia madre. Alla fine apparve loro allato uno uomo armato; e perciò veggio che ciò tutte

(1) *Dichi* — È lo stesso che *dica*, ma *dichi* si ha per migliore, e fu molto usato dagli antichi.

(2) *Credo ch' io mi passerò oggi o si domani.* — Intendi: credo ch' io viverò oggi o tutt' al più domani.

noi abbiamo per ischiatta presso alla morte (3): e però ti priego che tu mandi per li miei parenti, perocch'io voglio partire lo tuo dal mio, e voglio fare mio testamento, e giudicarlo per la mia anima (4). Quando lo villano intese lo detto della sua falsa moglie pensossi, e disse: ben veggio che fantasma era quella ch'era con lei nel bosco. E così disse lo semplice villano alla moglie: non voglio che tu ne faccia nulla, perchè quello ch'io t'ho detto è menzogna. Ella disse: certo non lo credo, anzi vo' pure dell'anima pensare. I' ho per fermo, che s'io morissi e attenessimene al tuo detto, che tu l'andresti dicendo ad altrui; e s'io campasse anche molto, rimproverresti (5) parecchie volte al

(3) *E perciò veggio che ciò tutte noi abbiamo per ischiatta presso alla morte.* — Intendi: per ciò veggio che tale cosa avviene a tutte noi per discendenza quando siamo presso alla morte.

(4) *E giudicarlo per la mia anima*, cioè ordinando tanto bene.

(5) *Rimproverresti.* Rimprovereresti, per sincope.

mese. Ma se tu mi vuogli giurare e fermare per tuo saramento innanzi a tuoi parenti, e a miei di non venirmi mai dietro dove ch'io mi vada, io me ne soffero di ciò che ho detto di fare (6). Lo villano disse di sì e così giurò ed affermò quanto volle la moglie.

Così si puote vedere delle putte femmine; piene d'ingegno (7) e di malizia più che il diavolo, e paiono agnoli, e uomo non si può guardare da loro: e perciò è questo verità, che il cattivo uomo e la cattiva femmina, che sempre se ne trova altri ingannato, e però non si creda le bugie delle ree femmine.

(6) *Io me ne soffero di ciò che ho detto di fare.* — *Me ne soffero*, me ne passo, me ne astengo di ciò che ho detto di fare, nol farò.

(7) *Ingegno*, inganno. Dal latino *ingenium*, venne detto *ingannum* nella bassa latinità. Vedi Ducange in *Ingenium*.

FAVOLA LXXVII.

[**Dal Codice Rigoli Favola XXXIX**].

Del Cacciatore che trovò il Lupo cacciando alle bestie selvatiche

---

AVVERTENZA

Questa favola, che è la quadrigesima del Codice Palatino, si trova la terza nel quarto libro di **Romolo,** *ed è la* XXIII *nell'*Appendice *del* **Burmanno.** **Esopo** *ha due favole che si possono paragonare a questa, e che, sebbene diverse nel racconto, hanno lo stesso fine; una è la favola* CCCXCIX "Ἔλαφος, Λέων καὶ Ποιμήν » *e l'altra è la* CCXXI Γεωργὸς καὶ Αλώπηξ. *E anco nell'* **Esopo Corai** *la* 127, *si trova pure nell'* **Ysopet II**, *publicato da* Robert, *ed è la fav.* XXI.

Qui dice la storia che uno Cacciatore andando cercando delle bestie

selvatiche, sì trovò uno Lupo nel bosco. Quando lo Lupo vide venire i Cani si cominciò a fuggire per lo bosco, e trovoe un pecoraio che guardava Pecore, sicchè lo Lupo era molto stanco e non potea più fuggire. Disse il Lupo: pecoraio, io ti priego che per tua cortesia tu mi campi, ed io ti prometto di farti salve le tue bestie per me e per gli altri Lupi. Lo pecoraio disse: entra sotto questo mantello e non aver paura niuna. Lo Lupo v'entrò sotto. Lo cacciatore co'Cani fu giunto allo pecoraio; e domandollo del Lupo se v' era passato; E lo pecoraio divisò con le mani e disse: quinci n' andò, e diritto se ne va, e con gli occhi ponea mente lo mantello quivi dov' era sotto il Lupo, e il Lupo se n' accorgea bene perocch' elli vedea con lo suo occhio ciò ch' egli dicea e facea per una rottura del mantello; e lo cacciatore non pose mente agli occhi del pecoraio se non che diede fede al detto suo. Lo Lupo avea grande paura sicchè il cacciatore se ne fu andato. E lo pecoraio levò lo mantello

da dosso a Lupo e dissegli: ben t' abbo servito, e bene mi dei amare, di tale t' ho campato. Rispose lo lupo al pecoraio: io vorrei che gli occhi ti fossero cavati dal capo, ma la lingua e le mani vorrei ch' avessero bene e buona ventura, perocchè mi camparono dalla morte: ma gli occhi tuoi di poco fu che non mi insegnarono al cacciatore e a cani.

Altresì avviene del lusingatore che dà buono parlare, e mostrarsi d' atare con la lingua, e sotto di nascoso fa il contrario; tant' è reo e fraudolento.

FAVOLA LXXVIII.

[Dal Codice Rigoli Fav. XL]

Del Paone che si guatava le penne

AVVERTENZA

Questa favola che è la XLI *nel Testo Palatino, è la* XVIII *del libro terzo*

in Fedro, *la* IV *del libro quarto in* Romolo. *Per una cotal somiglianza nello intendimento morale vedi la favola* CCCLVII *di* Esopo *intitolata* Λεών, Προμηθεύς, καὶ Ἐλέφας. *Vedi anche* Omero, *Iliade libro* XIII *v.* 729.

Dice lo conto che uno Paone standosi un die e' poneasi mente le penne sue, quando vide che l' avea così belle fune molto allegro. E stando in questa allegrezza egli udì cantare uno Usignolo. E quando lo Paone ebbe inteso che cantava così bene disse: ahi lasso me! ch' io mi credea d' essere il più bello uccello del mondo; a che mi vale la mia bellezza da che io non so cantare? Certo anzi vorrei essere lo più piccolo Uccello che sia, e saper cantare come l' Usignolo, ch' essere grande e bello di penne com' i' sono. Allora se n' andò lo Paone molto cruccioso alla Natura e disse: Messere, più avete dato all' Usignolo di canto, ch' è così piccolo, che a me. Allora disse la Natura: oh, io t' ho fatto le più belle penne del mondo.

Lo Paone disse: oh, che mi vale che non so cantare, e li piedi mi facesti così sozzi, che, ogni volta ch'io li mi veggio, mi vergogno. E la Natura disse: va via che bene ti basta la bellezza e la bontà ch'io t'ho dato, che oggimai non voglio che istei altrimenti, che come tu istai.

Per questo assempro potremo vedere che nullo uomo si chiama contento di quello che ha, che non desideri sempre più; ma non può tanto avere che non trovi chi abbia più di lui, siccome piacque a Dio che fosse della bontà del corpo.

FAVOLA LXXIX.

[Dal Codice Rigoli Fav. XLI].

Della Pecora che figliò l'Agnello e diello a nodrire alla Capra.

AVVERTENZA

Questa favola è la XLII *nel Codice Palalino, ed ha come abbiamo già detto,*

qualche piccolissima somiglianza con la favola XXVI *del codice publicato da noi.*

Dice lo conto che una Pecora avea figliata una Agnella. Lo pecoraio la tolse e diedela a nutrire a una Capra. Quando l'Agnella fu grande, e la Capra la menava seco d'ogni parte. Quando la Capra vide che l'Agnella si potea per se disse: vanne a tua madre; vedila colà, e lo Montone è tuo padre. L'Agnella rispose saviamente e disse: quella è mia madre, e mio padre? che bene mi fa? (1) E perciò non conosco altra madre nè altro padre che voi che m'avete nudrita ed allevata infino al dì d'oggi.

(1) Secondo la stampa del Rigoli in questo passo non vi è che una virgola dopo *madre;* io ho posto l'interrogativo dopo *padre* perchè mi è parso che leggendo in quel modo sia ben difficile trarne il senso. Con l'interrogativo dopo *padre* si mostra anco la meraviglia della agnella che potesse essere sua madre una che aveala abbandonata e che non avea mai conosciuta.

Così dee fare colui ch'è allevato per gente istrana ed è tratto di grande disagio; e chi tale bene riceve dee amare colui sopra tutti i parenti, e colui può chiamare padre e madre.

FAVOLA LXXX.

[Dal Codice Rigoli Fav. XLII].

Del ladrone che s' andava solazzando con la sua femmina e trovò una mandra di capre.

AVVERTENZA

Questa favola, che è la XLIII *nel Testo Palatino, altrove non lessi.*

Dice lo conto, che uno ladrone s'andava sollazzando con una sua femmina, e trovò una mandra di pecore e di montoni, e non vi avea pastori che guardassono. Egli incontanente uccise una pecora e portolla via ed ogni dì vi tornava, perch'egli ne colse bene la prima volta, sicchè le pecore si

consigliarono insieme per difendersi, e non trovarono concordia insieme. Onde lo ladro le venne si menando, che non ve ne rimase se non uno montone. Quando lo montone si vide solo disse: ahi lasso come mal consiglio abbiamo auto, che ci potevamo difendere, e non volemmo! Omai non c' è luogo il pentere e incontanente si partl lo montone, e per paura s' andò via.

Perciò dicono i savi uomoni, che quando l' uomo ha fare con più possente di lui, de' fare contro a' suoi avversarj quello isforzo che può, e essere unito alle difese.

FAVOLA LXXXI.

[Dal Codice Rigoli Fav XLIII].

Dell' Asino che s' andava solazzando, e trovò il Leone

AVVERTENZA

Questa favola è la XLIV *nel Codice Palatino, ed è la* XI *del primo libro di* **Fedro,** *la* X *del quarto di* **Romolo.** *È da paragonarsi con la* XCIX *nell'* **Esopo del Furia:** *nell'* **Esopo Corai** *è la* 226. *In* **Maria di Francia** *sta la* LXVII. *È da notare che questa favola ha nel bel principio qualche somiglianza con la favola* XI *del codice publicato da noi, il che non è nella favola di* **Fedro** *nè in quella di* **Romolo.**

Dice lo conto che un Asino s'andava una volta sollazzando per una via, e scontrossi nel Lione e salutollo: e quando lo Lione si vide salutare all'Asino così allegramente disse all'A-

sino: dimmi, frate Asino, fummo noi mai parenti? Disse l' Asino: molto. M' hai tu a vile? Eh per nulla. Ora andiamo in su quello monte, e vedrai se tutte le bestie non hanno maggior paura di me che di te. Allora cominciò l' Asino a ragghiare forte. Le bestie che v' erano presso e d' intorno udendo così ragghiare l' Asino, tutte cominciarono a fuggire e a dilungarsi. Allora disse l' Asino al Leone: vedi che ben ti dissi vero? Lo Lione rispose: questo non è per tua prodezza, anzi e per lo grido che tu mettesti, che parve loro ispaventevole che credettero che tu fossi diavolo.

Così è dell'orgoglio del falso uomo che per minacce e per grida ispaventa le persone folli, e vuole che nullo uomo lo possa contastare di qualunque cosa egli può parlare: ma quando parla con più potente di lui, che non curi le grida e le minacce, allora lo vedi umiliare, e torna niente.

FAVOLA LXXXII.

[Del Codice Rigoli Fav XLIV].

Del Lione infermo che fece il letto nella cava

AVVERTENZA

Questa favola è la quadrigesimo-quinta nel Codice Palatino *ed è la* XCI *nell'* Esopo Del Furia, *nell'* Aes. Corai *la* CXXXVII, *e in* Babr. ex Suid; *manca in* Fedro, *ed è nell'*Appendice *del* Burmanno *la* XXX, *e la duodecina del* IV *libro in* Romolo. *Ad essa alludeva* Orazio *nei seguenti versi:* (Lib. I. ep. I. v. 73 e seg.).

..... Quia me vestigia terrent
Omnia te ad versum spectantia nulla retrorsun.

È pure in La Fontaine *la decimo-quarta del libro* VI, *e in* Maria di Francia *la* XXXVIII.

Dice lo conto che uno Lione era infermo, e aveasi fatto uno letto entro una cava. Egli mandò per tutte le bestie, e fecelesi venire dinanzi a una a una, e dava loro intendimento ch' elle lo servissono, e che procacciassono sua vivanda. Le bestie v' andoro, ciascuna per se sola, siccome lo Lione àvea comandato. E quando la bestia era venuta al Lione lo Lione incontanente la si mangiava, sicchè molte bestie si mangiò in questo modo. Ora venne la vicenda alla Volpe (1). Ella come maliziosa istava pure in sul soglio (2), e non entrava dentro. Lo Lione disse: Volpe, che non vieni a me? Perchè istai costi? Disse la Volpe: non vi vegno niente, perocchè di quante ve ne sono entrate niuna n' ho veduta uscire. Allora il Lione ebbe grande ira, udendo la Volpe, e fece sembiante di venire a prendere la Volpe, ma era si malato che non si potè levare, e la

(1) *Ora venne la vicenda alla Volpe. Venire la vicenda*, vale *toccare, appartenere.*
(2) *Soglio* lo stesso che *soglia.*

Volpe s'ando via, e si campò la vita, perchè pensò bene quello che le sarebbe addivenuto.

E però dee catuno guardarse d'andare dinanzi a Signore reo e possente, perocchè loro malvagitade non v'ha rimedio, e molti ne sono già pentuti per comparire dinanzi a malvagi Signori, e tali son già compariti dinanzi a Potestà e altri Rettori, abbiendo ragione e non abbiendo fallato, che poi non sono tornati, ma istati morti.

FAVOLA LXXXIII.

[Dal Codice Rigoli Fav. XLV]

Del Lione e del Villano che feciono insieme compagnia

AVVERTENZA

Questa favola manca nel Codice Palatino, ed è nell' Appendice *del*

Burmanno *la* XXV, *e nel libro* IV *di* **Romolo** *la decimosettima. La medesima narra* **Esopo** *la* CLXIX *nell'edizione* **Del Furia** *sebbene assai diversa: al testo d'Esopo è più conforme quella del Burmanno e quella di Romolo che non la seguente.*

Dice, che uno Lione e uno Villano si trovaro una volta insieme e fecero compagnia, e andarono insieme. Disse lo Leone: Villano, cui figliuolo fosti tu? Disse lo Villano: fui figliuolo di grande Signore. Disse lo Lione: e io sono figliuolo di Re. Or andiamo insieme, e facciamo compagnia insieme. Lealmente disse lo Villano che volentieri: e andando trovarono uno muro che v'era dipinto uno Lione, che uno Villano l'avea preso con ingegno di rete. Quando lo Leone vide questo dipinto disse al Villano: dimmi compagnone, chi dipinse questa dipintura? Lo Villano disse: fecela uno Lione. Disse lo Leone: tutto lo mondo sa questo, ch' il Lione non sa dipingere. E così si parte l' uomo e il Leone: e anda-

rono a una Corte d' Imperatore, che in quello giorno avea fatto giudicare quattro Baroni a morte, perrocch'erano istati traditori a loro Signore, e erano dati a mangiare tutti e quattro a uno Lione, lo qual' era incatenato in una torre. E quando lo Villano vide questo ebbe grande paura, e disse: andiamci; e così se n' andarono, e iscontraronsi in uno Leone. Disse lo Leone, che trovaro incontro a questo ch'era in compagnia dell' uomo: tu hai presa compagnia dell'uomo con colui che tende li lacci egli e' suoi parenti per no' prendere, ma io l' ucciderò. Allora lo Villano ebbe grande paura, e disse al Leone con cui era accompagnato: per Dio, e per tuo onore ti priego ch' io non moia. Rispose lo Leone ch' era con l' uomo: io terrò miglior fede a te, che tu non hai tenuta a me che mi dicesti della dipintura, come l' avea fatta lo Leone, e lo Leone non sa dipignere, nè intagliare. E sai come per tradimento lo 'mperadore fece giustiziare li quattro Baroni; così si

dee fare di coloro che fanno tradimento, sicchè tu mi mostrasti le buffe (1), ma nondimeno, vatti con Dio, uomo, e non dubitare. L'uomo ringraziò molto lo Leone, e poi si parte.

Per questo assempro dice lo savio, che niuno non dee menare tradimento, ma dee andare dirittamente di ciò ch'ha a fare, e di ciò ch'ha a dire quando è dimandato, se lo sa, e se è cosa da dire, e' non dee credere parole di menzogne, perchè 'l tuo compagno fallì in alcuna cosa dei perdonare come il Leone.

(1) *Sicchè tu mi mostraste le buffe. Mostrar le buffe* vale *ingannare, mostrare una cosa per un' altra.* È frase registrata nel vocabolario con questo esempio stesso.

FAVOLA LXXXIV.

[Dal Codice Rigoli Fav. XLVI]

Della Pulce che montò addosso al Cammello

AVVERTENZA

Non è questa favola nel Codice Palatino, ed è simile a quella Della Mosca e della Mula *che è la* xxxi *nell'* Appendice *del* Burmanno, *e la* xviii *del libro* iv *in* Romolo.

Dice lo conto, che una Pulce montò addosso a uno Cammello lo quale andava d'una in altra contrada molto a lungi. E quando lo Cammello fu giunto là dove avea ad andare, e la Pulce gli scese da dosso, e cominciollo a ringraziare assai. Lo Cammello disse: di che mi ringrazi tu, Pulce? La Pulce rispose: ringraziovi che m'avete portato addosso da tale a tal terra. Disse

lo grande Cammello: a me non parve portare nulla addosso se non come tu non ci fossi istata. La Pulce disse: a me pare che voi m'abbiate tanto servita, ch'io vi sono sempre tenuta a servire voi.

Questo è assempro al povero uomo; se riceve benificio dal più possente non dee essere ingrato a rendere merito buono, se può: e se non può di fatti, almeno di buone parole, come fece la Pulce al Cammello.

FAVOLA LXXXV.

[Dal Codice Rigoli Fav. XLVII].

D'un Lupo che giurò di non mangiare carne da ivi a quaranta giorni

---

AVVERTENZA

Questa favola manca nel Codice Palatino, non è in **Fedro**, *nè nel* **Burmanno**, *nè in* **Romolo**.

Dice lo conto d' un Lupo ch'avea giurato di non mangiare carne da ivi a quaranta giorni della Quaresima, sicchè un giorno andando per uno bosco ebbe trovato uno Montone che pascea erbe, e era solo che non lo guardava persona. Disse il Lupo: che è quello ch'io veggio? oh non è egli uno Montone? Certo sì: e se non fosse ch' i' ho giurato di non mangiare carne di Quaresima, io lo mi mangerei ora, perch'elli è così grasso e bello. E incontanente fu lo Lupo pentuto di ciò ch' elli avea detto, e disse: egli non ha compagnia che 'l guardi: per avventura potrebbe venire chi lo guarderebbe: e io ne starei poi sempre doloroso. Dunque bene lo posso pigliare e mangiarlomi in iscambio d'uno Salmo. Io debbo dire ogni dì X Salmi; se io mangio oggi questo Montone ho a dire pur nove Salmi, e così allora lo prese, e mangiollosi.

Così fa l' uomo ch' ha malvagio cuore che già per impromessa nè per saramento egli non lascerebbe lo suo pessimo vizio; tuttora tornerà alla sua leccheria siccome di prima.

FAVOLA LXXXVI.

[Dal Codice Rigoli Fav. XLVIII].

D' uno Villano ch' avìa allevato il Polledro e lo vicino lo volìa comperare

---

AVVERTENZA

Questa favola è la XLVI *nel Codice Palatino*, *manca in* **Fedro**, *nel* **Burmanno** *ed in* **Romolo.**

Dice lo conto, che uno Villano avea allevato uno Poledro, e eragli bisogno di venderlo, e uno suo vicino lo volea comperare, ma quelli lo dicea XX Bisanti e quelli non ne volea dare tanto, sicchè non si accordaro del pregio. Fecero patto intra loro d' andare al Mercato, e menare lo Poledro, e quello che si potesse avere sì lo commetteranno nel primo uomo che troveranno. E poichè furono giunti al

Mercato trovarono uno uomo ch' avea pure uno occhio, e l' altro avea cavato, e fecergli intendere lo patto com' era intra loro. Allora questi pose mente lo Poledro, e poichè l' ebbe veduto, disse a costoro: terrete voi fermo ciò ch' io dirò? Ellino dissono che sì. Elli disse cosi: io do per sentenzia che il Comperatore dea al Venditore Bisanti diece, e sia lo Poledro del Comperatore. E quando il Venditore udì questa sentenzia disse che non valea, e non la volea attenere in nullo modo. Lo Comperatore disse: togli la tua moneta secondo ch'ha detto lo Tramezzatore, e dammi lo Poledro; e se ciò non farai io me nè dorrò alla Signoria. Sicchè amendue le parti si ne furono innanzi a' Giudici della Corte, e ciascuno disse la sua ragione, sicchè non si poteano accordare insieme. E fu mestiere che colui ch' era istato Tramezzatore venisse a' Giudici a dire com' erano istati i patti, e parlò in tale modo, e disse: Messere, costoro due sì mi hanno dato briga sanza nullo

prode, e io fui folle che lo presi. Fecilo in buona fede per accordarli insieme; istimai loro uno Poledro, quello che a me parve che valesse, perchè di concordia mi chiamarono Mezzano, e catuno disse prima a me ciò che volle dire, e io diedi la sentenzia che me' mi parve ragione. Disse lo Venditore: Messere, io credo, bene che questo Mezzano non fece con frode, ma egli errò, perciocchè non potè vedere se non lo mezzo, perciocchè non ha se non uno occhio, e però non lo stimò se non mezzo lo pregio che valea. Lo Giudice, e gli altri che v'erano, quando ciò intesero, cominciaro a ridere per quello motto, e piacque tanto a tutti i Giudici e agli altri che v' erano, che dissono che dicea il vero, e che 'l fatto si dovesse rivedere e sentenziare di capo. E così colui se n' andò col Poledro che non fu più nulla, e il Venditore per bene sapere parlare sì fu deliberato dalla sentenzia del cieco, come avete udito.

Per questo assempro vedete, che chiunque si sente preso di parole, e

egli non abbia presso gli suoi Giudici e suoi amici, ch'egli si pogna in cuore di dire parole tali ch' abbiano sembianza di ragione sieno vere, perocchè i giudici alle fiate per un buon motto si lasciano correre, alle fiate e' fanno piuttosto ragione (1).

FAVOLA LXXXVII.

[**Dal Codice Rigoli Fav. XLIX**].

Del Ladrone che stava sotto piatto, e la Femmina venne a Lui

AVVERTENZA

Questa favola manca nel Codice Palatino, in **Fedro**, *nel* **Burmanno** *e in* **Romolo**.

Uno Ladrone dice, che istava sotto un grande buscone. (2) Una Femmina

(1) In questo periodo nella stampa del Rigoli, per colpa della puntatura manca ogni senso. Io ho cercato correggerla quanto meglio ho potuto.

(2) *Buscone*. Voce antica, *buscione*, macchia.

che sapea d'arte si venne a lui, e disse: com' hai fatto? Elli disse: bene. Dunque ben die' buono consiglio l'altrieri. Lo Ladrone disse: sì bene, che poi abbo imbolato assai. Disse la malvagia Femmina: sai che tu farai? Fa' sicuramente lo tuo mestiere, che io t'aiuterò francamente. Poi non andò guari giorni, che questo Ladrone fu preso da uomini sopra un forfatto che facea di furto, e menarlo innanzi alla Segnoria. La Segnoria lo disaminò. Quando è inteso lo furto ch'avea fatto giudicollo che fosse impeso per la gola. Quando venne lo giorno che fu giudicato, e egli andava pure favellando quand' era menato alle forche; un li disse: che vai tu pure dicendo? Lo Ladrone disse: io vorrei parlare alla cotale Femmina innanzi che io morisse. Quelli disse: io t'andrò per lei. La Femmina fu venuta; egli le disse: voi mi prometteste, che m'atereste bene. Ella disse: sì farò bene sicuramente infino a tanto che a me parrà; e così dicendo furono giunti alle forche. Lo Ladro disse: Deh Madonna che farò? Or

sono al porto della morte. E la Donna disse: io ti dissi molte volte, che tu tenessi lo mestiere ch' avei incominciato francamente, e io t' aiuterei. Bene te l' ho attenuto. Che! Bene t'ho atato fino a qui, e da ora innanzi non ti voglio più atare. Quand' io ti dicea fa' sicuramente, s' intendea che per fermo saresti appeso. Dicendo così questi fu appeso dal Giustiziere, e la Femmina si partì.

Per questo assempro vi mostro, che non si crede nè a uomo, nè a femmina che indovini, e intenda sopra tali sorte; che molto è folle chi vi si fida, e l' uomo ne viene in povertà e in altri grandi pericoli, e l' anima se ne perde molte volte, e anche il corpo.

FAVOLA LXXXVIII.

[Dal Codice Rigoli Fav. L].

Della Scimmia che andava mostrando il Figliuolo a tutte le Bestie

---

AVVERTENZA

Questa favola manca nel Codice Palatino, *in* Fedro, *nel* Burmanno *ed in* Romolo. *È nell'*Esopo Cam. *la* CCLVII, *e la* XIV *in* Avieno. *In* La Fontaine *sta la* XVIII *del libro quinto*, *e la settuagesimoquarta in* Maria di Francia.

Dice lo conto, che una volta era una Scimmia ch' avea un suo Figliuolo, e andavalo mostrando a tutte le Bestie, perchè si credea che piacesse a ciascuna Bestia come a lei; sicchè le Bestie ne faceano tutte beffe. E così

lo mostrò allo Lione e disse: guardate, Messere, com'è bello questo mio Figliuolo. E lo Lione rise, e disse: unque anche non lo vidi sì sozzo: meglio ti fia lo ne porti a casa, sicchè non si veggia, che troppo è laido e sozzo a vedere. Quando la Scimmia intese lo detto del Leone partissi molto irata e trista, e menonne lo suo Figliuolo, e in quello ch'ella si partia si scontrò in uno Orso, e dissele: deh! che bello fantolino è quello! Mira com'è bello, e avvenante. Dice la Scimmia: sì Messere, egli è mio Figliuolo. Disse l'Orso: mostralo quà ch' io lo basci. La Scimmia gliele mostrò, e l'Orso subito lo strangolò e uccise e mangiollosi.

Dice lo savio, che niuno non dee manifestare sua credenza nè suo bene altrui, se gli è in parte che danno gli potesse essere, che non sia detto po' ad altrui, perciocchè molto male ne puote uscire, e non dee uomo lodare quelle cose che forse sono da biasimare.

FAVOLA LXXXIX.

[Dal Codice Rigoli Fav. LI].

Del Villano che si promise col Dragone tenere insieme buona e leale compagnia

---

AVVERTENZA

Questa favola manca nel **Codice Palatino**, *in* **Fedro**, *nel* **Burmanno** *ed in* **Romolo**.

Dice lo conto, che uno Dragone a uno Villano avea promesso che lealmente gli farebbe compagnia, e lo Dragone lo volle provare se fosse vero, e se si potesse fidare di lui, e fecene sembianza, e disse che voleva andare in altra parte, e disse: Villano, se ti cale di me, per Dio priegoti che tu mi guardi questo uovo, perciocchè ci è dentro tutta la mia forza;

e se questo uovo egli si rompesse sì averei tutta mia forza perduta. Lo Dragone andò, e lo Villano, perchè lo Dragone morisse subito, gittò l' uovo nel muro e ruppelo. Poco istette che lo Dragone fu tornato, e domandò al Villano l' uovo suo. Lo Villano disse che gli era caduto in terra, e non me nè avvidi. Disse lo Dragone: Villano, mala fede m' hai portata; migliore l'avrei io portata a te: non puote oggimai più essere nostra compagnia, e allora si partiro, e più non furono compagni.

Per questo assempro si pruova, che all' uomo traditore e fellone non dee uomo fidare niuna cosa in nullo modo di mondo.

FAVOLA XC.

[Dal Codice Rigoli Favola LII]

Del Romito ch' avìa il suo Bifolco che lavorava la terra

AVVERTENZA

Manca questa favola nel **Codice Palatino**, *in* **Fedro**, *nel* **Burmanno** *ed in* **Romolo.**

Dice, che uno Romito avea uno suo Bifolco che lavorava sua terra, sicchè molte volte domandava quello Bifolco allo Romito; e diceali: perchè peccò lo primo nostro padre da che Dio gli avea comandato non tocasse lo pomo? E poi, perchè non gli perdonò, il perchè n' è tutto lo mondo in travaglio? Sicchè ogni giorno gli dicea queste parole, e non lo lasciava posare: sicchè questo Romito si pensò di levarsi da dosso questo Bifolco, e ebbe una

gabbia che non avea fondo, e guardossi un giorno dal Bifolco, e misevi entro uno Topo, e coperselo bene di sopra di panno, sicchè non si potea vedere, e disse allo Bifolco: io vorrei andare a un altro romito; pregoti che tu mi guardi bene questa gabbia, e non la tenere mente dentro, perocchè v' è cose che non voglio che le vegghi, perchè troppo tene maraviglieresti se le vedessi. Allora si parte lo Romito e andonne alla Cella d' un altro Romito che stava alquanto di lungi. Quando lo villano vide che lo Romito era dilungato, incontanente lo Bifolco cominciò a voler porre mente nella gabbia, e rompere, e non potea vedere nulla, e lo Bifolco non potea più sostenere, che pure volea vedere ciò che v' era. Si aperse la gabbia in alto, e lo Topo ne fuggì via fuori immantenente; e quando lo Villano vide fuggire lo Topo, fecesi grande meraviglia che là entro tenesse così caro un Topo. E poco stante lo Romito fu tornato, e dimandò lo Bifolco come avea guardata la gabbia. Lo Bifolco disse

come lo Topo si fuggìo, e disse: e' mi prese sì grande voglia di vedere quello che v' era dentro, ch' io sarei morto s' io veduto non lo avessi, e ciò fù perchè voi mi diceste, che io non lo dovessi porre mente, nè toccare quello che dentro v' era. Lo Romito disse: Bifolco, quando tu avesti cotale volontà di vedere quello che dentro v' era, e non te ne fu permesso nulla, che dovea fare Adamo ed Eva che fu loro promesso che sarebbono tanto quanto Cristo contava loro? E però va via villano, che ciò ch' io t' ho fatto, l' ho fatto però che non voglio che tu ti mi facci più folle domande.

Per questo assempro puote uomo biasimare coloro che hanno peccato, perchè noi siamo tutti lievi a peccare; ma quelli è molto da biasimare che mai non torna a penitenzia e non dee fare tali dimande; che se ti dice per bene che uomo voglia quello che il torni a onta e a disonore.

FAVOLA XCI.

[**Dal Codice Rigoli Fav. LIII**].

Del Villano che dormia al sole con la bocca aperta, e lo Scarpione v' entrò entro

AVVERTENZA

Anco questa favola manca nel Codice Palatino, *in* Fedro *nel* Burmanno *ed in* Romolo.

Dice lo conto, che uno Villano si dormia incontro del sole, e tenea la bocca aperta, e uno Scarpione gli vide aperto quello buco della bocca, e entrovvi dentro. Lo Villano si svegliò incontanente e levossi su, e fecesi grande meraviglia che si sentio brulicare dentro dal corpo, e non sapea che si fosse, e faceagli grande noia. Sicchè se ne andò a uno Medico, e dissegli tutto il fatto come si pose a dor-

mire, e che quando si levò si sentì bollire questa cosa in corpo. E quando lo Medico l'ebbe inteso, pensò bene come questo fatto era, ma non gliele volle dire per non mettergli paura, anzi se ne fece beffe, e dissegli: frate, tu hai poco male; tu non hai altro male se non che se' pregno. E quando lo Villano intese questo ebbe grande paura e disse: Messere, che consiglio mi date? io farò quello che voi mi direte; priegovi che mi atiate guerire. Lo Medico disse: io non ti do' altro consiglio se non che tu t' aspetti infino al tempo che tu dei partorire. Quando lo Villano udì che pure gli convenia partorire, seppegliene molto male. E le genti della contrada lo domandavano: dimmi, puot' egli essere vero che tu sii pregno? E quelli di ciò avea dolore di morte, e quando n' era dimandato non sa che si dire. Istando lo Villano un giorno, e avea digiunato due dì, siccome gli fu insegnato, e lo Scarpione, ovvero Scarfaggiuolo, se ne venne per quello medesimo luogo ond' era entrato, e lo Villano aperse la

bocca e lasciollo andare via, e fu deliberato.

Per questo assempro dice lo savio, che uomo può intendere delli malati che talora credono quello che essere non può, e vanità e poco senno gli vi muove a ciò credere, onde ispesso ne perdono avere e persone, ch'è peggio.

FAVOLA XCII.

[**Dal Codice Palatino Fav. XXXVI**].

Della Rondine che tornava in casa il Signore

AVVERTENZA

Questa favola manca anco nel Codice Riccardiano *non che nel publicato da me, nel* Mocenigo *e nel* Farsetti. *Io sebbene già dovessi dire che migliore del testo Palatino tengo il Laurenziano (Codice* XXX *Pluteo* XLII)*

* Vedi nella **Gioventù**, Anno 1864 Volume V. Numero 3.

non pertanto trascrivo la presente favola da quello Palatino perchè già publicato, dando in nota le varianti che mi sembrano avere maggior valore.

Pone l'autore che in una magione di uno signiore tornava una rondine e similemente uno gallo. Il quale cantò una notte a molte ore (1), e con grande vocie e chiara, sicchè la rondine n'era molto crucciosa, però la svegliava (2), quando ella dormiva. Disse la rondine al gallo: (3) Che t'ò io fatto? perchè m'ài tu morta? (4) che t'ò io

(1) *Il quale cantò.* **Var.** *Lo gallo cantò una notte a molte stagioni.*

(2) *Però la svegliava.* **Var.** *Chè la svegliava.*

(3) *Disse la rondine al gallo.* **Var.** *Disse la rondine con grande ira al gallo.*

(4) *Che t' ò io fatto? perchè m' ài tu morta?* la stampa lucchese senza porre il punto interrogativo ne altro segno ortografico, legge: *Che t' ò io fatto perchè m' ài tu morta?* Dove il senso è zoppo, se pure non si volesse intendere *che cosa t' ho fatto a cagion della quale ecc.* nel qual caso doveasi scri-

fatto, che tu non mi lasci dormire col tuo cantare tutta la notte? e ài una tal bocie, che ogniuno ch'è in questa magione (5) tu fai svegliare, e non ci puote dormire persona? Disse lo gallo: Vammi fuori di casa mia, pellegrino straniero, che venisti d' oltramare. El mio cantare è molto più utile al mio signiore, che non è lo tuo dimorare nella sua magione (6). Chè s' io non fussi che canto l' ore la notte, lo mio signiore non saprebbe quando fusse otta da levarsi per andare nel suo viaggio; e anche li suoi famigli (7) non saprebbono a che ora si dovessono levare per andare a fare la sua volontà (8). Tutte le genti ne sono

vere *per che*, staccando, e non *perchè*. Nel codice laurenziano, mancano le prime parole *che t' ò io fatto*.

(5) *Che ognuno ch è in questa magione*. **Var**. *Che tutta questa magione*.

(6) *Lo tuo dimorare nella sua magione*. **Var**. *La tua dimora in sua magione*.

(7) *Famigli*. **Var**. *Fanti*.

(8) *Volontà* **Var**. *Lavoriera*.

pel mio canto più solleciti; e, oltre a questo, io gli guido tutte le sue galline (9), e la sera le riconduco al suo albergo. Ma tu non ci fai altro che danno: e ài tanta baldanza che se' venuta a riprendermi del mio cantare (10). Disse la rondine; molto m' ài contato grande utilitade, che 'l tuo signiore e la gente à di te. Ma non di' in veritade, chè della tua persona non n' escie frutto nullo, altro che gridare lo die e la notte; e molte volte sono tolte le galline al signiore, che non ne lo puoi (11) aiutare, e la casa dove tu dimori lordi tutta. Ma io sì rallegro ogni gente con la mia tornata. Però che io ne vengo col chiaro tempo della state, e reco gli fiori e le rose, laonde (12) si addornano le

(9) *Guido tutte le sue galline.* **Var.** *Guido tutte le sue galline lo giorno e la sera.*

(10) *Che se' venuta a riprendermi.* **Var.** *Che sè venuta in casa mia a riprendevmi.*

(11) *Che non ne lo puoi.* **Var.** *Che non le ne puoi.*

(12) *Laonde.* **Var.** *Onde.*

donne e le pucielle e li cavalieri; e ogni uomo ne sta più grazioso tanto quanto ànno la mia compagnia. E quando io mi vado nella mia terra, tutte queste cose vengono meno (13), e ànno lo male tempo; e seccano, per lo mio partire, tutte l' erbe de' giardini, laonde la giente perde tutto lo sollazzo (14). E però non favellare più (15); chè lo tuo cantare è rincrescievole ad ogni persona che ti ode. E a me fa tale noia, che io ti vorrei vedere dar tanto in cotesta tua bocca, con che tu canti, che tutta quanta s' insanguinasse (16); sicchè mai non ci assordassi con tuo cantare. Lo gallo fue molto adirato e pensò d' ucciderla. E uno giorno a tradimento la prese, e uccisela (17).

(13) *Vengono meno* **Var.** *Ànno meno.*

(14) *Tutto lo sollazzo.* **Var.** *Tutto sollazzo.*

(15) *Più.* **Var.** *Piue.*

(16) *L' insanguinasse.* **Var.** *Sanguinasse.*

(17) *Lo gallo fue molto adirato ecc.* **Var.** *Lo gallo fue molto adirato di ciò che la rondine gli avea detto, e pensoe d' ucciderla;*

(18) Per questo esemplo potremo comprendere che i forestieri, che sono nell' altrui terre, di non contastare con quelli della terra; e ancora di non biasimalli. E, se pure vengano a parole, guardarsi de' fatti da loro. E meglio non si può fare che essere sofferente, a ciò che non sia morto, come fu la rondine.

tanto che un giorno la prese a tradimento e uccisela.

(18) Essendo che la chiosa di questa favola vari molto nel testo laurenziano, nel quale d' altra parte mi sembra correre più spedita, tutta qui secondo esso la trascrivo. *Chiosa del detto XXXVI capitolo.*

Per questo assempro potemo vedere, e si dee l' uomo guardare quando egli è nelle terre altrui di non contastare con quelli della terra ovvero della casa: anzi sofferisca, di quello che non gli piaccia ch' elli si metta a pettoreggiare colà ove non è possente, chè per adventura potrebbe esser morto come fue la rondine.

FAVOLA XCIII.

[Dal Cod. Magliab Fav. LXIV].

Della Volpe e del Granchio

AVVERTENZA

Questa favola è l'ultima nel Codice Magliabechiano segnato di N. 83 palch. II, illustrato; *manca in tutti i Codici, e fu stampata la prima volta nell'edizione del Le Monnier a pag.* 166. *Nell'* Esopo del Furia, *vi è una favola intitolata* Καρκῖνος καὶ Ἀλώπηξ, *ma non ha punto che fare con questa. Il signor Cav. Le Monnier mi ha cortesemente concesso di valermi, come faccio delle note che sono nella sua edizione.*

La Volpe avendo trovato sua esca e pasciutosi (1), prese a andare a di-

(1) *E pasciutosi.* E essendosi pasciuta. Nota la falsa Zeugma, e 'l participio a usato assolutamente come verbo. [Nota dell'Edizione Le Monnier].

porto, e andando a spasso le venne trovato il Granchio, il quale come ella simile lui (2) andava a spasso, e avendosi trovati insieme si salutarono, e stando a parlare insieme, la Golpe gli partò in questa forma: A me parrebbe, se a te paresse, che noi di buona concordia facessino (3) compagnia e fratellanza insieme per mano di notajo: e, perchè questo anno è suto caro, che noi seminassimo grano, e ognuno per iguale parte e fatica lavorassino il presente campo, e ogniuno s' afaticasse simile in lavorare e ribattere la terra, seminare, sarchiare e segare, battere e mondare, e ricorre il frutto poi al tempo che n'uscisse. E il Granchio udendo il suo buono parlare disse, che lui era contento a quanto ella diceva. E così di concordia lavorarono e ruppono, e rin-

(2) *Lui*. Qui è caso retto. [Nota dell'Ediz. Le Monnier].

(3) *Facessino*, e pur avanti *lavorassino*, invece di *facessimo* e *lavorassimo*, idiotismi fiorentini. [Nota dell' Edizione Le Monnier].

tramessono (4) la terra e seminarono e sarchiarono, e segarono, e ricolsono il grano, e condussollo (5) all'aia: e quando l'ebbono ridotto all'aia batterollo e mondarollo: e quando e' fu battuto e mondo e cavato dalla pula, e fatto il monte in sull'aia del grano, e disperso la paglia, la malvagia Golpe pensò d'ingannare il Granchio, e mosse ver lui queste parole sotto ombra d'amistà e di piatà, e disse al Granchio: Acciò che tu creda che io sia tuo buono fratello e caro amico, in quanto ti piaccia, ti voglio dare cotesto maggiore monte, e per me, quanto ti sia di piacere, mi concederai questo piccolo monte. Ella voleva che 'l Granchio pigliasse il maggiore monte, che era la battuta e solla (6) pa-

(4) *Rintramessono*. Che cosa vuol dire? Significhi il rigettare la terra nel solco? — [Così in nota del Le Monnier].

(5) *Condussollo*. È mutata la *n* nell' *l*; così anche in altre voci ne' versi seguenti. [Nota Le Monnier].

(6) *Solla*. Soffice. Così gli Aretini [Nota Le Monnier].

glia: e per lei voleva il minore monte, che era il mondo grano. Il Granchio vedendo il suo pensiero e conosciendo il suo cattivo e male indiscreto volere (e elli era di qualità che non poteva sforzare la Volpe, e da l'altra parte nolle voleva consentire di darle il grano, e per sè torre la paglia); disse alla Volpe: Parti il grano a mezo e così la paglia, e io piglierò: o vuoi che io parta, e tu piglierai. E la Golpe volendo pure il grano e' (6) non voleva partire nè pigliare; e 'l (7) Granchio ciò non voleva acconsentire, e la Volpe voleva pure il grano e aveva gran volontà d'averne, e la Volpe li mosse simili parole: Ora vedi e intendi quello che io voglio, e a quello che io dico nessuno di noi si scosti o si debba scostare (8): io voglio

(6) *E'*. Potrebbe prendersi questa *e'* come semplice copula, ma a me par più naturale come pronome. *E'* per *ella* non manca d'esempi. [Nota Le Monnier].

(7) *E 'l*. Nel Cod. manca l'art. *'l*. [Nota dell' editore].

(8) *Scosti*. Nota il verbo *scostare* col terzo caso. [Nota Le Monnier].

fare questo patto con teco, che noi pigliamo campo quanto uno arco può tirare, e facciamo a correre, e chi è prima di noi in sul (9) monte del grano, quello sia vincitore, e sia suo il grano, e de l'altro che rimarrà perdente sia solamente suo (10) il monte della paglia. E vedendosi il Granchio a male partito, rimase per contento e disse alla Volpe: Chi mi sicura che s'io vinco, tu mi dia poi il grano? imperò (11) avendomi tu ingannato una volta, sono certo m'inganneresti un'altra volta. Io, disse la Volpe, ti prometto in pura e semplice verità,

(9) *In sul*. Il Cod. ha, credo per errore, *i sul*. Potrebbe anche essere che questo *i* avesse il valore di *in*: gli esempi non mancano. [Nota Le Monnier]. Io credo non esservi dubbio di valere *in*. *I* per *in* scrivono comunemente gli antichi, spesso indicandolo col sovrapporvi una linea, talvolta dimenticata.

(10) *Suo*. Questo *suo* c'è di più, ma è efficacissimo e grazioso. [Nota Le Monnier].

(11) *Imperò*. Per *imperocchè*, come *poi* per *poichè*.

e come leale e buona persona, che ora di me fidare ti puoi, che se tu vinci a correre, liberamente ti concederò tutto il grano e ancora la paglia. La Golpe diceva ciò maliziosamente, che sapeva bene che la natura del Granchio è pigro e lento (12) e non può correre, sicchè ella stimava vincerlo sanza veruno manco (13) e ch'el Granchio nolla vincerebbe. E così rimaso contento il Granchio di correre, e (14) ognuno di piena concordia andarono all'ordinato segno; e giunti dov'era stato dato l'ordine, e (15) la Golpe cominciò a parlare e dire così

(12) *Pigro e lento.* Dovrebbe dire *pigra e lenta*, riferendosi a natura, ma lo scrittore credè bene concordare questi aggettivi col Granchio lì prossimo. Di simili costrutti sono pieni gli Antichi. [Nota Le Monnier].

(13) *Sanza veruno manco.* Certamente, senza dubbio alcuno. [Nota Le Monnier].

(14) *E.* Un'altra di quelle *è* denotante istantaneità d'azione. [Nota Le Monnier].

(15) *E.* E un'altra ancora di quelle *è*. [Nota Le Monnier].

verso il Granchio: Io so bene che tu se' peggio di me a correre, e però sono cententa darti vantaggio quanto sia il movimento di quaranta passi, o 'nsino a quello ti piace; sicchè piglia campo quanto tu vuogli, e poi faremo nostro corso, chè a ogni modo sarò prima dì te al grano. Disse il Granchio: Io non voglio che tu mi possi mai rimproverare che tu m'abbi dato campo, e voglio che tu che volevi dare vantaggio a me, io voglio che tu l'abbi tu il vantaggio, e nonne io (16). E ciò diceva il Granchio astutamente: e avendo così udito parlare la Volpe al Granchio, disse che era contenta d'avere vantaggio, e che matto era

(16) *Nonne*. Così anche più avanti, rappresentando coi segni lo strascico noioso della pronunzia. [Nota Le Monnier]. Io lo credo difetto degli amanuensi, e non già che l'autore volesse significare lo strascico noioso della pronunzia: e in vero, occorre spesso trovarlo, da chi legge i codici, dove di significare tale strascico difetta ogni ragione.

colui il quale (17) vantaggio non piglia quando li è dato. E così prese vantaggio la Volpe quanto era lunga. e quando fu per muovere disse al Granchio: Se' tu in punto? E 'l Granchio disse: Sì. E nel dire sì, con ambedue le forti e ossute bocche prese bene de' peli della pannocchiuta coda della Volpe: e la Volpe non si sentì, perchè il Granchio s' ingegnò di non offendere se nonne i duri peli. E la Volpe cominciò a correre, e correndo forte pervenne all' aia, e giunta al monte del grano volsesi a drieto, e la sua coda rimase sopra il monte del grano, e 'l Granchio vi si lasciò su cadere. E come la Volpe fu volta disse forte: Vienne, Granchio, a tuo bellagio, e non durare più fatica a correre, però che io ci sono prima di te. E non vedendo il Granchio si maravigliava. E quando il Granchio ebbe inteso il suo parlare disse alla

(17) *Il quale.* Il Cod. pone anche qui un *quando*, che non ci ha che far nulla. [Nota Le Monnier].

Volpe: Perduto ài pur tu, però che io sono in sul monte del grano giunto prima che nonne ài fatto tu, e ò corso più ratto e più forte che tu non ài fatto; e però se' perdente e se' vinta. Sicchè lasciami il grano e portatene la paglia se ti piace. E la Volpe si volse e vide il Granchio sopra il monte del grano starsi: non seppe più che si dire, se non che disse al Granchio ch' elli aveva ragione, e disse: Io ti vo' lasciare ancora tutta la paglia. E cacciossi il capo tra gambe e basso, e disse al Granchio: Rimanti, che io non voglio più fare compagnia teco. E partissi trista e dolorosa e confusa, e 'l Granchio si stette bene ad agio e godessi il grano e la paglia, menando chiara e buona vita.

Parla l' autore e dice che chi vuole ingannare spesse volte rimane ingannato, e coloro e (18) quali sanno con senno intendere e nascosi inganni

(18) *E.* È art. plur. come al verso seguente. [Nota Le Monnier].

che sono nelle cattive menti degli uomini, e con proveduto modo e senno vi riparano. Spiritualmente per la Volpe dobbiamo intendere quelli religiosi i quali per importunità e 'nganno vogliono li altri dominare, e non ànno fondamento, nè ànno persona che dia poi loro ajuto, e poi sono mandati da basso; e essi che vogliono essere serviti ànno a servire li umili e pazienti, e di ciò ànno grande dolore: e per lo Granchio quelli religiosi che col senno e colla pazienza vincono e dispregiano il mondo, e sono esaltati per loro bonità (19) e umiltà. Temporalmente per la malvagia Volpe possiamo intendere i trufattori e lusinghieri che sotto spezie d'amistà vogliono appropriarsi l'altrui bene e cose del prossimo, e poi conosciuti da' buoni sono privati della loro propria roba: e per lo Granchio coloro che sanza quistione vogliono pacificamente vivere sanza danno del suo prossimo vivendo del

(19) *Bonità* Lat. *Bonitas*.

suo proprio sudore e fatica, temendo di non fare quello ad altrui che per loro non volessino ricevere.

FAVOLA XCIV.

[Dal Codice Riccardiano 1764, Fav. I].

Della Capra che pascieva nel monte

AVVERTENZA

Questa Favola e la seguente ho tratto dal Codice Ricardiano segnato di Numero 1764. *La moralità di queste due favole rammenta il modo di quelle dei Codici Mocenigo e Farsetti, nelle quali non pertanto non hanno riscontro alcuno.*

Questa favola che non ne ha niuna di simile negli altri volgarizzamenti torna alla memoria la favola **Del Lupo e dello Agnello,** *che è la* XXVI *nel nostro Codice: nell' avvertenza alla qual favola dissi potervisi pa-*

ragonare la CIII *dell'*Esopo del Furia, *che ha per titolo* Λύκος καὶ Αἴξ, *la quale è appunto precisa alla seguente.*

Una Capra sì si pascieva in uno alto monte. Avenne che lo Lupo la vide che pascea, ed essendo el Lupo a piede del monte, e volendo montare su nel monte, e non potendo, sì incominciò a chiamare la Capra dicendo: O Capra, discendi appiede del monte in questa valle che ci è molta buona erba, che quivi dove tu se' non è buona, e però discendi, e pasci in questo luogo ove è molto buona erba. E allora la Capra sì rispuose: Quando ciò che tu die fusse bene vero, che sia migliore erba a piede del monte che nel monte, ella non mi potrebbe essere tanto lodato che io discendessi del monte, imperciò che io ò paura che tu non mi uccidessi e mangiassimi. E niente la Capra del monte non volle discendere, ma sì si stette nel monte ov' ella stava sicura: chè s' ella fusse discesa lo Lupo sì la arebbe morta e mangiata. Ciò è detto

per figura e per gastigamento (1) nostro, chè lo Lupo significa quello uomo che vuole ingannare l'altro colle sue dolci parole; e per male ingengno; quando egli nollo può prendere per forza, egli disidera di levarlo di quello luogo dov' egli sta sicuro per menarlo in quello luogo dov' egli lo possa uccidere. Ma egli non dee essere sì matto l'uomo, che, se egli si sente d' essere offeso niente (2), che egli si debba muovere dello luogo per andare con colui che lo disidera d'uccidere. E così somigliantemente deono fare tutti gli uomini, quando e'sono nella via di Dio, e stanno sicuri sotto l'ombra del Signore Iddio dal nimico diavolo, non si deono levare da l' ombra di Dio per niuna concessione del diavolo, nè per disidero del mondo; chè, se egli si partissono, per nes-

(1) *Gastigamento*, vale ammaestramento, ed è registrato in questo significato del Manuzzi con un solo esempio del Volgarizzamento di Plutarco, vita di Catone.

(2) *Niente*, alcun poco, alquanto.

suno detto o per nessuna intenzione (3), sì vanno collo innimico suo, cioè col diavolo che gli ucciderà e sì gli merrà (4) negli tormenti eternali. Il Signore Iddio che è verace reggitore sì facci noi rimanere nella sua via infine alla fine, e da quella del diavolo partire, acciò che nel die del giudicio noi meritiamo d' avere benedizione da Dio, e vita eterna possedere.

FAVOLA XCV.

[Dal Codice Riccardiano 1764, Fav. II].

Della Cicala e della Formica

AVVERTENZA

Questa favola si è pure nel Codice Rigoli la XX *e la* XVIII *nel Palatino*,

(3) *Se egli si partissono per nessuno detto o per nessuna intenzione.* In questo passo *nessuno* ha sempre il significato di *alcuno.*

(4) *Merrà*, menerà.

ma nella forma non ha nulla di comune con quelle. E si possono a questa favola paragonare quelle citate nella nostra avvertenza alla favola xx *del Codice Rigoli.*

La Cicala andò alla Formica di verno, e sì le disse: Da'mi del tuo grano ch' io muoio di fame. E la Formica le rispuose, e disse: Cierto io non te ne darò imperciò che io lavorai; e sì mi afaticai e sì lavorai molto d' istate onde io potessi vivere nel verno (1). Ma tu non volesti lavorare, se non cantare; e perciò che tu non volesti fare altro d' istate se non cantare, ana aguale di verno a saltare (2), chè tu non porterai niente del

(1) *Onde io potessi vivere nel verno.* Intorno a questo *onde* nel senso di *affinchè* si arrovellano i gramatici a volerlo mostrare errore, ma gli esempi mostrano che non è.

(2) *Ana aguale di verno a saltare.* Che cosa è questo *ana?* è un errore dell' amanuense? è una forma antica dell' imperativo di *andare?* Gli antichi certamente dissero *anda*, e qui potrebbe l' amanuense avere omesso il

mio. E così la Cigala non potette avere alcuna cosa dalla Formica. Ciò è detto alla nostra castigazione: chè la Cigala significa quello uomo che quando elli dee lavorare onde elli viva, o che egli faccia al-

d per errore. Nicola Maria Fruscella in un suo scritto publicato nella **Gioventù** (Vol. II. dispensa 4, Aprile 1865) e intitolato: *La Lingua parlata di Montagano nel Sannio* così scrive: « Il Monti e il Perticari (*)
» notarono esser comune alla pronunzia e
» scrittura provenzale e romana il non prof-
» ferire nè scrivere il D e il T dopo la N,
» quindi negli antichi trovasi spesso *granne*,
» *profonno* ec., per *grande*, *profondo* ec. Così
» pure noi diciamo *vennetta* per *vendetta*,
» *facenno* per *facendo* e cent'altri. E qui vo'
» notare che i Montaganesi dicono spesso *anna*
» per *anda*, in significato di *vieni*. Es. *Gio-*
» *vannino* **anna** *quà: ti vo' dare il libro* «.
Ora a me parrebbe, anco più facil cosa usare *anna* per *anda* seconda persona dell'imperativo del verbo *andare*.

(*) Nella Proposta vol. II. parte III. pag, XL. — Apologia pag. 126.

cuno suo prode, ed egli non lavori, (3) e non fa alcuno utile. E poi, quando egli (4) non ha da vivere, sì vorrebbe lavorare ed egli non può però che e' non n' è tempo. E però disse Salomone di quegli cotali uomini: O pigro uomo, va a la Formica; ella sì ti mostrerà ciò che tu dei fare. E similimente ciascheduno uomo, in fine a ched egli sta in questo mondo àe tempo del lavorare, ciò è in fino a tanto ched egli stae in questo mondo, tanto dee lavorare e buone opere fare, chè nel seculo in che dee venire (5) egli viva in perpetuo nella gloria di Dio. Che così sappia ciascheduno uomo per certo che in questo seculo non lavora, ciò è in fine a ched egli àe tempo, nel seculo che dee venire non potrà lavorare, perchè egli non arà

(3) *Ed egli non lavori.* Nota questo *ed egli*, quasi dica *e al contrario egli non lavori.*

(4) *Egli.* Il Codice ha scritto *elgli.*

(5) *Nel seculo in che dee venire.* Intendi nella vita futura , come sotto è usato *secòlo* per la vita presente, in questo mondo.

tempo. E ciò che Salomone disse, che l'uomo pigro si dee imprendere dalla Formica, si è che ciascheduno uomo si de' imprendere dalli buoni pastori a fare le buone opere; nelle quali buone opere lo Signore Iddio facci noi salvi. Amen.

FAVOLA XCVI.

[Dal Comento dantesco di Iacopo Della Lana].

Del Topo e della Rana e del Nibbio (*)

AVVERTENZA

Aveva già riveduta l' ultima favola di questa Appendice, quando ebbi in dono il primo volume della Comedia di Dante degli Allagherii col Commento di Jacopo della Lana

(*) Nel Comento Laneo la favola è senza titolo: io vi ho posto quello che ha nel Codice Riccardiano che ho qui primo stampato.

dal prof. **Luciano Scarabelli** *con nuove cure edito nella Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua che stampa in Bologna la R. Deputazione ai testi di lingua; della quale edizione gli a venire meglio dei presenti saranno grati all' illustre Scarabelli, che pose nell' effettuarla tutto lo studio, e diremo l' anima sua, onde per ogni ragione ne cresca gloria alle lettere ed al paese. Ivi, nel comento alla terzina seconda del canto* XXIII *dello Inferno, si trova la versione di una favola d' Esopo, che risponde alla terza del Codice Riccardiano da me edito, nell' avvertenza alla quale favola già citai i fonti e gli altri testi.*

Pone Isopo che uno Topo, overo sorigo, andava in uno suo viaggio; quando elli fue ad una parte della sua via, elli trovò uno fossato largo e profondo pieno d' acqua, sovra lo quale non era alcuno ponte: stava costui sovra la riva pur pensando lo modo ch' elli avea a tenere per pas-

sare oltre. E stando così una Rana di quelle del fossato veggendo costui stare così pensoso, li disse, io credo che tu vogli passare questa acqua, e però ti faccio assapere che io so molto bene nôtare; se tu vuoi io te passerò oltre per farti servigio; ed in suo cuore dicea: se costui è così matto ch' elli mi creda, io l' annegherò in questa acqua e poi lo mangerò, ed avronne buono pascolo.

Lo Topo udendo tale profferta disse: oh, che modo terrai tu ch' io non mi parta da te? Tu sai ch' io non sono uso di stare in acqua, sì ch' io non so li soccorrimenti che fanno bisogno alli accidenti che possono venire, s' io ti cadessi d' adosso io potrei annegare. La Rana rispuose: lo modo che noi terremo sarà questo; io mi legherò un filo al piè da l' un capo, tu ti legherai al tuo piede dall' altro capo, poi tu mi monterai addosso, ed io ti porterò oltra; e se per accidente sopravenisse che tu mi cascassi d' adosso, lo filo non ti lasciarebbe partire.

Pensò lo Topo in suo cuore: costei dice bene, ma io farò ch' ella ne portarà gran pena, che come sarò oltre della riva, io non aspettarò ch' ella disleghi lo filo, e sì trarrò in terra sì ch' ella morrà, perch' ella non può vivere se non in acqua, e sì la mangiarò.

Ragionando costoro insieme lo palese, e propostisi lo segreto in cuore, fu trovato un filo, e ligonsi insieme: lo Topo montò adosso alla Rana, e la Rana nuotando infino al mezzo del fossato, com' ella fu lìe sì si sommerse; lo Topo incomincia a gridare e prontava d' andare a terra, la Rana pur prontava nel mezzo dell' acqua, sichè tirando l' uno in qua l' altro in là, le posse erano così eguali, che l' uno non potea nè avanzare nè essere avanzato dall' altro.

Uno Nibbio, overo Piò, volava per l' aire, vide nell' acqua questo movimento, calossi e portolli via ambedue e fenne per questa fiata suo pascolo.

FAVOLA XCVII.

[Dal Fiore di Virtù]

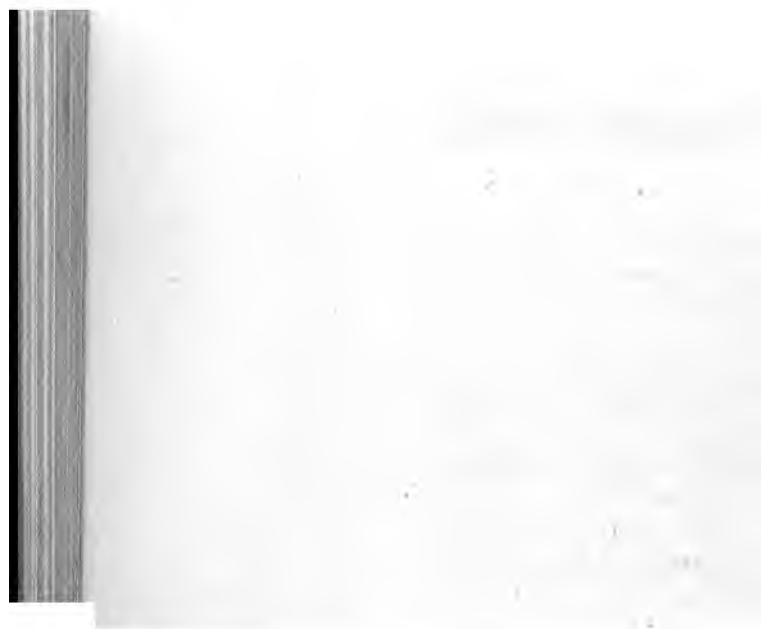
Del Corbo e della Volpe (*)

AVVERTENZA

Tolgo questa Favola dal Capitolo XIV *del Fiore di Virtù, secondo la edizione del* 1746 *fatta in Roma da Antonio de' Rossi. Me ne fu dato avviso sul fornire la stampa di questo volume, ed io con grato animo ho creduto opportuno il trascriverla in quest'appendice, sebbene non manchi nel nostro Codice nè negli altri, come può vedere chi la legga secondo il testo da me edito a pag.* 38 *di questo volume, ove nell' avvertenza che va innanzi alla favola sono citati i fonti della favola e gli altri autori in cui si legge.*

(*) Pongo a questa favola il titolo che ha nel testo Riccardiano.

In Isopo si legge del vizio delle lusinghe, che fu una fiata un Corbo, ch' avea un pezzo di formaggio in bocca, e la Golpe lo vide, e pensò di volerlo, sicch' ella cominciò a lodarlo, e a lusingarlo, e disse, che molto si dilettava del suo cantare, perch' egli le parea uno de' più begli uccegli, ch' ella avesse mai veduto, e se il canto fosse così bello come la persona, non era cosa, che gli mancasse. El Corbo, udendosi lodare, cominciò a cantare, e 'l formaggio gli cadde di bocca, e la Golpe lo si tolse, e disse: Tu abbi il canto, e io m'avrò il formaggio, e andossene via, e lasciò il Corbo beffato, e schernito.

FINE DELL' APPENDICE

GIUNTE E CORREZIONI

FAVOLA XVII.

Della terra d' Attenia che domandò Re

(p. 46)

Lo Re cominciò a punire chiunque facieva contro alla leggie sicchè ispesso toccava coloro medesimi che aveano fallato.

Dissi in nota a questo luogo mancare dopo il *che* un *non* senza cui non esservi senso. Forse corsi troppo, essendo possa star bene anco senza, imperciochè abbia per avventura voluto l' autore alludere a coloro che aveano voluto aver Re, nel che, secondo la mente di lui, non era picciol fallo.

FAVOLA XXI.

Del Leone e del Topo

(p. 54)

È da aggiugnere alle cose dette nell'Avvertenza a questa favola che nel secondo libro del Panciatantra la ottava favola ha per titolo *Dell'Elefante liberato dei lacci da un Topo*. La favola di La Fontaine da noi citata a riscontro deve essere non la seconda ma la undecima del secondo libro.

FAVOLA XXII.

Delle Rane che domandarono Re

(p. 57)

Il proverbio greco da noi citato nell'Avvertenza a questa favola è tolta da *Alhen.* L. XIV, C. 1. Lo ristampia-

mo quì novamente essendo corsi vari errori nel porlo nella detta avvertenza. Ὤδινεν ὄρος, Ζεὺς δ' ἐφοβεῖτο, τὸ δ' ἔτεκεν μῦν. Il Rittershusius poi registra questo adagio: Ὤδινεν ὄρος εἶτα μῦν ἀπέτεκε.

FAVOLA XXXIX.

Della Donnola e dell' Uomo.

(p. 96)

Che ispesso aviene che l' uomo fae pure ad altrui, credendo fare danno. In nota a questo passo dissi esser qui difetto del Codice, mancando nel Codice alcune parole, come *bene*, dopo *fae*, ed essendo stato forse scritto dal copista *pure* in cambio di *prode:* non pertanto corsi troppo che, il verbo *fare* potendo valere *giovare*, ne segue che in questo luogo possa correre il senso senza altro porvi le mani. Certo che gli antichi si piacevano molto dei contrapposti, e se il contrapposto di

fare nel significato di giovare sarebbe stato *non fare*, anco il contrapposto di *fare danno* sarebbe *fare bene* o *fare prode* come si legge nella fav. I di questo volgarizzamento.

FAVOLA XLIX.

Della Puttana e del Giovane.

(p. **122**).

Fune una Puttana che ingannava molti giovani ec.

Per errore è venuta qui posta alla parola *fune*, una nota che non dovea. *Fune* è forma antiquata invece di *fue* frapposto un *n*, come *ene* per *ee*. Intorno poi a *fue* per *fu*, si legga ciò che dicemmo nella nota seconda al Proemio.

FAVOLA LV.

Delle Mani e de' Piedi e del Corpo

(p. 133)

Lasciai di dire nell'Avvertenza, e cerco provvedervi ora, che questa favola non è senza qualche somiglianza nelle favole Indiane. Nel secondo capitolo del Panciatantra la prima favola è di un uccello a due becchi, di cui uno, geloso dell'altro, si rifiuta di partire con lui il nettare, sicche l'uccello si muore.

INDICE

degli argomenti delle Favole

[Il numero romano indica la Favola, il numero arabo la pagina. Le parole *Riccardiano*, *Laurenziano*, *Rigoli*, *Palatino*, *Magliabechiano*, *Bonaccorsi*, *Lana* ec. premesse agli argomenti indicano il testo, o la stampa da cui è tolta la favola].

N. B. Le due favole segnate con asterisco non appartengono al Codice Riccardiano che noi profferiamo in luce, ma al Codice segnato di N. 1764.

INDICE

degli animali, delle persone e delle cose

NOMINATE NELLE FAVOLE.

(Il numero indica l'ordine delle Favole).

INDICE DEL VOLUME

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

AVVISO AL LETTORE

Era mio intendimento darne qui ancora raccolte le antiche favole in rima, o già edite o tuttora nei codici reposte: se non che l'egregio signor Romagnoli, avendomi consigliato a darle in un volumetto da per se, per non crescere oltre misura la grossezza di questo già soverchia, io vi ho ben volentieri consentito: e se abbia agio a ciò fare, spero ben presto, quando torni in grado al Romagnoli, dar fuori anco quelle, alle quali ho pure in mente mandare innanzi un discorso intorno la favola e i favolisti in Italia dal trecento sino ai tempi nostri; il qual discorso sarà come il seguito e il compimento di quello che ho scritto publicando questo testo.

Debbo ora dichiarare che io ho posto giù il pensiero già manifestato in questo volume di dare una edizione del *Novellino*; dacchè mi è occorso sapere che intorno a tale edizione sta appunto lavorando Ottavio Gigli, illustre letterato italiano, il cui valore ben noto ci fa certi che farà opera quale noi non avremmo potuto.

GAETANO GHIVIZZANI

	ERRATA	CORRIGE
P. XXXII v. 14	ementi	elementi
» » no. 1 v. 1	*Buzurjmih*	*Buzurjmihr*
» » » 1 v. 2	che Vale	che vale
» XXXIII » 1 v. 1	*des. contes*	*des contes*
» XXXVII v. 13	pel romanzo	del romanzo
» XLV v. 6	Grecia;	Grecia,
P. 5 no. 5	Vedi la nota 3	Vedi la nota 2
» 6 v. 3	**Sackespear**	**Shackespear**
» 11 no. 7 v. ult.	chè cominciano	che cominciano
» 16 v. 3	**e del Ciervio**	**ed el Ciervio**
» 21 no. 1 v. 1	sta invece *di*	sta invece di
» 32 v. 4	**Del Topo della citta**	**Del Topo della città**
» » v. 6	COD. RIG. XI	COD. RIG. IX
» 44 no. 3 v. 3	Anche, il cod.	Anche il cod.
» 62 v. 10	CODD. MOC. XXV.	CODD. LAUR. E MOC. XXV.
» 64 v. 19	Ὤδινεν ὄρος Ζευς δ' ἐφοβπτο, τὸ δὲ ἔτεκνμῦν.	Ὤδινεν ὄρος, Ζεῦς δ' ἐφοβεῖτο, τὸ δ' ἔτεκεν μῦν.
» 96 v. 3	COD. FARS. LX.	COD. FARS. XL
» » v. 8	Γαλη σηλληφδωσα	Γαλη σηλληφδεισα
» 107 v. 8	sì lo comincio	sì lo cominciò
» 119 v. 2	**Della Moglie che piangeva**	**Della Moglie che piangea**
» 121 no. 3 v. ult.	*che* bandisse	*che bandisse*

Errata Corrige al Volgarizzamento delle Favole di Galfredo dette di Esopo; Bologna, Gaetano Romagnoli, 1866, Vol. 2 in 16.

Pag.	LIII	nota	1	Vedi avanti § V.	Vedi avanti § VI.
»	LXIV	»	10	e per le franca	e per la franca
»	21	v.	4	E acciò (2) disse	E acciò disse,
»	»	nota	2		(tutta questa nota va tolta).
»	44	v.	5	Et ch'è (2) 'l lino nacque ec.	Ecco 'l lino nacque
»	»	nota	2		(tutta questa nota va tolta).
»	51	v.	21	formarci di amici	torniarci di amici
»	63	»	5	e disse ch' ella volea	e disse che la volea
»	69	»	14	molto buono corrente, ec.	molto buono, corrente, ec.
»	108	»	1	ove il bello freno?	ov'è il bello freno?
»	127	»	4	Così tu non fai bene, la mia potenzia (3), che ec.	Così tu non sai bene la mia potenzia, che ec.
»	»	nota	3		(La nota terza va levata via).
»	143	v.	12	quinci (2) diranno	quici diranno
»	»	nota	2		(La nota seconda va tolta).
»	155	v.	4	e lo Pastore non se ne poteva aiutare (1).	e lo Pastore non se poteva aiutare
»	»	nota	1		(La nota va via)